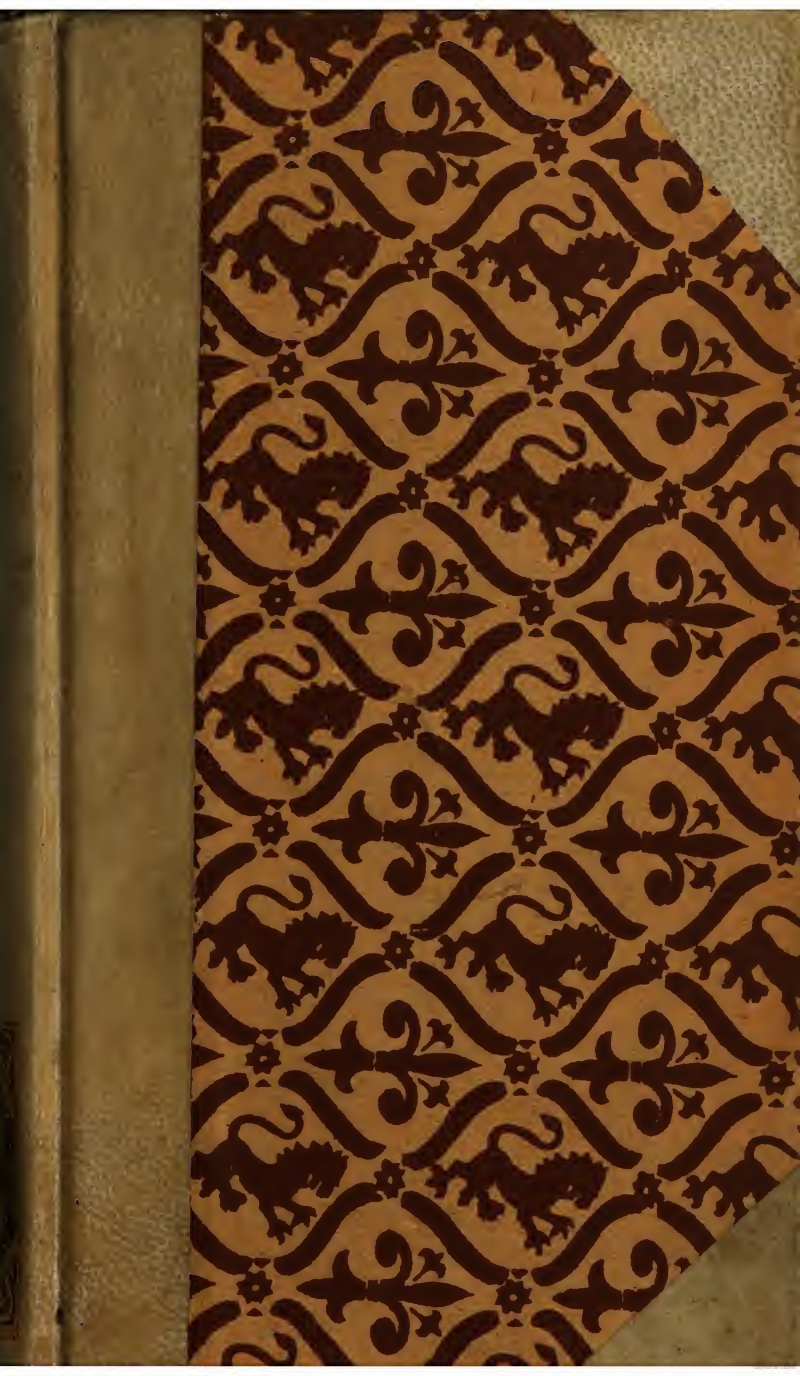

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
19 B
7

6. 19. B. 7

28
BIBLIOTECA NAZ. ROMA
VITTORIO EMANUELE

,75.6.4.

9.27.153

BIBLIOTECA REALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Salvator Rosa pinx. Ogenus Sculp.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

FEDERIGO MANFREDINI

CIAMBERLANO CESAREO REGIO, COLONNELLO COMANDANTE DEL REGGIMENTO STAIN INFANTERIA NELLE ARMATE AUSTRIACHE, CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. A. R., E AJO DELLA R. FAMIGLIA DI TOSCANA.

ECCELLENZA

LE Opere d' un Autore, che ſi è acquiſtato con rara unione la fama d' eccellente Pittore, e di buon Poeta, con ragione ſi preſentano

a Voſtra Eccellenza, che per un fenomeno anche più raro nella ſua Perſona riuniſce coll' eſercizio della Profeſſione Militare il guſto più delicato per le belle Arti, e per la culta Letteratura. Si è creduto in altri tempi, e ſi crede ancora dal volgo, che non ſiano le Lettere, e le Arti belle un' occupazione propria del Nobile, e del Soldato: ma V. E. ſcuotendo gli antichi pregiudizj ha dimoſtrato col fatto, che anche la più chiara nobiltà de' Natali, ed il valor Militare poſſon ricevere qualche luſtro dalla cultura dell' animo. Il buon guſto però, la ſcienza militare e civile, inſieme con la pratica delle più ſtimabili virtù morali, ed altre ſimili troppo note prerogative, che adornano l' E. V., ſervono benſì a muover chiunque ad ammirarla e ad amarla; ma quello, che più eccita l' ammirazione e l' amore di

tutti i Buoni verſo V. E., è l' impegno, che coraggioſamente ha preſo, e tanto felicemente ſoſtiene, d' iſpirare quel medeſimo genio per le ſcienze e per le arti, non meno che per l' eſercizio della vera e ſoda virtù, in que' Giovani Principi, che ſi ſono affidati alla ſua direzione, e ſon deſtinati a formare un giorno la felicità de' Popoli. Queſta è un' impreſa ben vaſta, che ſuppone una grandezza d' animo, ed una forza d' ingegno non ordinaria. Son comuni i Direttori de' Principi, come lo ſono i Principi medeſimi; ma i *Buoni* Direttori, che conoſcano cioè i veri mezzi di ben dirigerne l' educazione, ed abbiano l' efficace volontà, e la forza neceſſaria per eſeguirli, che ſacrifichino a queſto grande oggetto i privati lor comodi, i piaceri, e fino talvolta la ſteſſa lor gloria, ſono aſſai rari, e perciò probabil-

mente ſon rari anche i *Buoni* Principi . La delicatezza di V. E. non ci permette di più diffonderci nel rilevare i ſuoi pregj : ci permetta però , che nell' atto d' offerirle in atteſtato d' oſſequio il preſente volume della noſtra Collezione di Poeti Satirici , e Drammatici Italiani , le auguriamo quel premio, che dee principalmente allettar l' indole generoſa e nobile del ſuo Cuore , di vedere cioè co' proprj occhi nell' ottima Condotta , e nel buon Governo de' Principi , all' educazione de' quali preſiede , i maturi frutti delle ſublimi , laborioſe , e lunghe ſue cure . Poſſa V. E. per moltiſſimi anni fra' maſſimi onori militari e civili , che merita , ſentire quella dolce interna commozione , che tanto ſodisfa l' animo d' un buon Cittadino , ch' è teſtimone a ſe ſteſſo d' aver contribuito alla Pubblica felicità ; poſſa ogni azion generoſa ,

ogni buona Legge , ogni glorioſa Impreſa , che farà ciaſcheduno di queſti Principi , fino all' ultima decrepitezza rinnuovarle la conſolante memoria , ch' Ella come cauſa di tali effetti dee partecipar della Gloria , che acquiſteranno ; poſſano i Principi ſteſſi con perpetua gratitudine riconoſcere , ed aver ſempre alla mente preſenti le maſſime ed i ſervigi dell' E. V. ; e poſſano per il Bene dell' uman genere i futuri Principi ſpeſſo incontrare iſtitutori di queſta ſorte !

DI VOSTRA ECCELLENZA.

Umiliſs. Devotiſs. Servitori
GLI EDITORI.

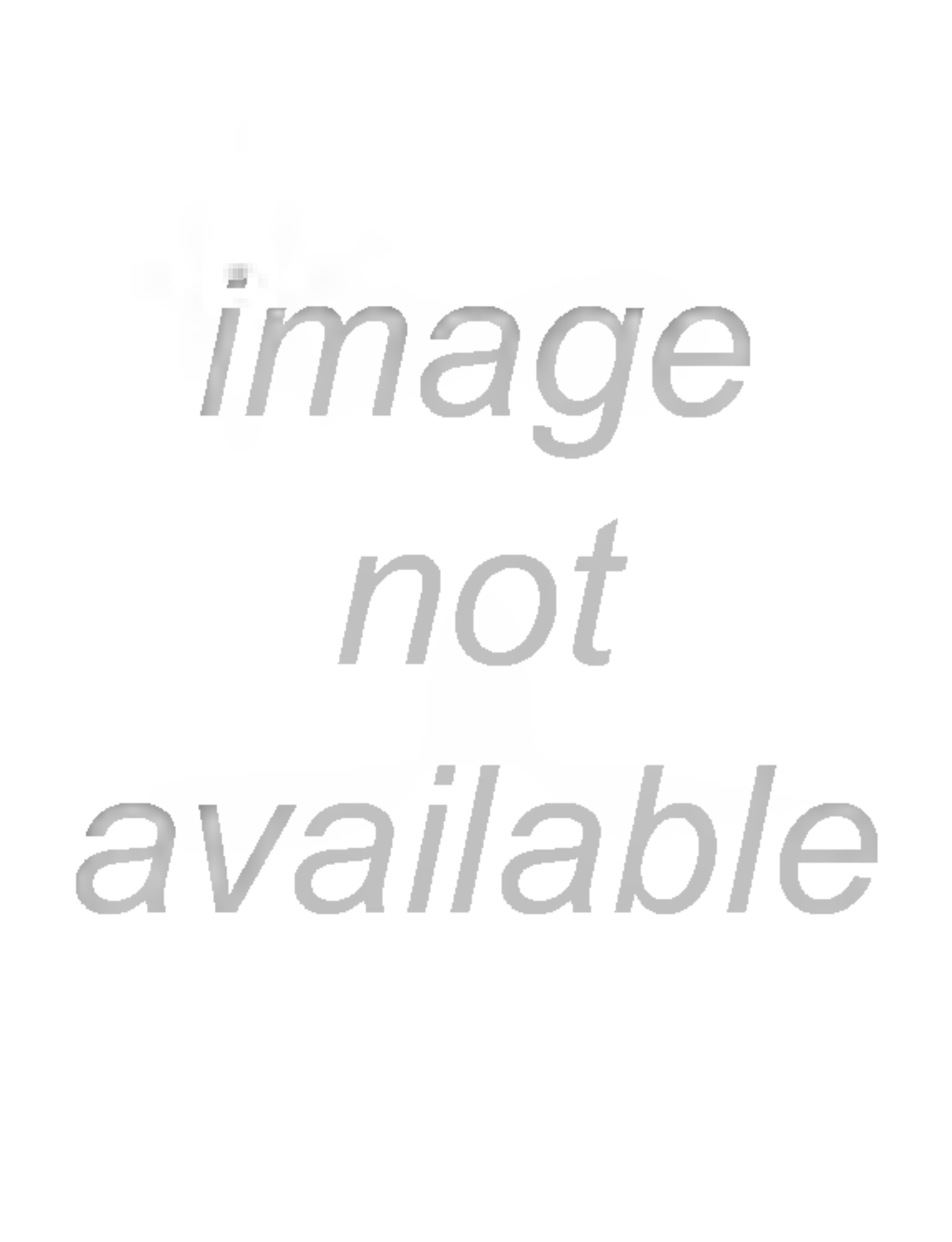
image
not
available

applicazione ritrovando ogni diletto principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco suo Zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all' altro pittore Francesco Fracanzano, che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.

Rimasto frattanto per la morte del Padre privo d' ogni umano provvedimento, trovossi egli colla Madre, e col restante della Famiglia in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli studi. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l' inclinava a proseguire l'intrapreso impegno, più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; perlochè costretto dal bisogno ingegnavasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai Rivenditori, e quello scarsissimo prezzo, che ne ritraeva, appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi, e di se stesso.

Giovanni Lanfranco celebre Pittore fu il primo, che scoprisse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello, che col con-

figlio, e col denaro lo incoraggì a proseguire i suoi studi. Molto lo istruì ancora Aniello Falcone stimatissimo Pittore di Battaglie, onde da questi Maestri indirizzato diedesi a dipingere Storie, Vedute, e Battaglie formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I suoi progressi nella Professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di Pittura che fece in diverse Città dell' Italia, dalle quali fu reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio, e carattere specialmente alle sue Satire, trattando dell' altre cose soltanto dove lo richiede il bisogno.

Passato a Roma per proseguire i suoi studi, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale gli fu d'uopo tornare a respirare l'aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei Pittori, de' quali, come troppo loquace di soverchio sparlava, gli mancarono intieramente le occasioni di lavorare; onde fece risoluzione di tornare a Roma: In fatti egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, coll' opre del suo pennello, si

applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desìo, che egli ebbe mai sempre d' estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed essere insieme adoperato nell' arte sua.

Unitosi perciò con alcuni Giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una Compagnia di Montabanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la Città, quando esso nella veniente estate non contento di ciò diedesi co' suoi compagni a' comici trattenimenti facendo Commedie all' improviso nella villa de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie toccando ad esso a fare il Prologo tacciò argu-

tamente alcune cose di altre Commedie, che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo a mezza Commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improviso sopra i proposti temi giocose, e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando alquante Farse in musica da lui nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico, per Poeta, per Suonatore, e per Musico non gli fu molto difficile l' introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di vari personaggi, acciocchè gli facessero strada nell' uscir fuori come Pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni, dalle quali tutte riportò grand' utile, e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel mi-

ſerabile, e tapino in cui prima era da ognuno veduto, e compatito.

Trasferitoſi adunque ſul fine dell' anno 1646. in Napoli ebbe molte occaſioni di far riſaltare la ſua abilità con molte erudite fantaſie del ſuo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevaſi, ſeguì il memorabil tumulto popolare ſotto la condotta di Maſaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone ſtato uno dei ſuoi Maeſtri nell' arte della Pittura per il deſiderio di vendicarſi co' Soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa ſcaramuccia ucciſo un congiunto, formò una brigata di giovani coraggioſi la maggior parte Pittori amici, e parenti ſuoi, nel numero de' quali uniſſi anche il Roſa. Accettata volentieri da Maſaniello quella ſchiera dichiarò capo della medeſima il ſuddetto Falcone, e volle che foſſe nominata la compagnia della morte. Era la principale incombenza di coſtoro lo ſcorrere tutto il giorno in truppa per la Città, e il ſagrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove queſti ſtavanſi rifugiati, penetravano allora con ardire anco ne' luoghi immuni, ed ivi ſenza pietà gli trucidavano. La notte poi ritiravanſi nella ſtanza di Maſaniello, e di ſuo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di Torcia,

ſicchè per mezzo di tanti artefici ſi moltiplicarono ben preſto nella Città i Ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Roſa vide il tragico fine incontrato da Maſaniello, temendo di non eſſer aſtretto anch' egli a fare una brutta comparſa in quella funeſta ſcena, procurò di ſalvarſi colla fuga, e ſe ne tornò a Roma, dove ſubito ebbe molte commiſſioni, e fece moltiſſimi lavori.

Nel tempo che egli ſi eſercitava come Pittore, non laſciava di dar luogo al divertimento della Poeſia, mandando fuori con l' opere di Pittura ancora dei bei ſonetti ripieni di ſpiritoſi penſieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora ſeriamente alla compoſizione delle ſue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè ſtavaſene ordinariamente ritirato, nè converſava con perſone dell' arte. Era bensì la ſua Caſa frequentata da gran Perſonaggi tanto ſecolari, che eccleſiaſtici, moſſi dal deſìo non pur di vedere le opere del ſuo pennello, quanto ancora per godere della lettura, che egli ſteſſo faceva delle ſue Satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i Pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal ſuo genio ſatirico fece eſporre alla pubblica viſta un quadro fatto da

uno di professione Cerusico, che era Pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricusato d' ammettere nella loro Accademia. Molti Pittori erano concorsi, i quali non sapendo l' Autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo, chi l' avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un Pittore, che i Sigg. Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto, che con l' ammetterlo avrebbono avuto fra loro persona, che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fu ben presto noto a tutti i Pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso, e dell' opere sue tanto male, che esso ebbe a dire: il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con l' opere di Pittura seppe per altro sempre mantenersi, non ostante le maldicenze, in credito di eccellente Pittore, e queste volarono ben presto in molte parti dell' Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro ed immortale.

Fra i Quadri, che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia, e la franchezza del suo

pennello, di due ſoli conviene far menzione perchè oltre eſſerſi con eſſi per la rarità del lavoro tirata l' univerſale ammirazione, fanno vedere quanto egli foſſe portato al ſatirico, e che anco col pennello ſapeva farſi intendere.

Il primo rappreſentava l' umana fragilità; bella Donzella inghirlandata di roſe, ſedente ſopra un globo di vetro, teneva ſopra le ginocchia un putto a ſedere. Eravi la Morte con ali ſpennacchiate che al putto fa ſcrivere la coſtituzione della vita umana, cioè le parole: naſci poena, vita labor, neceſſe mori: *ai piedi della Donzella vedeaſi una culla, ove ſono due Putti, uno in atto di ſollevarſi, l' altro alla ſponda della Culla appoggiato; e queſti ſoffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d' acqua inſaponata, mentre l' altro appicca il fuoco a certa ſtoppa, che pende da una conocchia, cerimonia ſolita farſi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diverſi geroglifici; una Iole, un Razzo, o ſia folgore con altri Simboli tutti alludenti all' umana fragilità. E queſto Quadro paſsò in potere dell' Eminentiſſimo Chigi.*

L' altro rappreſentava la Fortuna con un Cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi teſori, che apprezzi il Mondo: vedonſi nella

parte più baſſa certi bruti, cioè il Giumento, il Porco, il Bue, il Lupo, la Volpe, il Bufalo, il Caſtrone, un Uccello rapace, e un Allocco. Verſa la Fortuna dal Cornucopia le ſue ricchezze, e i più belli addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere ſopra qualſiſia di quelle beſtie, e altri ſcendono a ricoprire il ſuolo: e così vedeſi il Giumento calpeſtare ghirlande d' allori, libri, pennelli, e tavolozze da Pittori. Il Porco tenere frà le ſordide zampe ammaſſate le roſe, e paſcerſi di gran quantità di perle, che vedonſi ſparſe ſotto il ſuo grugno; e altre sì fatte dimoſtranze d' una verità, che egli inteſe di far conoſcere, cioè eſſer proprio della Fortuna il diſpenſare i ſuoi beni a chi meno gli merita. E queſto Quadro paſsò in potere del ſuo caro amico Carlo de' Roſſi.

Da queſti due Quadri, e ſpecialmente dall' ultimo preſero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo, facendo alti, e pubblici reclami per tutta Roma, accuſandolo che in eſſi aveva sfrontatamente date fuori delle ſolenniſſime Paſquinate, e giunſe l' affare a ſegno, che egli fu in pericolo di dover render conto in Carcere del ſignificato di tali Pitture. Furono in queſt' occaſione ben grandi le di lui inquietudini, e l' alterazioni del ſuo

naturale tutto bile, tutto ſpirito, e tutto fuoco, fino ad eſſere ſtato obbligato a pubblicare un manifeſto, in cui dichiarava qual foſſe ſtata l' idea di quelle invenzioni.

In tali noioſe circoſtanze venutagli l' occaſione di portarſi ai ſervigj della Corte di Toſcana, egli ſubito accettato l' invito paſsò a Firenze, dove ſoddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali preſto ſtrinſe un' affettuoſa amicizia con le ſtimate opere ſue. La naturale franchezza, e la velocità de' ſuoi pennelli obbedivano mirabilmente all' abbondanza della di lui poetica fantáſia, ſicchè non è maraviglia, che nei nove anni, che egli vi dimorò, laſciaſſe in quella Città una sì copioſa quantità di quadri con Iſtorie, Favole, Battaglie, Marine, Paeſi, Maſcherate, Incanteſimi notturni, ed altri curioſi ſoggetti.

Appena giunto in Firenze egli contraſſe una ſtrettiſſima amicizia con molti uomini Letterati, e di ſpirito; onde ben preſto la ſua Caſa divenne l' albergo delle Muſe, dell' Erudizione, e della Giocondità. Quivi radunavanſi per ordinario a virtuoſe conferenze ſopra materie ameniſſime Evangeliſta Torricelli inſigne Mattematico, Valerio Chimentelli Profeſſore celebre d' Umanità nello Stu-

dio di Pisa, Gio: Batista Ricciardi eccellente Poeta, e anch' esso Professore in detto Studio, l' erudititissimo Andrea Cavàlcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Granduca di Toscana, Gio. Filippo Apolloni Aretino insigne Poeta Drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre Letterato, e Poeta, il Dottor Paolo Minucci, che fece l' erudito Commento al celebre Poema del Malmantile racquistato di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma d' Accademia, e si denominarono i Percossi.

Per far godere anco al Pubblico dei loro privati trattenimenti deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all'improviso nel Palazzo d' abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello servo Napoletano con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli Negoziante Bolognese Uo-

mo ſeſſagenario, che rappreſentava a maraviglia quella del Dottor Graziano, continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze laſciando i Negozi per tre meſi intieri ſolamente a fine di trovarſi a recitare col Roſa, e facevano inſieme ſcene tali, che le riſa, che alzavanſi fra gli Spettatori per lungo ſpazio interrompevano il loro Dialogo.

Reggevaſi l' Accademia con le contribuzioni degli Accademici, con le quali pure, e con i larghiſſimi aiuti di Salvatore facevanſi aſſai frequentemente numeroſi Simposj, nei quali fra la ſquiſitezza delle vivande, non ſolamente vedeaſi trionfare l' allegrezza, ma eziandio riſplendere la virtù, mentre in un tempo iſteſſo aſcoltavaſi quanto di bello, e di apprezzabile poſſa contribuire ad un ben coltivato intelletto l' adunanza di tanti elevatiſſimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farſi ſentire co' loro componimenti in verſi, e in proſa. Troppo lungo, e noioſo ſarebbe il dettaglio dei medeſimi, onde reſtringendoſi a quelli che in diverſi tempi meritarono il maggiore applauſo, queſti furono l' encomio del ſecolo d' oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della Pittura già dallo ſteſſo Roſa terminata, e da eſſo fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l' ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposj, perchè in una sera si levano tutte le vivande mascherate da Pasticci fino l' insalata istessa; in un' altra tutti arrosti; in altra tutte minestre, in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni colle quali senza variare vivanda ogni sera era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall' uno, o dall' altro un' Orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze, nelle quali facevansi i Simposj in tempo d'estate, erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra istessa, talmentechè pareva d' essere in una vera, e non finta Boscaglia.

Fra i Professori di Pittura, coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi non tanto per la stima, che egli faceva di lui in quell' Arte preferendolo ad ogni altro Pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spirito o nei motti, bizzarro nelle risoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e Poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque tratteneasi molto

volentieri, e bene ſpeſſo per ricrearſi dopo aver applicato per molte ore alla Pittura laſciava i pennelli, ed andava a ritrovare l' amico al di lui Studio, e quivi dopo eſſere ſtato alquanto da ſolo a ſolo, andavano inſieme a paſſeggiare fuori della Città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo compoſta una parte del ſuo piacevoliſſimo Poema il Malmantile racquiſtato, il Roſa fu cauſa, che egli lo tiraſſe avanti, aſſicurandolo, ch' era per eſſere univerſalmente gradito, e da eſſo ebbe ancora la notizia d' un libro ſcritto in lingua Napolitana, intitolato Cunto delli cunti, *pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi traſſe poi tutta l' orditura del ſuo Poema.*

Dopo eſſerſi Salvator Roſa trattenuto in Firenze per lo ſpazio di nove anni ſempre con l'iſteſſo tenor di vita, amato dai Profeſſori dell' arte, caro agli amici, ed a tutti utiliſſimo, dando ad ogni ora ſegni non equivoci del ſuo ſpirito, ed eſſendoſi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, deſideroſo di vivere qualche tempo a ſe ſteſſo, e ai propri ſtudi, e di aver quiete per poter compilare le ſue Satire, ſi portò a Volterra antichiſſima Città della Toſcana a ritrovare Ugo, e Giulio Maffei Famiglia Nobiliſſima, col primo de' quali aveva già contratta in

Roma ſtrettiſſima amicizia, e con l' altro ſucceſſivamente in Firenze, e da eſſi fu accolto cordialiſſimamente nella loro Caſa. Andò con i medeſimi nel ſucceſſivo Autunno a godere le delizie della Villa, dove era ſuo coſtume ordinario il conſumare un' ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarſene a Caſa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all' ora del pranzo, a cui bene ſpeſſo trovavanſi molte letterate Perſone di Firenze fatte Oſpiti anch' eſſe di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità conſumavaſi il tempo della Tavola, e ſpecialmente la ſera, mentre dopo cena l' iſteſſo Salvatore introduceva qualche diſcorſo, o proponeva qualche bel problema, ſecondo la lettura fatta da eſſo in quel giorno.

Tornati dopo la Villeggiatura in Volterra, e ſpecialmente in tempo di Carnevale recitavano alcune Commedie ſempre varie, ed ogni ſera facevanſi all' improviſo, dove Salvatore rappreſentava la parte di Patacca ſervitore aſtuto, e rigiratore del concerto delle Commedie. Dopo il Carnevale paſſavano a ſoggiornare ad altra loro Villa detta di Monte Ruffoli, dove il Roſa applicò più che in ogni altro luogo ai ſuoi ſtudi, e ſpecialmente alla Poeſia. Continuò la ſua permanenza in Volterra per tre anni, e tem-

po per tempo, luogo per luogo tenevaſi ſempre l' iſteſſo tenore di vita, non laſciando però di dare molte ore del giorno all' arte della Pittura, con aver fatto molti quadri per gli ſteſſi Maffei, e ſpecialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medeſimi donato al Granduca di Toſcana, ed è nella ſerie de' Ritratti della Galleria Reale.

In queſto tempo ſpecialmente egli diede l' ultima mano ad alcune ſue Satire, e ne fece ſentire dei pezzi a molti Fiorentini ſuoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra, deliberò di laſciar quelle parti, e tornarſene a Roma.

Tornato a Roma egli ripreſe il ſolito tenore di vita, ſtando ſempre applicato o alla lettura, o alla Poeſia, o alla Pittura. Quanto alle ſue Satire, queſte, a riſerva dell' ultima, erano, conforme ſi è detto, già terminate, ed egli ſi compiaceva moltiſſimo nel farle ſentire agli amici letterati, ed a perſone di alto affare, nel che non laſciò di farſi conoſcere minore di ſe ſteſſo, e ciò a cagione dei grandi, e troppo ſenſibili apparati, che egli era ſolito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevaſi in eſtremo dell' applauſo, che riceveva, come eccellente nella Pittura,

e nella Poesia: giacchè, come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come Poeta, essendo già pubblicate le sue Satire venivano da per tutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere, ma egli non era del tutto contento in veruna delle due Professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le Marine, per i Paesi, e per le Battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo Autore delle Satire, e ciò gli fu tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di poter usare liberamente la mordacità della Satira nella Pittura, ed invitato al suo gioco diede principio all' opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli

ſuggeriva, ma mentre era quaſi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col ſuo ritratto, parimente in caricatura, ſi ſcoperſe in lui un' idropiſia aſcite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine queſt' impreſa.

Dopo eſſer ſtato per ſei meſi tormentato da quella penoſa infermità, vedendoſi ſempre più accoſtarſi al ſuo fine, gli biſognò penſare ſeriamente alla morte, e fu ſua fortuna, che in quel tempo ſi trovaſſe in Roma il Prete Franceſco Baldovini Fiorentino, uomo notiſſimo nella Repubblica delle Lettere, col mezzo del quale s' incaminò per la ſtrada dell' eterna ſalute, da cui era non poco traviato.

Teneva Salvatore in qualità di Governante in ſua Caſa una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Roſalvo, che morì prima di lui, l' altro Auguſto, che fu l' Erede di tutte le ſue ſoſtanze. Queſta donna adunque, che egli ſi era tenuta per tanto tempo preſſo di ſe ſenza averla mai voluta nè laſciare, nè ſpoſare, conforme lo conſigliavano gli amici, fu finalmente da eſſo ſpoſata all' inſinuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la ſua morte; dopo di che raſſegnato nel Divino volere, ſempre confortato, e aſſiſtito dall' amico, pieno di penti-

mento morì il dì 15. di Marzo dell' anno 1673. e dell' età ſua 58. e laſciò al ſuo figlio un ragionevole Patrimonio da eſſo accumulato nell' ultima ſua permanenza in Roma .

Il ſuo Cadavere , dopo eſſere ſtato eſpoſto nella Chieſa di S. Maria degli Angeli alle Terme, fu con ſolenni eſequie quivi ſepolto , e il di lui Sepolcro ornato poſcia di belle ſtatuette di marmo , e del ſuo ritratto con la ſeguente iſcrizione .

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM
AUGUSTUS FILIUS
HIC MOERENS COMPOSUIT.
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SALUTIS MDCLXXIII.
IDIBUS MARTII.

Il Creſcimbeni nell' Iſtoria della volgar Poeſia , parlando del Roſa crede autore della ſuddetta Iſcrizione il celebre P. Gio. Paolo Oliva Generale de' Geſuiti , e trova , che

la medeſima contiene lodi troppo eſagerate, ed eccedenti, ſpecialmente quanto alla Poeſia, non parendogli che egli doveſſe conſiderarſi per un portento.

È per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal ſuo perſpicace ingegno, e bizzarriſſimo ſpirito, che ſe a queſti, e alla ſemplice lettura egli aveſſe potuto negli anni ſuoi più verdi aggiungere una maggiore robuſtezza ne' fondamenti reali dell' arte Poetica, e lo ſtudio eziandio delle ſcienze, e degli antichi Poeti Greci, e Latini, ſarebbe giunto ad altiſſimi ſegni.

Ciò non oſtante i ſuoi componimenti ſatirici dimoſtrano, che il Roſa era dotato d'una rara memoria, d'una vaſta erudizione, e che poſſedeva l' Iſtoria in ſublime grado, e giunſero a tanto pregio, che i ſuoi contrari, non ſolo valoroſi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a ſaper criticare le ſue Poeſie, e ſpecialmente le ſue Satire in coſa che valeſſe, ſi diedero a negarle per ſue. Allora fu, che preſo dalla ſua bile egli fece contro coſtoro quel Sonetto, che ſi legge in piè delle preſenti memorie; arrivò a tale queſta maldicenza, che ſi ſpacciava ancora tra gli uomini dotti, che non eſſo, ma qualſivoglia altro Virtuoſo, che non fu mai ſaputo indica-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

re, ne foſſe ſtato l' autore; tantochè una perſona degniſſima, e del ſuo nome aſſai devota, poi per privati diſguſti a lui contrariſſima, andava dicendo per Roma, che quando il Roſa aveſſe ſaputo tradurre in Italiano il Te Deum, *allora avrebbe creduto, che eſſo, e non altri, aveſſe compoſte le Satire.*

In queſta critica occaſione il Roſa compoſe la Satira ultima conſiſtente in un dialogo fra eſſo, e l' Invidia, nella quale egli ſe la prende acremente contro i ſuoi avverſari, e ſpecialmente contro il diviſato perſonaggio, di cui fa un curioſo ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna Invidia mia, ſo che non sbaglio,
Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran ſonaglio.

Dipoi parla della perſecuzione, che ſoffriva quanto al non eſſer creduto l' Autore delle Satire, e pone in bocca all' invidia la maſſima, che il ſuddetto andava ſpargendo:

Non poſſo, e non ſaprei, Roſa, adularti;
Le Satire ancor io non l' ho per tue,
E vo', ſe sbaglio, eſſer ridotta in quarti.

E finalmente egli diviſa chi ne ſupponevaſi autore dicendo.

Ma queſta turba tua vituperoſa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un amico, che in Cielo or ſi ripoſa.
E che dopo, che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a ſe,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poſcia, ch'ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D' un gran debito, ch' egli avea con me.

Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli aveſſe avute le Satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che queſto foſſe il P. Fra Reginaldo Sgambati dell'Ordine de' Predicatori ſuo intrinſeco amico; altri, che eſſe foſſero lavoro di Gio. Batiſta Ricciardi, celebre Letterato di quei tempi, parimente ſuo amico di gran confidenza, da cui le aveſſe avute in eſtinzione d' un groſſo credito, che aveva ſeco; ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Roſa, che i diſappaſſionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci Scrittore della ſua vita, che è coſtantemente di tal ſentimento ne fa un cumulo, e fra queſte merita conſiderazione l' atteſtato del Cavalier Franceſco Maffei, quale aſſicura che le Satire furono compoſte dal Roſa nei tre anni, che egli fu ſuo Oſpite in Volterra; e l' altro

del celebre Franceſco Redi, quale nell' eſſere in Roma, ſentì più volte recitare dall' iſteſſo Salvatore le ſue Satire, ed avendolo avvertito d' alcuno sbaglio in coſa appartenente alla lingua, oſſervò in eſſo una sì fatta facilità, e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell' accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoſcere non poterſi da neſſun altro ciò fare, ſe non da colui, che aveva fatta intera la compoſizione; e quel che è più, l' eſiſtenza del primo sbozzo d' alcune delle Satire pieno di mutazioni, e cancellature, tutto ſcritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Baldinucci, che atteſe tante prove di queſta verità, egli non ſaprebbe mai accomodarſi al contrario parere, ſe non gli foſſe portata una confeſſione dell' iſteſſo Salvator Roſa.

In fatti egli è certo, che il Roſa nelle Satire fece, non ſe ne accorgendo, un vero, e ſomiglianteſſimo ritratto di ſe ſteſſo, e la materia, che egli ſieleſſe, tale riuſcì qual' era la ſua natura ſatirica. Le vivezze, i ſali, gli acutiſſimi detti, appariſcono conformi ai ſuoi comici recitamenti, alle lettere famigliari da eſſo ſcritte agli amici, agli ſpiritoſi, e rari concetti, coi quali condiva i ſuoi ragionamenti; per mezzo delle quali coſe egli ſeppe guadagnarſi la ſtima e l' amore delle

per-

perſone più culte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queſte ſue compoſizioni ben penſate, e aſſai ſtudiate eſigeſſero i grandi applauſi, che ſon noti, maggiormente atteſo il brio proprio di ſua Nazione, col quale le recitava, e le graziose pauſe, con cui fu ſolito preparare l'attenzione degli Aſcoltanti.

Introduceva egli qualſivoglia Perſonaggio in una ſtanza, il cui addobbo era ſoltanto d'alcune ſeggiole da ſala, e qualche panca, ſopra le quali conveniva adagiarſi ad eſſo, ed a coloro che volevano aſcoltare. Incominciava egli col farſi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi, e con le più ridicoloſe ſmorfie al ſuo modo Napolitano, che immaginar ſi poſſano, e con queſte ſenza dubbio dava maggior grazia ai ſuoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pauſe, e ai primi ſegni di gradimento, che egli andava ſcuoprendo in taluno, ſi alzava in piedi, e voltandoſi a colui diceva con grande energia, ſiente chiſſo vè, auza gli uocci: *e ſeguitava a dire. Era poi coſa già nota, che Salvatore in fine nel riſcuoterne gli applauſi non ſi contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto, e ridicolo era neceſſario, per così dire, crepare dalle gran ri-*

ſa : nell' arguto biſognava per ſoverchio di ammirazione dare in ſmanie , e fare gli atti più caricati del mondo ; e quando queſti accidenti non accadevano , partita che era la brigata , quaſi tenendoſi ſtrapazzato , forte ſi dolea col dire : aggio io bene ſpeſo lo tiempo mio , in leggere le fatiche mie alli ſomari , e a lente , che nulla intienne , avvezza ſolamente a ſentire non autro , che la canzona dello cieco . *Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un ſoverchio appetito di gloria .*

Egli è però vero , che ſiccome eſſo vivente non ſi poterono guſtare , ſe non che recitate da lui medeſimo ; non fu facile il notarvi difetti ; ma allorquando ſi pubblicarono , dopo la di lui morte , fu creduto che ſcadeſſero alquanto da quella ſublimità di unione , che dimoſtravano allora , imperciocchè era egli d' ingegno fervido , e abbondevoliſſimo , ma invaghito delle ricchezze di ſua natural facondia , diſprezzava l' arte , e la cultura come meſchinità di genio , e ſervitù del talento . Ciò non oſtante , eſſe eſigerono l' univerſale ammirazione , ed oltre le infinite copie a penna , che ſubito ſi ſparſero per tutta l' Italia , ſinora ne ſono ſtate fatte per quello è a noſtra notizia cinque edizioni , ma tutte ſcorrette , ſpecialmente l' ultima di Firenze del 1770. in

ottavo, colla data di Amsterdam, e tratte da un imperfetto originale; onde si è creduto di far cosa grata al Pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta, e confrontata con ottimo Testo a penna, non ommettendo d' arricchirla con l' eruditissime note fatte alle predette Satire dall' Abate Anton Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino, che furono per la prima volta pubblicate nell' accennata ultima edizione, da noi però esse pure accuratamente corrette in varj luoghi.

SONETTO
DI
SALVATOR ROSA

Contro quelli
Che non lo credevano Autore delle Satire.

DUNQUE perchè ſon *Salvator* chiamato,
Crucifigatur, grida ogni Perſona?
Ma è ben dover, che da Genìa briccona
Non ſia ſenza paſſion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri toſchi ho la corona:
Più d' un Pietro mi nega, e m'abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo allato.

Giura ſtuolo d' Ebrei perfido, e triſto,
Ch' io tolto della Gloria il Santuario,
Fo dell' altrui Divinitade acquiſto.

Ma queſta volta andandoli al contrario
Lor fan da Ladri: io non farò da Criſto;
Anzi ſarà il mio Pindo il lor Calvario.

SATIRA PRIMA.

LA MUSICA.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo ſuo,
Se gli Aſini a te ſol ſon dedicati, (1)
Biſogna dir che il Mondo d' oggi è tuo.
Credimi che ſi ſon tanto avanzati
I tuoi vaſſalli, che d' un Serſe al pari (2)
Tu potreſti formar ſquadroni armati.
S' ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori aſſunti
Da un influſſo beſtial ſono i Somari.
Che s' io non erro al calcolar de' punti,
Par ch'aſinina ſtella a noi predomini; (ti. 3)
E 'l Somaro, e 'l Caſtron ſi ſian congiun-
Il tempo d' Apulejo più non ſi nomini, (4)
Che ſe allora un ſol uom ſembrava un aſino,
Molti aſini a' miei dì raſſembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la cauſa annaſino, (5)
Che in domicilio de' moderni Giovi

Fa che tanti Somari oggi s' accasino .
Italia , il nome che ti diero i bovi, (6)
Or che d' Asini sei fatta sentina
Necessario sarà che tu rinnuovi .
È così folta omai questa asinina
Turba,che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia (7) raffiguro , e Palestina , (8)
Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo ,
Col gran numero lor fan ch' io trasecolo
Gli asini del Senato , e quei del volgo .
Se le Cronologie più non ispecolo,
Mi forza a dire al paragone il saggio ,
Che questo sia di Balaam il secolo . (9)
Moltiplicato è il Marchigian lignaggio , (10)
E per dirla in pochissime parole ,
L'anno si è convertito tutto in maggio.(11
Più che in Leone arde in Somaro il Sole ,
E acciocchè meglio inasinisca il mondo ,
S' apron per tutto del ragghiar le scuole .
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazzi,
E di zolfe non sia pieno , e fecondo .

Eppur ſi vedon' ir peggio che pazzi
I Principi in cercar queſta canaglia
Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (12)
Per gettarſi a giacere, e a borſa ſciolta
Spende l'oro dei Re turba che raglia.(13)
Nè ſi vede altra gente andare in volta
Che*Feline, e Falecri innanzi, e indietro,
E le Reggie un di lor volta, e rivolta.
E tale influſſo è sì maligno, e tetro,
Che appeſtato ne reſta in ogni parte
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro. (14)
Il modeſto piacer rotto ha il compaſſo,
E a propagar la muſica ſemenza
Ave i ſuoi Miſſionari ancora il chiaſſo.(15)
Chiama in Roma più gente alla ſua udienza
L' Arpa d' una Liciſca (16) cantatrice,
Che la Campana della Sapienza.
Ad un Muſico bello il tutto lice:
Di ciò ch'ei fa, ch'ei brama, ottiene il vanto,
Che un bel volto, che canta, oggi è felice.
Io non biaſimo già l'arte del canto,

Ma sì bene i Cantori vizioſi,
Ch' hanno ſporcato alla modeſtia il manto.
So ben ch' era meſtier da virtuoſi
La Muſica una volta, e l' imparavano
Tra gli uomini i più grandi, e i più famoſi.
So che Davidde, e Socrate cantavano,(17)
E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano(18)
D' ogni altra ſcienza al par la celebravano.
E Temiſtocle già l' eroe ſovrano
Fu ſtimato aſſai men d' Epaminonda,
Per non ſaper cantar come il Tebano.(19)
So che fu di miracoli feconda,
E che ſapea ritor l' Anime a Lete,
Benchè foſſero quaſi in ſulla ſponda.
So che di Creta diſcacciò Talete (20)
La peſte colla Muſica, e Peone (21)
Guarìa le malattie gravi, e ſegrete.
So che Aſclepiade (22) con un ſuo trombone
I Sordi medicava, e de' Lunatici
L' agitante furor ſopìa Damone. (23)
So che Anfione (24) agli uomini ſalvatici
Colla lira inſegnò l' umanità,

E che un altro ſanava i mali aquatici.
Ma chi mi addita in queſta noſtra età
Un Cantor, che a Pittagora ſimile,
La Gioventù riduca a caſtità? (25)
È la Muſica odierna indegna, e vile,
Perchè trattata è ſol con arroganza
Da gente vizioſiſſima, e ſervile.
Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza,
Sordida torcimanna di luſſurie, (26)
Gente ſenza roſſor, ſenza creanza.
Di sì fatta genìa non ſon penurie;
Sol di Becchi, e Caſtrati Italia abbonda,
E i Cornuti, e i Cantor vanno a centurie.
Turba da Saltambanchi vagabonda
Fatta vituperoſa in ſulle ſcene,
D' ogni laſcivia, e diſonor feconda.
Sol di Sempronie (27) le Città ſon piene,
Che con maniere infami, e vergognoſe
Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s' udiron mai sì fatte coſe?
Dirſi il canto virtude, e le Puttane
Il nome millantar di virtuoſe?

Arroſſite al mio dir, Donne Romane,
Le voſtre profaniſſime ariette
Han fatto al diſonor le ſtrade piane.
Le voſtre Chitarriglie, e le Spinette
De' poſtriboli ſon baſe, e ſoſtegno
Aperti ruffianeſmi alle brachette.
Io ſgrido, io ſgrido voi, Maeſtri indegni,
Voi, che al Mondo inſegnaſte a imputtanirſi
Senza temer del Ciel l' ire, e gli ſdegni.
Dall' opre voſtre ognor miro ammollirſi
Anco i più forti, e l' anime relaſſe
Languire al ſoſpirar di Fille, e Tirſi. (28)
Muſica fregio vil d' anime baſſe,
Salſa de' Lupanari, ond' è ch' io ſtrillo
Arte ſol da Puttane, e da Bardaſſe.
Queſte han trovato il candido lapillo, (29)
Con cui veggio ſegnar ſin dalle Culle
Feliciſſimi i dì Taide, (30) e Batillo. (31)
Queſti ſon Ciurmâtor di tue Fanciulle,
Roma, che fan cangiare ai dì noſtrali (le.
Le Porzie in Nine, (32) e le Lucrezie in Ciul-
Queſti, o Padri, ſon quei, che alle Veſtali (33)

Di voſtra caſa tolgono il primiero
Pregio de' ſacri fiori verginali .
Queſti ſon quei che inſegnano il meſtiero
Di popolare , e d' erudire i Chiaſſi ,
Maſcherar di virtude il vitupero .
Agamennone (34) mio , ſe tu laſciaſſi
Oggi per guardia alla tua moglie un Muſico,
Quanti Egiſti cred' io, che tu trovaſſi .
Dal Peruviano ſuolo al lido Pruſico
Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
Più di coſtoro all' ago del Ceruſico .
Dalle riſa talor quaſi mi muojo
In veder divenir queſti arroganti
Calamita del Legno , e del Raſojo .
E nondimeno ſon portati avanti ,
E favoriti dalla ſorte inſtabile
Per la dolce malia di ſuoni , e canti .
Solo in un caſo il Muſico è prezzabile ,
Che quando intuona a' Principi la Nenia ,
Se ne cava un diletto impareggiabile.(35)
Ma del reſtante poi già l' Antiſtenia
Sentenza grida, ch' ha per impoſſibile

Che ſia buon' uomo, e ſia Cantore Iſme-
Fanno il mezzano alla concupiſcibile(nia. 36)
Senza temer di Dio gli occhi ſeveri;
Che il Cielo appreſſo lor fatto è riſibile.(37
Son Lenocinj i canti agli Adulterj,
E le Vergini preſe a queſt' inganni
Si fan bagaſce almen co' deſiderj.
Van ſempre unite e ſerenate, e danni,
Perchè ſon giuſto il canto, e l' oneſtade
Il Carbonar d'Eſopo,(38) e 'l Nettapanni.
Di Creſippo (39) oggidì calca le ſtrade
Il Muſico laſcivo, e ſon promoſſi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (40)
Io non dico bugie, nè paradoſſi;
Corre dietro al cantar l' incontinenza,
Come Farfalla al lume, e il Cane agli oſſi.
Chi ha pratica di queſti, e conoſcenza
Può dir ſe della Muſica è compagna
La gola, l' albagia, l' impertinenza.
Per queſta razza nulla ſi ſparagna;
I Sudditi s' aggravano, e i Vaſſalli,
Per aprire ai Cantor graſſa cuccagna.

Per coſtoro non han ſpazi, o intervalli
Una grazia dall' altra, e verſa il Corno
La copia in grembo al fornite de' falli.
Non ſi terrebbe di corona adorno,
Se non aveſſe un Re più d' un Jopa, (41)
Che tutto il dì gli gorgheggiaſſe attorno:
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In queſta feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone (42) adoprerìa la ſcopa.
Era l' odio di Roma, e lo ſtrapazzo (43)
La Muſica una volta: or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli (44) conterebbe Orazio
In queſto ſecolaccio iniqui, e ſciocchi,
Che non han mai di mal l' animo ſazio.
E fin dentro alle Chieſe a queſti Allocchi
S' aprono i nidi: i profanati Tempj (45)
Scemano in parte il vitupero ai ſocchi.
Eppure è ver, che con indegni eſempj
Diventano beſtemmie ai giorni noſtri
Di Dio gl'inni, ed i ſalmi in bocca agli empi.
Che ſcandalo è il ſentir ne' ſacri Roſtri

Grugnir il Veſpro, ed abbajar la Meſſa(46)
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater noſtri!*
Apporta d' urli, e di muggiti impreſſa
L' aria agli orecchi altrui tedj, e moleſtie;
Che udir non puoſſi una ſol voce eſpreſſa.
Sicchè pien di baccano, e d' immodeſtie
Il Sacrario di Dio ſembra al vedere
Un Arca di Noè fra tante Beſtie.
E ſi ſente per tutto a più potere
(Ond' è ch' ogn' uom ſi ſcandalizza, e tedia)
Cantar ſù la Ciaccona il *Miſerere*:
E con ſtili da ſfarzi, e da Commedia
E gighe, e ſarabande (47) alla diſteſa;
Eppure a un tanto mal non ſi rimedia.
Chi vidde mai più la modeſtia offeſa?
Far da Filli un Caſtron la ſera in Palco,
E la mattina il Sacerdote in Chieſa.
So che un ſentier pericoloſo io calco,
Ma in dir la verità coſtante io ſono,
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
D' un cor che taccia, e ſi confeſſi reo,

Che di cento Arioni il canto, e il ſuono. (48
Chi vuol cantar ſegua il Salmiſta Ebreo,
Ed imiti Cecilia, (49) e non Talia,
Dietro all' orme di Giobbe, e non d'Orfeo.
Penetra ſolo il Ciel quell' armonia,
Che in vece d'intuonar canto, che nuoce,
Piange le colpe ſue con Geremia.
Il Ciel s' adora con portar la Croce, (50)
Con bontà di coſtumi, e non di mano,
Purità di coſcienza, e non di voce.
Vergognoſa follia d' un petto inſano!
Nel tempo eletto a prepararſi il core
Si ſta nel Tempio con le Solfe in mano.
Quando ſtillar dovria gli occhi in umore
L' impazzito Criſtian, gli orecchi intenti
Tiene all' arte di un Baſſo, o di un Tenore:
E in mezzo a mille armonici ſtrumenti
De' Profeti Santiſſimi una Lamia (51)
Mette in canzone i flebili lamenti.
Oh del preſcito Mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo ſei,
Per l' autor delle note, Iſola Samia. (53)

Affermar con certezza io non ſaprei,
Se il Mondo ſia più pien di Pittagorici,
O d' Ateiſti, ovver d' Epicurei. (54)
Io dico il ver ſenza color Rettorici:
Tutti i canti oggimai ſono immodeſti,
E Miſſolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici. (55)
Muſica mia, non ſo ſe sì moleſti,
Come ſon ora i Profeſſori tuoi,
Eran già quei Mirtelli onde naſceſti. (56)
Tu ſenza colpe ne veniſti a noi,
E ſe adeſſo ne vai piena di errori
È, perchè capitaſti in man de' Buoi.
Eppure a queſti ſol ſi fan gli onori;
Queſti cercati ſon da teſte eſperte,
E pronti a' cenni lor ſtanno i teſori.
Queſti trovan per tutto ampie l' offerte,
Gli ſtipendi, i ſalari, a man baciata
Erarj, ſcrigni, e guardarobe aperte.
Ed a queſta Progenie intereſſata
Si dan le prime cariche, e gli ufizi; (57)
Tanto la vanitade oggi è ſtimata.
E ſebben ſervon di fomento ai vizi,

Lor piovon ſempre mai in grembo ai ſpaſſi
Entrate, penſioni, e benefizi.
Così fatti in un tratto tondi, e graſſi,
Scordati de' natali, e del principio
Fanno da Sacripanti, e da Gradaſſi. (58)
Ed un ſtronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla portiera, ed al tinello
Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio. (59)
Un baron riveſtito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col galantuom ſtare a duello.
Oh quanto ſi può dir con veritade,
Che con la pelle del Leone ardiſce (60)
Di coprirſi oggidì l' Aſinitade!
E ſi gonfia, e ſi vanta, e inſuperbiſce,
E per farlo cantar ſi ſuda, e ſtenta, (61)
Ma ſe incomincia poi, mai la finiſce.
Ciurma, che mai ſi ſazia, o ſi contenta:
Quanto più ſe le da, più ſe le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non penſa, e non ragiona,
Che a paſſar l' ore in crapule, e sbadigli,

Che al vivere alla peggio, alla briccona.
In queſti tempi muterìa conſigli
L' Ape, qual diſſe al Culice una volta,
Che inſegnar non volea muſica ai figli.
Poich' altro non ſi ſtima, e non ſi aſcolta
Fuor d' un Cantor, o Suonator di taſti;
E queſta razza è ſol ben viſta, e accolta.
Bella Legge Cornelia, (62) ove n' andaſti
In queſt' età, che per caſtrare i putti
TuttaNorcia(63)perDio non par che baſti?
I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (64)
Son ritornati a fabbricare encomj
A queſti vili, e ſordidi Margutti. (65)
A che ſerve compor volumi, e tomi, (66)
Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
DegliAriſtoni(67)al canto,e degliEunomj?
La fola del Monton di Friſo, e d' Elle (68)
Verificata vo' moſtrarvi a dito,
Se d' oro ogni Caſtron porta la pelle. (69)
Quindi mi diſſe un Cortigian forbito,
Che in Roma s' era fatto il pel canuto,
E lograto vi avea più d' un veſtito.

Che in Corte chi vuol eſſer ben voluto (70)
Abbia poco cervello in teſta accolto,
Sia Muſico, o Ruffian, ma non barbuto.
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga come il foco i Perſonaggi,
Chi non ha più d' un core, e più d'un volto.
Son miracoli uſati entro i Palaggi,
Che un Muſico sbarbato co' ſuoi vezzi
Cavalcato ſcavalchi anco i più ſaggi.
Oh quanto degni furo i tuoi diſprezzi,
Gran Solimano, allor che a queſte ſporche
Razze faceſti gli Stromenti in pezzi.
Tu, tu, Sarmata, al fremito dell' Orche
Avvezze là ſul faretrato Oronte
Le Sirene mandaſti in ſulle forche.
E Pirro ad un, che con audace fronte (71)
Un Muſico lodò, nulla riſpoſe;
Ma ſi meſſe a lodar Poliperconte.
Ed Anaſlio già diſſe, e il ver depoſe,
Che al par di Libia il canto al noſtro orec-
Manda Fiere ogni dì più moſtruoſe. (chio
Sia benedetto pur quel Santo Vecchio, (72)

Che di queſti ſacrileghi, e perverſi
In Chieſa non volea l' empio apparecchio.
E benedetti ſiano i Medi, e i Perſi,
Che i Paraſiti, Muſici, e Buffoni
Non ſtimaron giammai molto diverſi.
Benedette le Donne de' Ciconi, (73)
Che fero al canto d' Orfeo la battuta
Co' Cromatici lor ſanti baſtoni.
Oggi neſſun gli ſcaccia, o gli rifiuta,
Anzi in caſa de' Principi, e de' Regi,
Queſta genìa ſol' è la benvenuta:
E creſciuti così ſono i ſuoi pregi,
Che per le Reggie ſerpe, e ſi diſtende
L' arte di queſti Pantomimi egregi.
Alla Muſica in Corte ogn' uno attende:
Do, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, canta chi ſale,
La, *Sol*, *Fa*, *Mi*, *Re*, *Do*, canta chi ſcende.
Uſa in Corte una muſica beſtiale,
Par ch' a fare il Soprano ogn' uno aſpiri,
Ma nel fare il Falſetto ognun prevale.
Cantano in lei beniſſimo i Zopiri, (74)
L' Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,

L' Ajutante del letto, e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contradizione
Ch' abbia ſorte con lei ſolo il Caſtrato,
S' ha fortuna con lei ſolo il C.....
Principi, il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il ſonno al ſopracilio,
Se da quello non v' è pria luſingato.
La quiete da voi vola in eſilio
Senza il letto gemmato, e ſenza il Coro
Di Saulle ad eſempio, e di Carbilio.
Da ſe del ſonno il placido riſtoro
Manda Natura, allor che il Cielo è foſco,
E voi, pazzi, il comprate a peſo d' oro.
Letto più prezioſo io non conoſco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il Prato, e Padiglione il Boſco.
E quando il ſonno agli occhi miei s' attacca,
Un dolce oblio ſanto Morfeo mi preſta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio nò la voſtra teſta,
Che non ha requie mai quand'ella dorme,
E tutta è ſogni poi quand' ella è deſta.

Se voi volete un ſonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben di governar le forme.
Ma ſi cerchi da voi l' uffizio, e l' arte,
Che deve uſare un Prence giuſto, e pio
Ne' libri, e non del gioco in ſulle carte.
E in vece d' un Caſtrato ingordo, e rio,
Tenete un Ruſignol, che nulla chiede,
E forſe i canti ſuoi ſon' Inni a Dio.
Quel Popolo, che a voi giurò la fede,
Per le vie ſeminudo, ed a migliaja
Mendicando la vita andar ſi vede.
E pur gettate l' oro, e non è baja
Dietro ad una Bagaſcia, a un Caſtratino
Alla cieca, a man piene, a centinaja:
E ad uno ſcalzo poi nudo, e meſchino,
Che caſca dal biſogno, e dalla fame,
Si niega un miſerabile quattrino.
A che vuotar gli Erari in Paggi, e Dame,
E ſpender tanto in guardie a capo d' anno
In un branco venal di gente infame?
Non ſa temere un Giuſto offeſe, o danno;

Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
E gran ſegno è in un Re d' eſſer tiranno.
A che ſerve tener Fanti, e Cavalli;
Se la guardia maggior ch'abbia un Regnante
È l' amor de' Soggetti, e de' Vaſſalli?
A che giova nudrir ſquadra volante
Di Sparvieri, e Falcon sì grande, e varia,
E buttar via tante monete, e tante?
La voſtra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di ſcorticar la terra,
Cha va facendo le rapine in aria.
Deh quell' alma Real, che in voi ſi ſerra,
Laſci una volta queſti abuſi indegni,
E la memoria lor giaccia ſotterra.
Generoſa ſuperbia in voi ſi ſdegni
Di ſervire agli affetti, e vi ricordi,
Che ſiete nati a dominare i Regni.
Le paſſioni indomite, e diſcordi
Sia voſtra cura in armonia comporre,
E far che il ſenſo alla ragion s' accordi.
Queſta muſica in voi ſi deve accorre,
E non quell' altra, il di cui vanto è ſolo

Accordar Cetre, e l' animo ſcomporre.
Teſtimonio baſtante, e non già ſolo
Il Cinico mi ſia, che già nel Foro (75)
Tutto accusò de' Muſici lo ſtuolo . .
Non è virtù d' un animo, e decoro
Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti,
Nè diletto è da Re Muſico Coro;
Ma ben d' animi molli, e diſſoluti,
Da perſone laſcive, e da impudichi,
Da ſpirti di piacer ſolo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m' affatichi;
Se di quei detti, che il furor m' inſpira
Non mi laſcian mentire i tempi antichi?
Parli Antigon per me, che colmo d' ira
Ad Aleſſandro un dì, che al canto atteſe,
Furibondo di man ſtrappò la Lira;
E con voci di ſdegno, e zelo acceſe
Fatto volare in mille pezzi il ſuono,
Il Muſico ſuo Re così ripreſe:
Queſte adunque ſon l' arti, e queſti ſono
I nobili eſercizi, ond' io credei
Al tuo genio creſcente anguſto il Trono?

Sono

Sono queſti gli ſtudj, ond' io potei
Argomenti ritrar d' indole altera,
Che di te promettea palme, e trofei?
Queſto è adunque il ſudor d' alma che impera?
Queſto è dunque il deſio, che porta impreſſo
Una mente magnanima, e guerriera?
Aleſſandro, Aleſſandro: oh da te ſteſſo
Troppo diverſo, e da' principj tuoi,
Da qual vana folìa ti vedo oppreſſo!
Così non vaſſi a debellar gli Eoi:
Nè ſon queſti i ſentieri, in cui ſtampare
Orme di gloria i trapaſſati Eroi.
Segni d' opere grandi in te moſtraro
Le tue virtù, la maeſtà fanciulla
Un raggio di valore illuſtre, e chiaro.
Appena l' eſſer tuo partì dal nulla,
Che portò ſeco in ſul natale impreſſo
L' eſpettazioni a inſuperbir la culla.
Tremava il piede infante, allor che leſſe
In quei veſtigj il Genitor deluſo
Una ſerie immortal d' alte promeſſe.
Della tenera man l' uffizio, e l' uſo,

Che ſol godea del brando, in te ſcopria
Un non ſo che di più d' umano infuſo.
Oh tradite ſperanze, oh della mia
Stolta credulità penſier fallace!
Ecco del voſtro Re la Monarchia.
Ecco l' Ercole voſtro, il voſtro Ajace,
Il voſtro Teſeo, il preſagito Achille,
Dell' Aſia deplorata ecco la face.
Queſti è colui, che trionfar di mille
Regni doveva, e ſu ſtranieri liti
Verſar dal crine generoſe ſtille.
Non ſon tali, Aleſſandro, i fatti aviti,
E non deve un Eroe nato agli ſcettri
Star ſulle corde ammaeſtrando i diti.
Non convengono inſieme i Brandi, e i Plettri:
Son contrari tra lor Porpora, e Cetra:
Non fu il canto giammai degno di Elettri.
Principe, che desìa d' alzarſi all' Etra,
In vece di trattar corde nefande,
Della tromba di fama il ſuono impetra.
Queſto non è meſtier d' anima grande,
Chi dietro a fole, e vanità agogna

Non fa cose immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo Padre un dì ti disse:
Che il saper ben cantar è gran vergogna. (76
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
Tu, che logrando vai sopra le corde
L' ore, che ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde;
Che s' incera l' orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde.
Allettar ti dovrian Sistri, (77) e Tamburi.
Anima, che di Fama, e gloria ha sete,
Così lascia il suo nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
Grand' incanto de' vili, e de' melensi,
E di femmineo cor fascino, e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
Alle Stelle giammai, che sempre furo
Del bel Ciel della gloria Icari i sensi.
È dell' onore il calle alpestre, e duro;
Fugge sol dell' età l' ire omicide
Chi fa dell' opre sue virtù l' Arturo. (78)

Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide :
Nè colla lira mai si fece illustre ,
Ma bensì colla spada il gran Pelide . (79)
Trarrà dal nome suo l' aura palustre
Il Mondo tutto a rimirare intento
Un Re mutato in un cantore industre .
Nè t' ingombra la mente alto spavento ?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Travestito a rossori il pentimento ?
Cangia , cangia pensier sì vano , e stolto,
E non si tardi a discacciare in fretta
Questa enorme magia , che a te ti ha tolto .
Buono sempre non è quel che diletta ,
Nè il canto è meta mai d' opere eccelse ,
Se le menti più forti adesca , e alletta .
Sol quello è vero Re , ch' elesse , e scelse
La strada de' sudori , e che dall' alma ,
Mentre nascean , le voluttà divelse .
Prudenza è il non dar fede a lieta calma ;
Ed è follia , se credi , e se presumi ,
Che sull' Ebano tuo spunti la palma .
Ah che dell' empia Circe i rei costumi

Delle menti più tenere, e più molli
S' ingegnan ſol d' addormentare i lumi !
Non ſiano i tuoi di vigilar ſatolli,
Che deve aver cent'occhi un Re com' Argo,
Perchè l' Idra de' vizi ha cento colli.
Nè ſenz' alta cagione i detti io ſpargo;
Perchè ſo, che d' un petto, ancorchè forte,
Fu la Muſica ſempre un gran letargo.
Grand' eſempio ti ſia d' Argo la ſorte,
Che d' un canto ſoave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi ſi vuol' eternar ſudi, e s' affanni;
Che un nome non ſi può torre ad Averno,
Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni deſii ſpecchio è l' eſterno,
Chi fatica nel ben non muor, ſe muore;
Che virtude è del cor balſamo eterno,
Vizio, o virtù mai diventò minore,
Perch' a moſtrar che de' Giganti è figlia,
Studia la Fama in divenir maggiore.
L' uſata maeſtade in te ripiglia,
E con la tua prudenza, e la fortezza

Te medeſmo componi , e ti conſiglia.
Gli uſi , che noi pigliamo in giovinezza
Se non vi s' ha riguardo , e gran premura,
Si ſtraſcinano ancor nella vecchiezza .
Piaga , che non ſi tratta , e non ſi cura ,
Maraviglia non è che poi marciſca ;
Che il mutar vecchia uſanza è coſa dura .
Quanto gli animi grati illanguidiſca
Queſta mentita attoſſicata gioja ,
Ettore te lo dica , e ti ammoniſca .
Sentilo come sbeffa , e come annoja
Pari , che già ſi procacciò cantando
L' amor d' Elena , e la caduta a Troja .
Mira Palla colà , che ſta gettando (80)
Gli ſtrumenti del canto in mezzo all' onde,
Per mandarlo da ſe mai ſempre in bando .
Ma l' antiche memorie io laſcio altronde;
Mira in che ſtima ſia chi canta , o ſuona
E del Tebro , e del Nilo in ſulle ſponde .
La Muſica non ſol , come non buona ,
Alcibiade ſprezzò , ma la chiamava
Coſa indegna di libera perſona .

Scaccia ſcaccia da te voglia sì prava,
E vada l' alma a ricalcar veloce
Il ſentier dell' onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che ſia queſta mia voce
Uno ſprone pungente al tuo deſio;
Che virtù ſtimolata è più feroce.
Parla teco così l' affetto mio,
Che ſi tralaſci omai, che ſi poſterghi
Queſto morbo de' ſenſi, e queſt' oblio.
Se l' iſtoria di te vuoi che ſi verghi,
Ricordarti tu dei, che non ſi tratta
Nelle corde d' acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troja, ancorchè ſia disfatta;
Che per quei, che pugnar là preſſo Antandro,
Una fama immortal l' ali le adatta.
Queſte molli armonìe laſcia a Tepandro,
E di ſola virtù gli affetti onuſti,
Ad Aleſſandro omai rendi Aleſſandro.
Così del canto ai Secoli vetuſti
Antigono il ſuo Re ſgrida, e rappella
A penſieri più ſaggi, e più robuſti.
Dall' Antigono mio, dal Re di Pella,

Principi del mio tempo, alzate il velo
Che il miſtico mio dir con voi favella.
Antigono ſon io, che vi querelo,
E voi ſiete Aleſſandri; io vi ſgridai,
Tocca adeſſo l' emenda al voſtro zelo.
Auguſto anch' egli ſi compiacque aſſai
E del canto, e del ſuon, ma dagli amici
Ripreſo un dì non vi tornò più mai.
Col canto non ſi vincono i nemici;
Anzi, benchè raſſembri un ſcherzo, un giuo-
Eventi partorì ſtrani, e infelici. (co,
Sempre nel ſuo principio il vizio è poco;
Ma vi ſovvenga che un incendio immenſo
Da una breve favilla attraſſe il fuoco.
Creder non vuole effeminato il ſenſo,
Che da queſta malìa così ſoave
Poſſa poi derivarne un male intenſo.
Ma ſe diſponga il canto a coſe prave,
Con maggiore evidenza a voi l' accenne
Del ſuperbo Neron l' eſito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne,
Che dopo cena il Muſico Tirreno (81)

Ogni fera a cantar ſeco ritenne.
Or chi mai crederìa, che dentro un ſeno
Queſto piacer, che così buono appare,
Doveſſe partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a ſuonare; (82)
E potè tanto in lui queſto diletto,
Che ſi diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farſi un Muſico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo ſi tenea ſul petto. (83)
In oſſervare il cantero, e l'orina;
In vomitori, pillole, e braghieri,
Ebbe a fare impazzir la Medicina.
E perchè ſempre avea volti i penſieri
Della voce a fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' Criſtieri.
E ſe dei Re non foſſe infra gli articoli,
Che non ſtian mai ſenza C.... allato
Si faceva cavar forſe i teſticoli.
Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
Che paſsò ſul Teatro, e ſulla Scena
Dal domeſtico canto, e dal privato.

E credendoſi ormai d' eſſer Sirena,
Poco gli parve aver delle ſue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond' a cercar del canto alte vittorie
Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di ſvergognar le ſue memorie.
S' io voleſſi narrar ogni opra, ogn' atto,
Che ſolo per cantar coſtui facea,
Dell' iſteſſo Neron ſarei più matto.
Baſtimi dir, che quando Roma ardea, (84)
Cantando ei ſe ne ſtava, e in fin morendo
Diſſe, che il Mondo un gran Cantor perdea.
Quanto d' infamità, quanto d' orrendo
Per la muſica fe queſto Demonio,
Moſtri ſe il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita ſua fa teſtimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch' io veggio,
Vuol nel ſecolo mio trovar l' erede.

Apre ogn' uno di voi la deſtra, e il ſeggio
Per inalzar la Muſica, e frattanto
Il Mondo ſe ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta ſtima il canto;
Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggidì ne' voſtri lidi
Uomini infami ſe ne ſtanno in nozze,
Che del Proſſimo lor vuotano i nidi.
Quante gentaccie ſcimunite, e ſozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han palazzi, livree, ville, e carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna ſcappa,(85)
Con i ſudori altrui s' empiono i ſacchi!
Quanti han velluto indoſſo, e ſpada, e cappa,
E maneggian la lancia, e fan da primi,
Che in mano ſtarìa lor meglio la zappa!(86)
Quanti radono il ſuolo, e baſſi ed imi,
Cui la ſorte troncò dell' ali i nervi,
Che han penſieri magnanimi, e ſublimi!

E quanti in queſti ſecoli protervi
Da Signor compariſcon nella ſcena,
Ch' eſſi meriterian d' eſſere i servi;
Servi però da remo, e da catena.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA PRIMA.

(1) *Gli Asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia, ove si legge:* „ *Memoriæ prodidit Eusebius in libro de* » *falsa Religione: Priapum aliquando cum* » *uno ex illis asellis, qui Bacchum in Indi-* » *cam expeditionem proficiscentem trans* » *quemdam fluvium transvexere, de membri* » *magnitudine decertasse (fuit autem tanti* » *Asellorum beneficium creditum, ut illi sint* » *idcirco inter sidera relati, & alteri eorum* » *concessum est ut loqui posset) qui cum vi-* » *ctus fuisset victorem ob invidiam occidit.* » *Mansit deinde ea consuetudo in sacris, ut* » *asinus Priapo, tamquam invisum, & in-* » *vidiosum animal immolaretur.*

Ovid. lib. 1. fast.

Creditur & rigido custodi ruris asellus.

e più sotto.

. . . . . & haec est
Helles pontiaco victima grata Deo.

(2) *Iustin. lib. 2. cap. 11.* » *Iam Xerses* » *septingenta millia de Regno armaverat, &* » *trecenta millia de auxiliis, ut non imme-* » *rito proditum sit flumina ab exercitu ejus*

» *ſiccata, Græciamque omnem vix capere* » *exercitum ejus potuiſſe.* »

Il Berni nel cap. al Fracaſtoro :

Non menò tanta gente in Grecia Serſe.

(3) Ved. la nota 1. che ſpiega ſufficientemente quanto dice il Poeta.

(4) È nota la trasformazione d' Apuleio in aſino tratta dal libro di Luciano intitolato Lucio, *ovvero* Aſino, *e tradotto leggiadramente in Toſcano da Meſſer Agnolo Firenzuola.*

(5) Gio. Antonio Magino, e Claudio Tolomeo ſono ſtati due celebri Coſinografi.

(6) Aulo Gellio lib. 11. cap. 1. » *Timæus in hiſtoriis, quas oratione Græca* » *de rebus populi Romani compoſuit, & M.* » *Varro in antiquitatibus rerum humanarum* » *terram Italiam de Graeco vocabulo appellatam ſcripſerunt; quoniam boves Graecæ* » *vetere lingua* Ιταλοί *vocitati ſunt, quorum* » *in Italia magna copia fuit; bucetaque in ea* » *terra gigni paſcique ſolita ſint complurima:* » *Plin. lib. 8. cap. 43. de aſinis.* »

(7) Plin. lib. 8. cap. 43. De Aſinis » *Patria etiam ſpectatur in his, Arcadicis* » *in Acaia, in Italia Rheatinis.* »

(8) La Terra Santa copioſa di Aſini, onde Gesù Criſto cavalcò ſopra un' Aſina all' uſanza del Paeſe.

(9) La Storia dell' Aſina di Balaam è

abbaſtanza nota, quì per metafora intendendo di tanti ignoranti, che per gaſtigo dell' uman genere aſſordano le orecchie de' buoni Principi, acciò non ſentano le ſuppliche de' meritevoli.

(10) Segue il Poeta l' allegoria, ſcherzando ſulla moltiplicità degli Aſini, de' quali è abbondantiſſima la Marca d' Ancona.

(11) Sopra queſto propoſito piacemi riportare una delle tante lodi date all' Aſino nel libro intitolato La Nobiltà dell' Aſino ec. *a c. 59. ove dice* » *Ora torniamo a* » *parlare de' proverbi aſineſchi; quando* » *l' uomo non vuole replicare la parola ſuol* » *dire;* Non è più di Maggio, che le co- » ſe ſi dicano due volte. » *Il che avviene, perciocchè nel detto meſe gli Aſini volendo eglino far paleſi al Mondo gli aſineſchi loro amori mandano fuori que' bei ſoavi, e continuati ragli, e vengono a formare una muſica, e melodia proporzionatiſſima. Nè credo, che alcuno de' moderni muſici poſſa negare, che il canto loro non ſia una coſa troppo vaga da udire, imperocchè in lui ſi ſentono quelle conſonanze, quelle diſſonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una miſura larga, poi quel ſtringere di eſſa di paſſo in paſſo, quel dieſis, quel gorgheggiare in dia-*

pente, quel portare di canto fermo in diateſſeron, quelle miole, quelle ſeſquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l' altro gli fa il tenore tutto di lunghe, o di brevi, quel pauſare a tempo, quel ſoſpirare a miſura, quel dirompere di minime, e ſemiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a ſei, a voce mutata da tanti Aſini, è proprio per far traſecolare un ſaecula ſaeculorum.

Quindi è, che eſſendo l' uomo tutto intento ad aſcoltare la ſuddetta Aſineſca muſica non può badare, nè preſtare orecchio a coſa, che ſe gli dica, ed è però lecito per particolar privilegio del ſuddetto meſe di Maggio di far replicar le parole a chi ſi ſia, ſenza ſcrupolo di eſſere appuntato, nè taſſato di mal creato, come ſarebbe ſe ciò ſuccedeſſe d' altro meſe.

(12) Queſto è quello che ſempre è ſucceſſo ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n' è pieno ogni libro.

(13) I Muſici hanno fatto ſempre maggior progreſſo dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati d' Ordini Militari, altri di groſſe penſioni. Chi ſolletica il debole de' ſenſi umani ſarà ſuperiore a chi richiama all' alpeſtre giogo della rigida virtù; ai Letterati gli ſi augu-

ra dei poſti eminenti, come dice il Menzini nella ſua Satira prima.

. . . . . quando ci dite
Che un Cappel merteremmo in Vaticano;
Ma l' entrata d' un Pero, o d' una Vite
Non dareſte, e nemmeno un fico ſecco
A chi foſſe in ſaper tutto Eſervite.
Se foſſe un Caſtrataccio avvezzo al lecco,
E che il Proſciutto caſalingo aſſetta
Ruffiano, oppur Curculion Serbecco
Non avrebber gli ſcrigni la ſtanghetta, &c.

(14) Sineddoche; intende tutta l' Italia.

(15) E queſti efficaciſſimi per le ragioni poc' anzi allegate.

(16) Liciſca in Greco è lo ſteſſo, che picciola Lupa, giovane Lupa, donde diceſi il poſtribolo Lupanare.

(17) Reg. 1. C. 16. v. 18. *Si dice di David.* » *Ecce vidi filium Iſai Bethlemitem ſcientem pſallere & fortiſſimum robore, & virum bellicoſum, & prudentem in verbis, & virum pulchrum, & Dominus eſt cum eo.*

Di Socrate, che ſtudiaſſe a ſuonare l' aſſeriſce Platone nell' Euſidemo, e Valerio Maſſimo lib. 8. C. 7. De ſtudio, & induſtria num. 8. » *Socratem etiam conſtat aetate provectum fidibus tractandis operam dare coepiſſe, ſatius indicantem, ejus artis*

uſum ſero, quam numquam percipere. Et quamtula Socratis acceſſio iſta futurae ſcientiae erat? Sed pertinax hominis induſtria tantis doctrinae ſuae divitiis etiam muſicae rationis utiliſſimum Elementum accedere voluit.

(18) Cicerone nelle Tuſc. L. 1. n. 2. » *Summam eruditionem Graeci ſitam cenſebant in nervorum, vocumque cantibus, igitur & Epaminondas Princeps, meo iudicio, Graeciae fidibus praeclare ceciniſſe dicitur; Themiſtocleſque aliquot ante annos, cum in epulis recuſaret Lyram, habitus eſt indoctior. Ergo in Graecia muſici floruerunt, diſcebantque id omnes, nec qui neſciebat ſatis excultus doctrina putabatur.*

(19) Vedi la nota antecedente.

(20) Dice che Talete diſcacciaſſe la peſte colla muſica. Non ne dice però coſa alcuna Laerzio nelle ſue vite. Averà il Roſa cavata queſt' erudizione da altro Autore a me ignoto.

(21) Peone ſanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte, come appare nel fine del Libro quinto dell' Iliade.

(22) D'Aſclepiade ne ragiona Plinio nell' Iſtoria, e Apuleio nel lib. 4. de' ſuoi Fiori, e dicono che egli trovaſſe il modo di medicare col vino; ma del Trombone non ne fan parola.

(23) *Celio Rodigino Antiquar. Lect. L. 9. Cap. 3. Damon vero Athenienſis, ut plerique conſentiunt, remiſſam repperit harmoniam, quae mixolidio contraria eſt, iados autem perſimilis.*

(24) *Queſti fu creduto figlio di Giove, e di Antiope, il quale mercè le ſue eleganti maniere riduſſe colti molti popoli ſelvaggi: di lui cantò Orazio nella Poetica:*

Dictus & Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere ſono teſtudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet &c.

E Natale de' Conti al lib. 8. c. 15. Mytol. De Amphione » *Aiunt hunc muſicae fuiſſe peritum, & ſaxa, ac feras, quo vellet, ducere ſolitum, quoniam per orationis ſuavitatem rudes & agreſtes homines manſuefecerit, & ad extruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum delinierit.*

(25) *Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra' ſuoi Precetti.* » *Cantibus* » *ad Lyram utendum, laudeque virorum* » *praeſtantium habendo rationabilem gra-* » *tiam* » *Il medeſimo nella medeſima vita.* » *Hunc & Geometriam perfeciſſe, cum antea* » *Moeris initia elementorum ejus inveniſſet,* » *Anticlides auctor eſt in ſecundo de Alexan-* » *dro, maximeque vacaſſe Pythagoram circa*

» *ſpeciem ipſius arithmeticam, ac regulam,* » *quae & una chorda eſt, reperiſſe.* » *Carlo Stefano nel Dizionario Iſtorico alla parola* Pytagoras » *Crotoniatis, & Metapontinis* » *leges conſcripſit, populoſque luxuria dif-* » *fluentes auctoritate, & doctrina ad fru-* » *galem cultum revocavit, adeo ut, & mu-* » *lieres integritate ejus vitaeque ſeveri-* » *tate adductae veſtes ornamentaque la-* » *ſciviora in Templo Junonis conſecra-* » *rent.* »

(26) con un cimbalo in caſa, molte palliano il giuſto titolo, che ſi meritano, di pubbliche Meretrici.

(27) Delle laſcivie di Sempronia così ne parla Macrobio ne' Saturnali lib. 5. cap. 4. » *Sempronia Foemina Romana multa* » *ſaepe virilis audaciae facinora commi-* » *ſit, genere atque forma, praeterea viro* » *atque liberis fortunata, literis Graecis, &* » *latinis docta, pſallere, & ſaltare ele-* » *gantius, quam neceſſe eſſet probae.* »

(28) Nomi paſtorali uſati frequentemente dai Poeti.

(29) Era coſtume preſſo i Romani di diſtinguere i giorni felici dagli infauſti con una pietrolina bianca, e la nera ſerviva per i dì infelici, il qual coſtume vogliono alcuni, che ſia derivato dagli Sciti,

altri dai Traci. Va'. Mart. Ep. L. 9.

Felix utraque lux dieſque nobis
Signandi melioribus lapillis.

(30) Fu una famoſa Meretrice Atenieſe, che tirò a ſe tutta la gioventù del Paeſe. Seguì l' armata d' Aleſſandro, e ſi fè tanto amare da Tolomeo Re d' Egitto, che la ſposò; il nome di coſtei è paſſato in tutte le Donne proſtitute.

(31) Giovanetto di Samo, che per la ſua bellezza fu amato da Policrate Signore di quell' Iſola, e da Anacreonte Poeta Lirico, il quale volendo conſacrare ne' ſuoi verſi la beltà del medeſimo, ha eternato le ſue proprie diſſolutezze, e la ſua deteſtabile inclinazione. Horat. Epod. 14.

(32) Porzia figlia di Catone Uticenſe, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto; donna inſigne per l' oneſtà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto preſſo Modana dai Ceſariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darſi la morte, che dai ſuoi domeſtici le venìa impedita; di eſſa cantò il Petrarca nel trionfo d' Amore.

L' altra è Porzia, che il ferro al fuoco aſſina.

L' oneſtà di Lucrezia è nota a tutto il Mondo, ſignificando il Poeta, che ne' ſuoi

tempi anco le donne più oneſte ſi cangiavano in meretrici quì accennate ſotto il nome di Nine , e di Ciulle .

(33) Quì per Veſtali intende ogni ſorte di Fanciulle .

(34) È nota l' iſtoria di Agamennone , il quale eſſendo andato alla guerra di Troia , ed avendo laſciata la ſua Moglie in Grecia , innamoroſſi d' Egiſto talmente , che ritornato Agamennone a caſa , terminata la guerra , fu ucciſo da Egiſto acconſentendo la Moglie a sì empio omicidio .

(35) Scalig. L. 1. Poet. c. 50. » Aiunt primum Linum Poetam Threnos feciſſe . Alii vero eum Herculi ſuccenſentem , quod eſſet ineptior ad diſcendum , ab irato ingratoque diſcipulo interemptum , a reliquis Diſcipulis deſletum carmine , quod ab eius nomine , & nota eiulationis Aelianum *appellarunt . Cuius vocis etiam in luctu meminit Theocritus . Idem carmen ,*

, Ideſt extremum vocarunt , Latini Neniam .

(36) Plutarco nella vita di Penile . Avendo Antiſtene Filoſofo udito , che Iſmenia era un ottimo Suonatore di Flauto , riſpoſe. Adunque coſtui è cattivo , perchè ſe foſſe un uomo dabbene non farebbe queſto meſtiere .

(37) Vedi il Menzini nella Satira X.

Ma l'empio il ſollevar l'occhio alle Stelle
Lo ſtima impaccio, e del di là ſol crede,
Che ſi narrin di quà mere novelle &c.

(38) La Favola di Eſopo del Braciaiuolo, e del Lavandaro imbiancatore di panni »
» *Carbonarius in quadam habitans domo,*
» *rogabat ut & fullo accederet, & ſecum*
» *cohabitaret, ſed fullo reſpondendo ait; ſed*
» *non hoc poſſum ego facere; timeo ego ne*
» *quae ego dealbo tu fuligine repleas.* »

Adfabulatio.

Fabula ſignificat omne diſſimile eſſe inſociabile.

(39) Creſippo fu un giovane diſſoluto, il quale, morto Cabria, fu preſo ad allevare da Focione, e ad ammaeſtrare, ma non ci fu verſo che egli ſi voleſſe ridurre, onde Focione impazientito una volta eſclamò. O Cabria, Cabria, un gran contraccambio è queſto, che io rendo alla memoria della noſtra amicizia, mentre così ſopporto le pazzie del tuo figliuolo. Plutarco nella vita di Focione.

(40) Dei Canti, e Balli laſcivi di Cadis fa menzione Marziale.

(41) Queſti al ridir di Virgilio lib. 1. dell' Eneide fu un eccellente Poeta all' improvviſo, e Suonatore di Cetra; al mio parere è mal poſto fra la canaglia dei Muſici uno che sì ſublimi coſe cantava, dicendoſi d' eſſo.

. . . . . *Cythara crinitus Iopas*
Perſonat aurata, docuit quae maximus Attas ;
Hic canit errantem Lunam, Soliſque labores &c.

(42) Catone il cenſore tolſe da Roma tutto quello che poteva ammollire la feroce Gioventù Romana .

(43) Roma divenuta pacifica è divenuta così effeminata, che al preſente è fanatica per i Muſici , e per i Teatri .

(44) Tigellio era un Sardo Muſico dell' Imperatore Auguſto , che come l' Imperatore lo pregava non voleva mai cantare , e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai ; così di lui canta Orazio nella Satira 3. ſul principio .

» *Omnibus hoc vitium eſt cantoribus , inter amicos*
» *Ut numquam inducant animum cantare rogati ,*
» *Iniuſſi numquam deſiſtant . Sardus habebat*
» *Ille Tigellius hoc . Coeſar, qui cogere poſſet ,*
» *Si peteret per amicitiam patris , atque ſuam , non*
» *Quidquam proficeret &c.*

(45) Le muſiche odierne ſono ſcandaloſe, e nulla .

e nulla edificanti; non vi è differenza fra la muſica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e riſpetto alla Caſa di Dio.

(46) Per iſchernire ſempre più i Muſici, contro dei quali inveiſce, ſi ſerve dei termini più piccanti, e propri degli animali più ſozzi; il grugnire è proprio de' Porci, l' abbajare de' Cani, il ragghiare degli Aſini &c. ſegue nelle ſeguenti terzine a moſtrare il vituperio, e l' infamia, che ſi fa alle Chieſe, nell' ammettere queſta gente per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

(47) Giga, Strumento muſicale di corde. Dant. Parad. c. 4.

E come Giga, ed Arpa, in tempra teſa
Di molte corde fa dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è inteſa.

Giga *è anco una parte di Sinfonìa, così detta.*

Sarabanda. *Queſta voce non ſi trova ſul Vocabolario, ma ſignifica ſuonata.*

(47) Arione eccellentiſſimo Suonatore di Liuto, Muſico, e Poeta, era della Città di Matinno nell' Iſola di Lesbo. Stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi paſſò [illegible] in Sicilia, ove guadagnò grandi ricchezze. Tornando alla Patria i Marinari [illegible] aſſaſſinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di

poter prima fare una ſuonata, nel terminarla gettoſſi in mare, e i Delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al preſente capo di Matapan, ſe n' andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei Marinari. Virgil. Ecl. V. v. 56.

Orpheus in ſylvis inter Delphinus Arion.

(48) Propone che ſi debba imitare nel canto un Davidde ripieno dello ſpirito del Signore, ed una Cecilia anima illibata, che altro non cantava al ſuo Celeſte Spoſo: Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.

(49) Inſegnamento di Gesù Criſto » Qui » vult venire poſt me abneget ſemetipſum, » & tollat Crucem ſuam, & ſequatur me. »

[50] Lamia figlia di Cleonore Atenieſe, celebre ſuonatrice di Flauto, e famoſa Meretrice, fu amata da Tolomeo I. Re d' Egitto. Ella fu preſa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliorcete vinſe queſto Principe, preſa l' Iſola di Cipro. Eſſendo ſtata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manieroſa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre ſue Concubine. Gli Atenieſi inalzarono un Tempio col nome di Venere Lamia.

[51] L' Iſola di Samo è la Patria di Pittagora inventore delle note muſiche.

(52) Il Poeta non ſa decidere a qual ſorta

di miſcredenti ſia ridotto il Mondo abbandonato dietro alla diſſoluteꝛꝛa , che fa obliare ogni funeſta pena , e ricompenſa , dimodochè non ſa ſe gli uomini penſino la metemſicoſi , o tranſmigraꝛione dell' anime da un corpo in un altro , come inſegnò Pittagora , o ſe ſieno ſenꝛa Dio , cioè non credenti nell' Ente Supremo neceſſario , o ſe ſieno Epicurei , che credevano che dopo morte tutto foſſe finito , e l' Ente Supremo nulla curaſſe le coſe dei mortali , onde cantò il Poeta di Giove :

Securos latices & longa oblivia potat.

[53] *Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi .*

(54) *Intende dell' invenꝛione di Pittagora , che ſi ſervì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla muſica .*

(55) *Anco ai giorni noſtri ſi ſon veduti eſaltar coſtoro ai primi onori ; chi è ſtato creato Cavaliere d' ordine inſigne , chi ha acquiſtato feudi , e le penſioni ſon frequenti, che ſi danno a coſtoro dai Principi .*

[56] *Diventano più ſuperbi di chiunque nobiliſſimo Gentiluomo , quì inteſo per Sacripante , e Gradaſſo due Eroi del Poema dell' Arioſto detto l' Orlando furioſo .*

(57) *Queſti due celebri Eroi dell' antica Roma ſon poſti quì per Sineddoche , dicendo l' Autore che non la cedono a chicchеſſia : il*

Proverbio Toſcano dice non la cede a Marte.

(58) La favola di Eſopo figurante l'aſino coperto della pelle del Leone c' inſegna che gli uomini non ſi ſpogliano del carattere; che gli ha dato la natura. La Scimmia, dice Fontaine nelle ſue Novelle, veſtitaſi da Signora ſi miſe alla fineſtra, ma cadendo di ſopra alcune ſcorze di Pomi, gettò il ventaglio, e ſi miſe ad attrapparle, ed a mangiarle avidamente.

(59) Vedi quello che ſi è detto a propoſito di Tigellio.

(60) I Mutilatori de' membri ſi puniſcono ſecondo la Legge Cornelia.

(61) Da queſto Paeſe dell' Umbria ſortono i più bravi Caſtratori di Porci, e di Uomini.

(62) Caius Caligula canendi ac ſaltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem ſpectaculis temperaret, quominus & tragœdo pronuncianti concineret, & geſtum Hiſtrionis quaſi laudans, vel corrigens palam effingeret &c. Svet. in Calig.

(63) Coſtui fu un uomo così ignorante, che non ſapeva neppur contar cinque ſulle dita; di lui cantò il Menzini nella Sat. I. e II.

Per logge, e ſale, e per le ſtanze tutte
Vi tien concluſion qual Baccelliere
Ogni vil loquaciſſimo Margutte.

Che credi che gli Dei ſian goffi, e pazzi
Come Margutte &c.

(64) Vedi la Satira 3. del Menzini, come deplora gli ſtrapazzi, e le ingiuſtizie che ſi fanno ai Letterati.

(65) Ariſtone fu un Citaredo Atenieſe, che vinſe ſei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel ſuo Dizionario Iſtorico; ma credo che abbia errato, in vece d' Ariſtone dicendo Ariſtono. La Storia di Ariſtone, e d' Eunomio ſi legge nel libro 6. di Strabone » Eu-
» nomius Locrenſis Cytharoedus: huius ſta-
» tua Locris in Italia oſtenditur, quae inſi-
» dentem citharae cicadam habet. Nam cum
» in certamine cum Ariſtono Rhegino muſico
» chorda una fracta defeciſſet, cicada ſuper
» volans aſtitit & ſupplementa vocis fecit.
» Eius ſimulacrum Delphis quoque fuit cum
» epigrammate, quod in 4. L. Graec. Epigr.
» legitur. »

(66) Friſo, ed Elle fratello e ſorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggendoſi da lui, e volendo queſta paſſare il mare a cavallo di un Montone, ſi affogò nello ſteſſo mare, e gli diede il ſuo nome, cioè d'Elleſponto.

(67) Quì per metafora intendendoſi che queſti Muſici ſono ſtrabocchevolmente ricchi, è noto il Montone che avea il vello d' oro, e

la ſpedizione degli Argonauti per conquiſtarlo.

(68) Alle Corti ci fanno ſempre figura i Buffoni, e ce la faranno. La gravità de' Principi va ſpeſſo a perderſi in queſto pantano di ſciocchezza. Benedetto Menzini nella ſatira XI. introduce un dialogo con un Cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in Anticamera tutti quei ridicoli Buffoni, che doveano avere udienza prima di lui, e poſcia eſclama:

Penſa tu quì Lettor, qual fier maneggio
Ebbe al cervello quel meſchin Poeta,
Che ſi vidde trattar così alla peggio.

(69) Plutarco nella vita del Re Pirro, ſecondo la traduzione di Lionardo Aretino.» Quodam autem loco Python, an Caphiſias melior ſibi muſicus videretur, interrogatus dicitur reſpondiſſe: Polyperconta ducem ſibi meliorem videri quaſi ea dumtaxat Regem quærere, & intelligere deceret». Ma queſta traduzione va emendata, e detto Polyſperchonta, *ſiccome poco ſopra quell' uomo, che è chiamato* Pantarchus, *dee dirſi* Pamtanchus, *che così va nel verbo Greco, e in conſeguenza quì va raſſettato il nome proprio di* Poliperconte; *e reſtituito il ſuo vero, che è Poliſperconte.*

Pure Giuſtino il chiama Poliperconte, lib. 1. *il quale era un bravo Capitano d' Aleſſandro Magno.*

(70) San Girolamo sopra il cap. 5. dell' epistola ad Ephesios. » *Audiant haec adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum; nec in Tragoedorum modum guttur, & fauces dulci medicamine colliviendas, ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, & cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum, quamvis sit aliquis ut illi solent appellare, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantor est.* »

(71) Ovid. Met. lib. 10 Virg. 4. Georg.

(72) Zopiri, cioè Simulatori. È nota la storia di Zopiro nobile Persiano, il quale stringendo Dario invano coll'assedio di Babilonia, tagliatosi il naso, e le labbra, se n' andò da Namin lamentandosi come dell' ingiuria fattagli dal Re, e con questo artifizio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodoto nel lib. 4. Zopiro ancora fu un Aio di Alcibiade.

(73) Diogene Laerzio lib. 6. nella vita di Diogene Cinico. » *Cum serio quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad sonum musicum concedit (il Greco dice: cominciò a canticchiare; prese a canterellare) congregatis autem ad se plurimis reprobavit, quod ad inepta studiose concurrerent, ad ea vero, quae gravia essent & utilia negligerent convenire.*

(74) Filippo ad Aleſſandro ſuo figliuolo, non ti vergogni, diſſe, di ſaper ſuonare tanto bene?

(75) I Siſtri ſono ſtrumenti degli Egizi, di attivo ſuono, de' quali ſe ne veggono alcuni nelle Gallerie. Servivano per la Religione, come le noſtre Tabelle; i Tamburi ſono proprio per la Guerra.

(76) L' Arturo in Greco vale: coda dell' Orſa; e l' Orſa minore altrimenti ſtelire, cioè ſpiralele, o chiocciola, quì è lo ſteſſo, che tramontana.

(77) Achille figliuolo di Peleo oltre alle coſe della guerra fu ammaeſtrato ancora da Chirone Centauro ſuo maeſtro nel ſuonare la cetera; e per queſto titolo era ſtimato ancora da Aleſſandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troia, dimandato ſe egli aveſſe voluto vedere la Lira di Paride, che in quella Città ſi conſervava; riſpoſe aver ſempre cercata la Cetra di Achille, colla quale quel grand' Eroe cantava le laudi, e l' impreſe degli uomini valoroſi. Plutarco nella vita d' Aleſſandro.

(78) Pallade ſuonando il flauto, e guardandoſi nell' acqua d' un fiume così colle gote gonfie, parvele ciò indecenza, e lo gettò nell' acqua. Plutarco nella vita d' Alcibiade » Artem modulandi tantum illiberalem, &

» *ingenuo adoleſcente indignam fugiebat, ma-*
» *giſque tibiarum cantum, quam alium ſonum*
» *aſpernari videbatur. Lyram enim neque ſer-*
» *monem ejus auferre dicebat, qui illa ute-*
» *retur, nec vultum deturpare; tibias vero*
» *& ſodalium colloquia tollere, & tantam ho-*
» *mini deformitatem afferre, ut tibiam*
» *quandocumque canendo, Buccaſque inflaret,*
» *vix ab iis etiam dignoſceretur, qui intima*
» *ei eſſent familiaritate coniuncti. Filii igi-*
» *tur Thebanorum, quum diſputare neſciant,*
» *egregii tibia canant. Nobis autem, ut pa-*
» *tres noſtri dicere ſolent, Palladem, quae*
» *fiſtulam fregit, & Apollinem, qui & mo-*
» *dulatorem fiſtulae ſuffocavit, adeſſe ſine*
» *invidia ſinant.* »

(79) Tirreno; dee dire Terano. Il ſuo vero nome era Terpnus, che vale lo ſteſſo che dilettoſo.

(80) Svetonio nella vita di Nerone cap. 20. » *inter caeteras diſciplinas pueritiae*
» *tempore imbutus & muſica. Statim ut im-*
» *perium adeptus eſt Terpnum citharoedum*
» *vigentem tunc praeter alios accerſit, die-*
» *buſque continuis poſt coenam canenti in mul-*
» *tam noctem aſſidens, paulatim & ipſe me-*
» *diari, exercerique coepit, nec eorum quid-*
» *quam omittere, quae generis eius artifices*
» *vel conſervandae vocis cauſſa vel augendae*
» *facilitarent.* »

(81) Segue Svetonio, » Sed & plumbeam chartam superioris supinus pectore sustinere, & clystere vomituque purgari, & abstinere pomis cibisque officientibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguae vocis, & fuscae) prodire in scenam concupivit : subinde inter familiares Grœcum proverbium iactans, occultae musicae nullum esse respectum. Et prodiit Neapoli primum. » E poi nel cap. 22. » Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaiam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus: » e al cap. 23. » Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum agona commisit. »

(82) Svetonio in Nerone cap. 38. hoc incendium e turriMoecenatiana prospectans, lætusque flammae, ut aiebat, pulchritudine halosim Ilii in illo suo scenico habitu decantavit.

(83) Mentre Roma ardea, cantava l' incendio, e la presa di Troia.

(84) Fu domandato a un antico Filosofo perchè i Savi andassero a picchiare all' uscio de' Ricchi, e i Ricchi non andassero a casa de Savi. Rispose : I Filosofi, e i Savi conoscere il bisogno che hanno delle facoltà per campare ; i Ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(85) Veggasi il libro di Luciano intitolato dell' Ignorante, che ha comprato molti libri.

SATIRA SECONDA.

LA POESIA.

Le colonne ſpezzate, e i rotti marmi, (1)
Là trai platani ſuoi (2) divelti, e ſcoſſi,
Fronton rimira all' echeggiar de' carmi. (3)
Che da furore Aſcreo (4) ſpinti, e commoſſi
S' odono ogſior tanti Poeti, e tanti,
Che manco gente in Maratona armoſſi. (5)
Suonan per tutto le Ribeche, e i canti,
E ſi vedon ſol d' acque inebriati (6)
I ſeguaci d' Apollo andar baccanti.
Quei narra d' Eolo i prigionieri alati; (7)
Di Vulcano, e di Marte antri, e foreſte,
E dal Giudice inferno i Rei dannati.
Queſti in mezzo agl' incanti, e alle tempeſte
Canta i Velli rapiti; altri deſcrive
Di Teſeo i fatti, e le pazzie d' Oreſte:
Lazie Togate, e palliate Argive (8)

Altri ſpecola, e detta, e ſempre aſtratto
Affettate Elegie compone, e ſcrive.
Maggior Poeta è chi più ha del matto;
Tutti cantano omai le coſe iſteſſe;
Tutti di novità ſon privi affatto.
In tali accenti alte querele eſpreſſe
Quel che nato in Aquino, i propri allori(9)
Nel ſuol d'Aurunca(10) a coltivar ſi meſſe.
Così di Pindo i violati onori
Sferzar ne' Colli ſuoi ſentì già Roma
Dal flagello maggior de' priſchi errori;
Ed oggi il Toſco mio guaſto idioma
Non avrà il ſuo Lucilio; oggi ch'aſcende
Ciaſcuno in Dirce a coronar la chioma?(11)
Non irrita il mio ſdegno, e non mi offende
Sola viltà di ſtile; a mille accuſe
Più poſſente cagione il cor m' accende.
Troppo al ſecolo mio ſi ſon diffuſe
Le colpe de' Poeti; arſe, e cadeo
La Pianta virginal ſacra alle Muſe.
Tacer dunque non vuò. Nume Grineo,(12)
Tu mi detta la voce, e tu m' inſpira

D'Archiloco(13)il furore,e diTirteo.(14)
Reggi la deſtra tu. Tolto alla Lira
Spinga dardo Teban (15) nervo canoro,
Or che dai vizi altrui fomento ha l' ira.
Conoſco ben, che a ſaettar coſtoro
Incurvar ſi dovria Corno Cidonio; (16)
Che lento eſce lo ſtral d' Arco ſonoro.
Credon queſti trattar Plettro Biſtonio:(17)
Nè d' Eumolpo giammai cotanto odioſo
Il lapidato ſtil finſe Petronio. (18)
Nò, che tacer non vuò:(19)ma poi dubbioſo
D'onde io muova il parlar rimango in forſe,
Tanto ho da dir,che incominciar non oſo.
Sono l' infamie lor così traſcorſe,
Che s' io ne vo' cantar,le voci eſtreme(20)
Son dal ſilenzio in ſull' uſcir precorſe.
Offre alla mente mia riſtretto inſieme
Un indiſtinto Caos vizi infiniti,
E di mille pazzie confuſo il ſeme.
Quindi i Traslati, e i Paralleli arditi:
Le parole ampolloſe,(21)e i detti oſcuri,
Di grandezze, e decoro i ſenſi uſciti.

Quindi i concetti o male eſpreſſi, o duri,(22)
Con il capo di beſtia il buſto umano,
Della lingua ſtroppiata i moti impuri.
Dell' Iperboli quì l' abuſo inſano,
Colà gl' inveriſimili ſcoperti,
Lo ſtil per tutto effemminato, e vano:
Il Delfin nelle Selve, e nei Deſerti, (23)
Ed il Cignal nel Mare, e dentro ai Fiumi;
Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi;
L' adulazioni, e le laſcivie enormi,
L' empietà verſo Iddio, verſo i coſtumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceſo, e confuſo e ſprone, e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu, che tutto il Mondo è pieno
Di queſta razza inutile, e moleſta,
Che i Poeti produr ſembra il terreno?
Per Dio, Poeti, io vo' ſuonare a feſta,
Me non luſinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi ſprona, e deſta.
Di paſſar per Poeta io non ho boria;

Vada in Cirra (24) chi vuol, nulla mi preme,
Che ſia ſcritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follìa di teſte ſceme!
Sul più fallito, e ſterile meſtiero
Fondare il patrimonio della ſpeme!
Sopra un verſo ſudar l' alma, e il penſiero,
Acciò che ſia con numero coſtrutto,
Se ogni ſoſtanza poi termina in zero.
Fiori, e frondi che val ſparger per tutto;
Se al fin ſi vede degli Autunni al giro,
Che di Parnaſo il fior non fa mai frutto?
Con luſinghiero, e placido deliro
Va il Poeta ſpogliando Ermo, e Coaſpe, [25]
Serchio, Bermio, Pettorſi, Ormus (26) e Ti-
Saccheggia il Tago, e ſviſcera l' Idaſpe, (ro.
E non ſi trova un ſoldo al far de' conti
Tra le Partiche gemme, e l' Arimaſpe.
Poeti, è ver che Apollo abita i monti;
Ma queſto non vuol dir che voi ſperiate
D' averci a poſſeder *Luoghi di Monti*.
Che poſſibil non è, che voi troviate
Tra quanti Colli a Clavio (27) il tempo ereſſe

I Monti di *S. Spirto*, o di *Pietate*.

Io non ſo dove fondiate la meſſe,
S' altro ſeme non dà lo Clizio Dio, (28)
Che raccolta d' applauſi, e di promeſſe.
Superate la fame, e poi l' oblio;
Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio. (29)
Il voſtro ſtato è troppo da compiangere;
Mentre v' aſcolta ognun Cigni diſperſi
Cantar per gloria, e per miſeria piangere.
A che ſtar tutto il dì tra lettre immerſi?
Noto è alle genti anco idiote, e baſſe,
Che non ſi fan lettre di cambio in verſi.
Giove io non leggo, che ſapienza amaſſe,
Che quando il Mondo ancor vagiva in culla,
Avea Minerva in capo, e ſe la traſſe.
Queſt' applauſo, che voi tanto traſtulla,
Dolc' è per chi vivendo, e l' ode, e il vede,
Ma dopo morte non ſi ſente nulla.
È più dotto oggidì chi più poſſiede;
Scienza ſenza denar coſa è da ſciocchi,
E ſudor di virtù non ha mercede.

Per aver fama baſta aver bajocchi;
Che l' immortalità ſi ſtima un ſogno;
Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.
Quanto adeſſo vi dico io non traſogno;
Da Pindo all' oſpedal facil' è il varco,
Poichè il ſaper è padre del biſogno.
Gettate a terra la viola, e l' arco,
Che in queſt' età d' ignorantoni, e Mimi
Già s' adempì la profezia d' Ipparco.(30)
Preſi già ſono i luoghi più ſublimi;
Ed il proverbio pubblico riſuona:
In ogni arte, e meſtier beati i primi.
Cangiato è il Mondo, oh quanti ne minchiona
La foja della guerra, e della ſtampa,(31)
La pania della Corte, e d' Elicona!
Sfortunato colui, che l' orme ſtampa
Ne' lidi di Libetro (32) avidi, e ſcarſi,
Che vi ſta mal per ſempre, o non vi campa.
Torna il conto, o fratelli, a ſpoetarſi:
Cantan ſino i ragazzi a bocca piena,
Che il Poeta è il primiero a declinarſi.
Con più d' un guidaleſco in ſulla ſchiena

Ai noſtri dì l' Aganippeo Polledro
Tanto ſmagrito è più, quant' ha più vena.
L' opere a partorir degne di cedro
Vi conducon le Stelle in qualche ſtalla,
Perchè un Cavallo è a voi Duce, e Sinedro.
Chi veglia ſulle carte, oh quanto falla! (33)
Che lottar con fortuna in queſti giorni
Eſſer unto non val d' umor di Palla.
Nè di Febo il calor riſcalda i forni:
E ſe chiacchiere avete con la pala,
Non s' empion d' Amaltea con queſte i cor-
Il rimedio a non far vita sì mala (ni.
È ben dover, ch' oggi vi moſtri, e inſegni
La Formica imitar, non la Cicala.
Non v' accorgete omai da tanti ſegni,
Che nell' Inferno della povertade
Sono l' alme dannate i bell' ingegni?
Chi di voi può moſtrarmi una Cittade,
Ove una Muſa ſia graſſa, e gradita,
Se chiuſe ſon le generoſe ſtrade?
Imparate qualch' arte, onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate

Quanto vi par *La bella Margherita*.
Paſſa la gioventude, e l' ore andate
La vecchiezza mendica di ſoſtanza
Beſtemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbaſtanza:
A chi la povertà fitt' ha nell' oſſa
Refrigerante impiaſtro è la Speranza.
Non aſpettate l' ultima percoſſa;
Non fate più da Sericani vermi,
Che ſtolti da per lor ſi fan la foſſa.
Appetir quel che offende uſo è da infermi;
Contro al voſtro biſogno, al voſtro male,
Il ſaper di ſaper ſon frali ſchermi.
Ma volete un eſempio naturale,
Che la voſtra ſciocchezza eſprima al vivo,
E rappreſenti il voſtro umor beſtiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di Cacio Parmigiano,
Un Corvo in cima di un antico Olivo.
La Volpe il vide, e s' accoſtò pian piano,
Per farlo rimanere un bel ſomaro,
Se il Cacio gli potea cavar di mano.

Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri, e furfanti, e come dir si suole,
Era tra galeotto, e marinaro;
Ella, che scorso avea tutte le scuole,
Ed era malvigliacca in quint' essenza,
Cominciò verso lui con tai parole.
Gran maestra è di noi l' esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade, e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva,
Che la Fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l' attribuiva.
Ma ora l' occhio è testimon verace
Di quanto udì l' orecchio, e ben conosco,
Che questa Fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea, che nero, e fosco
Eri più della pece, e del carbone,
Mi ti fingea spazza-cammin da bosco.
Ma quanto è falsa l' immaginazione;
Tu sei più bianco che non è la neve,
E, pazza, io ti stimava un Calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve

Da queſta Fama infame, e ſcelerata,
Sempre bugiarda, appaſſionata, e leve.
Perde teco, per Dio, la ſaponata:
Tu ſembri giuſto tra coteſte fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata;
E ſe al candor la voce corriſponde,
Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
Là del Ceſiſo alle famoſe ſponde.
Se tu cantar ſapeſſi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il Mondo: eh che tu ſai
Che in un bel corpo una bell'alma ha il ni-
Così diſſe la furba, e diſſe aſſai, [do.
Che il Corvo d'ambizion gonfiato, e pregno
Credè ſaper quel che non ſeppe mai.
E per moſtrar del canto il bell' ingegno
Si compoſe, ſi ſcoſſe, e il fiato preſe,
E a cantar cominciò ſopra quel legno.
Ma mentre egli ſtordìa tutto il paeſe
Col ſolito crà, crà, dal roſtro aperto
Caſcò il formaggio, e la Comar lo preſe.
Onde per farla da Cantor eſperto
Si ritrovò digiun, come quel Cane,

Che laſciò il certo per ſeguir l' incerto.
Così di Pindo voi, muſiche Rane,
Laſciate il proprio per l' appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece di un meſtier fertile, e vivo,
Dietro alla morta, e ſteril Poeſia
Imparate a cantar ſempre il paſſivo.
E tal poſſeſſo ha in voi queſt' eresìa,
Che per un po' d' applauſo ebri correte
A diſcoprir la voſtra frenesìa.
Balordi ſenza ſenno che voi ſiete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D' immortalarvi vi perſuadete.
E ſiete così groſſi di legname,
Che non udite ogn' un muoverſi a riſo
In ſentirvi lodar le voſtre Dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e Cielo il viſo,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca miſta d' Inferno, e Paradiſo.
Dir, che i ſoſpiri ſon bombe e petardi,
Pioggia d' oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano amor tempera i dardi;

Ed ho visto, e sentito in un Sonetto
Dir d' una Donna, cui puzzava il fiato,
Arca d' Arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio salato*.
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*: e pur costoro
Sfidan l' Autor dell' Itaco *Nessuno*. (34)
E dell' Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran Fere d' argento in campo d' oro.
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel da' corpi sgombre
Biada d' Eternità, stalla di Stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s' adombre,
Fare il Sol divenir *Boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.
Ma chi di tante bestie da sonagli

Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d' ognun sono i bersagli?
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci:
E tale stima di se stessi fanno,
E di tanta albagìa vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno.
Che per parer Filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti
Stracciati, sciatti, succidi, e barbuti:
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate, e collar storto,
Ricamati di zaccare, e trapunti.
Cada il giorno all' Occaso, e sorga all' Orto,
Sempre cogitabondi, e sempre astratti
Hanno un color d' iterico(35), e di morto.
Discorron tra se stessi come matti,
Facendo con la faccia, e con le mani
Mille smorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inusitati, e strani
Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo

Pen-

Penſano ai Mammalucchi, e agl' Indiani,
E incerti di formar Scanno, o Priapo [36]
Con la rozza materia, che hanno in teſta,
Di penſiero in penſier ſi fan da capo;
Colla mente impregnata, ed indigeſta
Senza aver fine alcuno, e ſenza ſcopo,
Van barbottando in quella parte, e in queſta,
Han di fantaſmi un embrione, e dopo
D' aver penſato, e ripenſato un pezzo,
Partoriſcono i monti, e naſce un topo. [37]
Che quando credi udir coſe di prezzo,
E ſtai con una grande eſpettazione,
Gli ſenti dare in fraſcherie da ſezzo.
La *Fava* con le *Mele*, e col *Melone*,
La *Ricotta* coi *Ghiozzi*, e colla *Zucca*,
L' *Anguilla* col *Savore*, e col *Cardone*.
Bovo d' Antona, *Druſiana*, e *Giucca*
Son le materie, onde l' altrui palpebre
Ogni Scrittore infaſtidiſce, e ſtucca;
Anzi dal *Mal Franceſe*, e dalla *Febre*,
E dall' iſteſſa *Peſte* inſin procacciano
Ai nomi, all' opre lor vita celebre.

Queſti ſon quei che a diſſetar ſi cacciano
Le labra in mezzo al Caballin Condotto,
Queſti i Poeti ſon, che ſe l'allacciano. (38)
Oh Febo, oh Febo, e dove ſiei condotto?
Queſti gli ſtudj ſon d' un gran Cervello?
Sono queſti i penſier d' un capo dotto?
Lodar le Moſche, i Grilli, e il Ravanello,
Ed altre ſcioccherie, ch' hanno compoſto
Il Berni, il Mauro, il Laſca, ed il Bur-
Per ſublimi materie hanno diſpoſto (chiello.
Dietro a Bion, Pittagora (39), ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle, e il moſto.
In ogni frontiſpizio, ogni proemio
Più d' editorio han lodi le cantine; [40]
Che a un Poeta è peccato eſſer abſtemio. [41
E le penne più illuſtri, e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone (42) il tinello e le cucine.
Quindi è, che i nomi lor ſono gli Ozioſi,
Gli Addormentati, i Rozzi, e gli Umoriſti,
Gl' Inſenſati, i Fantaſtici, e gli Ombroſi.
Quindi è, che dove appena eran già viſti

Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licei,
Infin gli Oſti oggidì ne ſon proviſti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i voſtri affanni è già finita,
La razza degli Auguſti, e de' Pompei.
È ver, che dalle Reggie era sbandita
La mendica virtù; ma i voſtri modi
Hanno la Poeſia guaſta, e avvilita.
E le voſtre invenzioni, e gli Epiſodi
Son degne di Taverne, e Lupanari:
E voi ne pretendete, e premi e lodi?
Altro ci vuol per farſi illuſtri e chiari,
Che ſtraccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo (43), e Dizionarj.
De' voſtri ſtudj i glorioſi impacci,
L' occupazion de' voſtri ingegni aguzzi
Facondia han ſol da ſchiccherar verſacci.
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi:
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrappoſti ad ogni paroluccia,

E ſcrivere, e ſtampare ogni chimera.
Chi dentro ai voſtri verſi oltre la buccia
Legge giammai, più d'un la trova tale,
Biſognoſa d' impiaſtro, e della gruccia.
E creder di laſciar nome immortale,
Con portar fraſche in Pindo, e unitamente
Fare il Somaro, il Mulo, e il Vetturale?
Chi cerca di piacer ſolo al preſente,
Non creda mai d' aver a far ſoggiorno
In mano ai Dotti, e alla futura gente,
Anzi avrà culla, e tomba in un ſol giorno:
Chi ſtampa avverta, che all'Oblio non ſono
Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno*.
Componimento c' è, che al primo ſuono,
Letto da chi lo fece, fa ſchiamazzo;
Che ſotto gli occhi poi, non è più buono.
Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non ſcerne dal roſſo il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciaſinoni,(44)
Che non avendo letto altro che Dante,
Voglion far ſopra i Taſſi i Salomoni.

E con cenſura ſciocca, ed arrogante
Al Poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiſcono il Morgante.
Oh troppo ardito ſtuol, mal conſigliato!
Che un ottuſo cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t' incruſcar tant' oltre, e non t' affliggere
De'carmi altrui, che il tuo latrar non muo-
Se *Infarinato* ſei (45) vatti a far friggere. (ve:
Son degli Scarafaggi uſate prove
D' Aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli eſcrementi in grembo a Giove.
Anco alla priſca età furono molti,
Che poſpoſer l'Eneide ai verſi d'Ennio: (46
Secolo non fu mai privo di ſtolti.
Torno, o Poeti, a voi; dentro un biennio,
Benchè avvezzo con Verre (47), i furti voſtri
Non conterebbe il Correttor d'Erennio. (48
Oh vergogna, oh roſſor de' tempi noſtri! (49)
I ſughi eſpreſſi dall' altrui fatiche
Servono oggi di balſami, e d' inchioſtri.
Credonſi di celar queſte Formiche,

Ch'han per Febo, e per Clio, ſeggio, e caver-
Il Gran rubato alle raccolte antiche: (na
E ſenza adoperar staccio, o lanterna
Si diſtingue con breve oſſervazione,
La farina ch'è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non ſia un Centone
Di coſe a queſto, e quel tolte e rapite
Sotto il preteſto dell' *imitazione*.
Ariſtofano, (50) Orazio, ove ſiete ite
Anime grandi? Ah per pietade, un poco
Fuor de' Sepolcri in queſta luce uſcite.
Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco
Che ſe oggi i furti recitar voleſſi,
Ariſtofano mio, verreſti roco.
Orazio, e tu ſe queſti Autor leggeſſi,
Oh come griderești: *Or sì che ai panni*
Gli ſtracci illuſtri ſon cuciti ſpeſſi.
Che non badando al variar degli anni,
Colla Porpora Greca, e la Latina,
Fanno veſtiti da ſecondi Zanni. (51)
Gl' *Imitatori* in queſt' età meſchina,
Che battezzaſti già *Pecore ſerve*, (52)

Chiamereſti Uccellacci di rapina.
Delle coſe già dette ogn' un ſi ſerve;
Non già per imitarle, ma di peſo
Le traſcrivon per ſue, penne proterve.
E queſta gente a traveſtirſi ha preſo,
Perchè ne' propri cenci ella s' avvede,
Che in Pindo le ſarìa l' andar conteſo.
Per vivere immortal danſi alle prede,
Senza pena temer gl' ingegni accorti;
Che per vivere il furto ſi concede.
Nè ſenza queſto ancora han tutti i torti:
Nè s' apprezzano i vivi, e non ſi citano,
E paſſan ſol le autorità de' morti.
E ſe citati ſon, gli ſcherni irritano,
Nè s' han per penne degne; e teſte gravi
Quei, che ſu i Teſti vecchi non s' aitano.
Povero Mondo mio, ſono tuoi bravi
Chi ſvaligia il Compagno, e chi produce
Le ſentenze furate ai Padri, agli Avi:
E nelle Stampe ſol vive, e riluce
Chi ſenza diſcrezion truffa, e rubacchia,
E chi le carte altrui ſpoglia, e traduce.

Quindi taluno inſuperbiſce, e gracchia,
Che s' aveſſe a depor le penne altrui,
Reſterebbe d' Eſopo la Cornacchia.
Stampanſi i verſi, e non ſi ſa da cui;
E ſebbene alla moda ogn' un li guarda,
Si rinfaccian tra lor: Tu fuſti: Io fui.
Per i moderni la Fama è infingarda,
Per gli antichi non ha ſtanchezza alcuna,
Ogni accento, ogni peto è una Bombarda.
La Fama è inſomma un colpo di Fortuna:
Burchiello, eJacopone hanno il commento,
Cotanto il Mondo è regolato a Luna:
E ſono ognor cento beſtiacce, e cento,
Che ſol ne' libri altrui dall' anticaglia
Del ſaper, del valor fanno argomento.
Ama queſta vaniſſima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non ſa l' onda Caſtaglia.
Neſſuno ſtile è ponderoſo e greve,
Se tarlate e ſtantie non ha le forme,
E gli dan vita momentanea e leve.
Non biaſmo già, che per eſempi, e norme

Prendi il Lazio, e la Grecia; anch'io divòto
Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
Dico di quei, che ſol di fango e loto,
Uſan certi modacci alla Danteſca,
E ſperan di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie ſervile, e pedanteſca
La di lor Poeſia cotanto è carca,
Ch' è aſſai più dolce una canzon Tedeſca.
Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca:
Non è con loro alcuna voce Etruſca,
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca;
E mentre vanno di parlare in buſca,
I Toſcani Mugnai Legislatori,
Gli trattano da Porci con la *Cruſca*.
Uſan cotanti ſcrupoli, e rigori
Sopra una voce; e poi non ſi vergognano
Di mille ſciocchi, e madornali errori.
Sotto le ſtampe va ciò che ſi ſognano,
Senza che ſi riveda, e che ſi emendi,
Perchè ſolo a far groſſo il libro agognano.
E ſe un' opera loro in man tu prendi,
Mentre il *Jam ſatis* (53) ritrovar vorreſti,

Vedi per tutto il *Quidlibet audendi.*
Sotto nomi ſpecioſi, e manti oneſti,
Per occultar le preſunzion ventoſe,
Porta in fronte ogni libro i ſuoi proteſti.
Chi dice, che ſcorrette, e licenzioſe
Andavan le ſue figlie, e perciò vuole
Maritarle co' torchi, e farle ſpoſe.
Un altro poſcia ſi lamenta, e duole,
Che un amico gli tolſe la Scrittura,
E l' ha contro ſua voglia eſpoſta al Sole.
Quell' empiamente ſi dichiara, e giura,
Che viſti i parti ſuoi ſtroppiati, e offeſi,
Per paterna pietà ne tolſe cura.
Queſti, che per diletto i verſi ha preſi
Per ſottrarſi dal ſonno i giorni eſtivi,
E ch' ha fatto quel libro in quattro meſi.
Oh che ſcuſe affettate! oh che motivi!
Son figlie d' ambizion queſte modeſtie;
Perchè ſi ſtimi aſſai, così tu ſcrivi.
Ma peggio v' è: con danni, e con moleſtie
S' aſcoltan negli Studi, e ne' Collegi
Legger al Mondo Umanità le beſtie.

Stolidezza de' Principi, e de' Regi,
Che ſenza diſtinzion mandano al pari
Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi, che non s' impari;
Se i Maeſtri ſon Bufali ignoranti,
Che poſſono inſegnare alli Scolari?
E ſon forzati i miſeri Studianti
Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia
Sentir ragghiare in Cattedra i Pedanti.
Da queſto avvien, ch' Euterpe, e che Talia
Sono ſtate ſtroppiate: ognun preſume
In Pindo andar, ſenza ſaper la via:
Che delle ſcorte loro al cieco lume
Mentre van dietro, d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete (54) in riva al fiume.
Di queſti sì, che veramente lece
Affermar (come io leſſi in un capitolo)
C' han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio ſvoltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini,
Che ſtudian ſolamente a fare il titolo; (55)
Onde i lor libri con quei nomi fini

A prima vista sembran titolati;
Esaminati poi, son contadini.
Nè potendo aspettar d' esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri
Da Sonetti, e Canzoni accompagnati:
E n' empion da se stessi i fogli interi
Sotto nome d' *Incognito*, e d' *Incerto*,
E si dan de' Virgilj, e degli Omeri.
V' è poi talun, ch' avendo l' occhio aperto,
Rifiuta i primi parti co' secondi,
E così da un error l' altro è scoperto.
Ma non so se più matti, o se più tondi
Si sian nel far i libri, o dedicarli,
Se più di errori, o adulazion fecondi.
Di tempo, o di destin più non si parli:
La colpa è lor, se non sapendo leggere,
Servon per esca ai Ragnateli, ai Tarli.
Lor, non l' età, bisognerìa correggere:
Che in vece di lodare i Tolomei, [56]
Fanno i Poemi a quei, che non san reggere.
E insino i Battilani, e i Figulei
Comprano da costor per quattro giuli

Titol di Mecenati, e Semidei.
Un Poeta non c' è, che non aduli:
E col Samoſateno, e con il Ceo [57]
Si mettono a cantar gli Aſini, [58] e i Muli.
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d' eſſer cantato in Archiloici, [59]
Fa di ſe rimbombar l' Ebro, e 'l Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' Satirici,
S' inalzano i Tiberj in verſi eroici.
Egualmente da Tragici, e da Lirici
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
E v' è chi per un pan fa Panegirici.
A fabbricare elogi ognun ſi sbraccia,
E infino gli Scolar s' odon da Socrati
I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù ſon tutti Arpocrati: [60]
E di Buſiri [61] poi per avarizia
I Policrati [62] ſcrivono agli Iſocrati.
Termine mai non ha queſta malizia;
E dietro a Glauco, per empir la pancia,
Teſſono encomi inſino all' ingiuſtizia.

Se viveſſe colui, che la bilancia
Non ben certa d' Aſtrea riduſſe uguale,
A quanti ſgraffierìa gli occhi, e la guancia?
Non vi ſtupite più, ſe il gran Morale
Luſinghieri vi nomini, e bugiardi;
E Teocrito, Zucche ſenza ſale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
Dalla Città per pubblico partito [63]
Scacciaro i Cuochi, e voi per infingardi;
E ciò con gran ragion fu ſtabilito,
Perchè ſe quegli incitano il palato,
Attendon queſti a luſingar l' udito.
L' iſteſſo Omer dall' Attico Senato;
De' Poeti il Maeſtro, il Padre, il Dio,
Fu tenuto per pazzo, e condannato. [64]
Oh riſorgeſſe Atene al Secol mio,
Che ſeppe già con adequata pena
A i Demagori [65] far pagare il fio!
Loda i Terſiti Favorino, [66] e appena
Ai Principi moderni un figlio naſce,
Che in augurj i Cantor ſtancan la vena.
Quando Cintia falciata in Ciel rinaſce

Ha da ſervir per Cuna; e col Zodiaco
Hanno inſieme le Zone a far le faſce.
Quanti dal Meſſicano all' Egiziaco
Fiumi nobili ſon, quanti il Gangetico
Lido ne ſpinge al Mar, quanti il Siriaco;
Tant' invitando và l' umor Poetico
A battezzar talun, che per politica
Creſce, e vive Ateiſta, e muore Eretico.
E canta in vece di adoprar la Critica,
Ch' ei porterà la trionfante Croce
Dalla terra Giudea per la Menfitica.
Che dalla Tule alla Tirintia Foce,
Reciderà le redivive teſte
Dell' Eresìa creſcente all' Idra atroce.
Che tralaſciata la Magion Celeſte,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Aſtrea le Virtù profughe e meſte.
Per inalzar a un Re Statue, e Cavalli
Ha fatto inſino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli. [67]
E un altro per lodar certo Soldato,
Dopo aver detto *è un Ercole ſecondo*,

Ed averlo ad un Marte aſſomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo
Soggiunſe, e poſe un po più ſù la mira:
Ai bronzi tuoi ſerve di palla il Mondo.
Oh gran beſtialità! come delira
L'umana mente! nè a guarirla baſta
Quanto elleboro naſce in Anticira. [68]
Divina Verità, quanto ſei guaſta
Da queſti ſcioperati animi indegni,
Che del falſo, e del ver fanno una paſta!
Predican per Atlanti, e per ſoſtegni
Della Terra cadente uomini tali,
Che ſon rovine poi di Stati, e Regni. [li
Se un Principe s'ammoglia, oh quanti oh qua-
Si laſciano veder ſubito in frotta
Epitalamj, e Cantici nuzziali!
Ogni Poema poi moſtra interrotta
Di qualche Grande la Genealogia [grotta:
Dipinta in qualche ſcudo, o in qualche
E quel che fa ſpiccar queſta pazzia
È che la razza effigiata e ſcolta
Dichiaran ſempre i Maghi in profezia.

Ma s' è in coſtoro ogni virtute accolta
Come dite, o Poeti; ond' è che ogn' uno
Vi mira ignudi, e lamentarvi aſcolta?
Se ſenza aita ogni Scrittor digiuno
Piange, queſti non han virtute; ovvero
Quel Letterato è querulo, o importuno?
Deh cangiate oramai ſtile, e penſiero,
E tralaſciate tanta sfacciataggine:
Detti un giuſto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il verSunio, oTimaggine; [69
Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s'alle-
Nè timor vi ritenga, o infingardaggine. (va,
Dite di non ſaper qual più riceva
Seguaci, o l' Alcorano, od il Vangelo,
O la ſtrada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è ſpento il zelo,
E che a prezzo d' un pan vender ſi vede
L' Onor, la Libertà, l' Anima, il Cielo:
Che per tutto intereſſe ha poſto il piede,
Che dalla Tartaria fino alla Betica [70]
L' infame tirannia poſt' ha la ſede:
Ch' ogni Grande a far Or ſuda, e frenetica;

E c' han fatta nel cor sì dura cotica,
Che la coscienza più non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la Scotica,
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca;
Provi il flagel questa canaglia zotica.
Tempo è omai ch'Angerona[71]apra la bocca
A rinnovar i Saturnali [72] antichi,
Or che i limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
Accordate la Cetra ai pianti ai gridi
Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
Della Terra, che invan geme abbattuta,
Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame, e dissoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giustizia negata, e rivenduta.
Dite che ai Tribunali, e ne' Governi,
Si mandan solo gli Avoltoi rapaci:
E dite l' oppression, dite gli scherni.
Dite l'usure, e tirannie voraci,
Che fa sopra di noi la Turba immensa

De' vivi Faraoni,[73] e degli Arſaci. [74]
Dite, che ſol da' Principi ſi penſa [Avari
A bandir Peſche, e Caccie: onde gli
Sulla fame comune alzan la menſa:
Che con muri, con foſſi, e con ripari,
Ad onta delle leggi di Natura,
Chiuſe han le ſelve, e confiſcati i mari:
E che oltre ai danni di tempeſte, e arſura,
Un poverGalantuom, che ha quattro Zolle,
Le paga al ſuo Signor mezze in uſura.
Dite, che v' è talun sì crudo e folle,
Che ſebben de' Vaſſalli il ſangue ingoia,
L' ingorde voglie non ha mai ſatolle.
Dite che di vedere ognun s' annoia
Ripiene le Città di Malfattori,
E non eſſervi poi ſe non un Boia:
Che ampio aſilo per tutto hanno gli errori,
E che con danno, e pubblico cordoglio
Mai ſi vedon puniti i traditori.
Dite che ognor degli Epuloni al ſoglio
I Lazzeri cadenti, e ſemivivi,
Mangian pane di ſegala, e di loglio.

Dite, che il ſangue giuſto ſgorga in rivi,
Ch' eſenti dalle pene in faccia al Cielo
Son gl' iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queſte coſe v' inſpiri un ſanto zelo,
Nè ſtate a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata ſotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia, e Salmace,[75]
O di Dafne la fuga, o di Siringa,
I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più ſublime materia un dì vi ſpinga;
E ſi tralaſci andar bugie cercando,
Nè più follie genio Dirceo vi finga.
E chi gli anni desìa paſſar cantando,
Lodi Veturie [76] in vece di Batilli, [77]
Sante ſapienze, e non pazzie d' Orlando.
Che omai le Valli al riſuonar di Filli,
Vedon ſazi di pianti, e di ſoſpiri
I ſentieri d' Armida, e d' Amarilli.
Per i veſtigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri,
Ognun canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi e ſcabbri,

Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D' amoroſe follie maeſtri, e fabbri.
Stilla l' ingegno a divenir traſtullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattienſi
Al ſuon d' Anacreonte, e di Tibullo.
D' incontinente ardor gli Ovidj accenſi,
Vengon d' affetti rei figli laſcivi
A ſtuzzicare, a imputtanire i ſenſi.
E degli ſcritti lor vani, e nocivi
Nelle ſcuole Cinnarie, (78) e di Cupido
Studian le Frini a ſpennacchiar Corrivi.
Perchè diletti più, l' oneſta Dido
Si finge una ſgualdrina, e per le Chieſe
Serve per Ufficiolo il Paſtorfido.
Da qual Donzella non ſon oggi inteſe
Le Priapée? [79] ed han virtù che alletta
L'Opre, benchè impudiche, e le ſoſpeſe.
De' verſi Feſcennini [80] ognun fa incetta,
E di Curzio la ſordida Morneide
Si vede ſempre mai letta, e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che premendo di zaffare i calli,

Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
I laſcivi Fallofori, [81] e Itifalli, [82]
Con Inni ſcellerati, e laudi oſcene
Si tiran dietro i vil Menandri, [83] e i Galli.
Di voi, ſacre Pimplee, [84] timor mi tiene,
Mentre vi veggio sdrucciolare in chiaſſo
Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.
L' orecchio aver biſognerìa di ſaſſo,
Per non ſentir l' oſcenità de' motti,
Ch' uſan nel converſar sboccato, e graſſo.
Son queſti infin nei Pulpiti introdotti,
D'ond'è forzato, che un Criſtiano inghiozzi
Le facezie dei Mimi, [85] e degli Arlotti. [86]
Miſerie inver da piangere a ſinghiozzi! [chi
Che al par de' Banchi ormai de' Saltimban-
Vanta il Pergamo ancora i ſuoi Scatozzi. [87]
Quando mai di cantar ſarete ſtanchi [88]
Di Dame, e Cavalier, d'Armi, e d'Amore,
Sprone d'impudicizie a gli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteſte tutto quanto il die,
Che *s' oſcena è la penna, è caſto il cuore*?

Tempi queſti non ſon d' allegorie :
L' età , che corre di tre coſe è infetta ,
Di malizia , ignoranza , e poesie .
Sentito ho raccontar, che fu un Trombetta
Preſo una volta da' nemici in campo ,
Mentre ſtava ſuonando alla veletta .
Il qual per ritrovar riparo , o ſcampo ,
Dicea , che ſolamente egli ſuonava ,
Ma col ſuo ferro mai non tinſe il campo,
Gli fu riſpoſto allor , ch' ei meritava
Maggior pena però ; poichè ſuonando
Alle ſtragi , al furor gli altri irritava .
Intendetemi voi , voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla ,
E che il timor di Dio ſi ponga in bando .
Da voi , da voi negli animi si ſtilla
La peſte d' infinite corruttele ,
Agl' incendi voi date eſca , e favilla .
Dite poi , che da un fiore, e toſco, e mele
Trae, ſecondo gl' iſtinti ; o buoni , o rei,
Ape benigna , e Vipera crudele .
Oh empj , iniqui , e quattro volte , e ſei ;

Pormi il toſco alla bocca, e poi s'io pero,
Dir che maligni fur gli affetti miei.
Queſto è paralogiſmo menzognero:
Non è ſimile al fiore il verſo oſceno,
Nè men l'Ape, e la Vipera ha il penſiero.
Non racchiudon quei fiori il toſco in ſeno,
Ma ſono indifferenti. Ai voſtri verſi
È qualitade intrinſeca il veleno.
Nè l'Ape, e il Serpe trae dai fiori aſperſi
Il toſco, e il miel per elezion; natura
Gli ſpinge ad opre varie, atti diverſi.
Ma l'Alma, ch'è di Dio copia, e figura,
Libera nacque, e non ſoggiace a forza,
Benchè legata in queſta ſpoglia impura.
Opera in ſua regione, e nulla sforza
L'arbitrio ſuo, che volontario elegge
Ciò ch'eſſa fa nella terrena ſcorza.
Ma perchè danno a lei conſiglio, e legge,
Nel conoſcer le coſe, i ſenſi frali,
Facilmente ella cade, e mal ſi regge.
E voi, Sirene perfide, e infernali,
Le fabbricate con un rio diletto

Il precipizio al piede, il viſchio all' ali.
Non ha la Poesia più d' un oggetto;
Il dilettare è mezzo, ell' ha per fine
Sedar la mente, e moderar l' affetto.
Ella prima addolcì l' alme ferine,
E ne inſegnò ſoave allettatrice
Con le favole ſue l' opre Divine.
Ella, Figlia di Dio, moſtrò felice
Il ſuo Fattor al Mondo, e poſcia adulta
Fu di Filoſofia madre, e nutrice.
E in vece d' eſſer oggi ornata, e culta
Di Dottrine ſantiſſime, diſpoſti
Son ſempre i vizj, e la ragion ſepulta.
Anzi con eſecrandi contrappoſti
Oggi il dar del Divino è coſa trita
Agli ſporchi Aretini, agli Arioſti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Aver titol celeſte? Ah venga meno,
E vanità sì rea reſti ſopita.
Udite un Agoſtin di Dio ripieno, [80]
Ch' ebri d' error vi pubblica, e paleſa,
E ſacrileghi, e pazzi un Damaſceno.

L' iniqua Poeſia la traccia ha preſa (smi,
Degli empj Macchiavelli, e degli Era-
E di chi ſeparò Criſto, e la Chieſa.
A che vantar dal Cielo gli Entuſiaſmi,
Se con maniera più profana, e ria
Da miniere d' onor traete i biaſmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, Superbi, ed Ateiſti,
Se non entrate in Chieſa, o in Sagreſtia.
D' alme dannate fa maggiori acquiſti
Per opra voſtra il popolato Inferno;
Così Parnaſo ancora ha gli Anticriſti.
Penſate forſe che il flagello eterno
Non puniſca le colpe, oppur credete,
Che degli eventi il caſo abbia il governo?
Se la galea, l' eſilio, e le segrete,
E ſe la forca è poi l' ultima ſcena
Ai Poeti giammai, ben lo ſapete.
Sfregiato il volto, e livida la ſchiena
A quanti han fatto dir con quel di Sorga,
Che il furor letterato a guerra mena.
Deh cangiate tenor, e il Mondo ſcorga

Candor ſu i voſtri fogli ; e maeſtoſa
La già morta pietade in voi riſorga.
Sia dolce il voſtro ſtile, onde gioioſa
Corra la terra a lui, ma ſerbi intanto
Nel dolce ſuo la medicina aſcoſa.
Sia vago perchè alletti, e caſto, e ſanto
Perchè inſegni il coſtume. È ſol perfetto
Quando diletta, ed ammaeſtra il canto.
Sia del voſtro ſudor virtù l' oggetto ;
Che mentre queſte atrocità cantate,
D' un inſano furor v'inſiamma Aletto. [91]
Che ſe gli allori, e l' edere vantate,
È perchè avete in teſta un gran rottorio,
E i fulmini del Cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d' avorio,
Se quaſi ogni Poeta in grembo al duolo
Delle fatiche ſue canta il mortorio ?
A che di libri più creſcer lo ſtuolo ?
Purchè inſegnaſſe a vivere, e morire,
Soverchierebbe al Mondo un libro ſolo.
Rimoderate dunque il voſtro ardire ;
Che rariſſimi ſon quei, che ſi leggono,

Ed un di mille ne ſuol riuſcire.
All' immortalità tutti non reggono,
Tra le tarle, e le polveri coperti
I libri, ed i Licei perir ſi veggono.
La voſtra Fama è dubbia, e i biaſmi certi;
E in queſti tempi ſordidi, ed ingiuſti
Son pronti i Galbi,[92] e i Mecenati incerti.
Poichè a ſcorno de' Principi vetuſti,
In vece di Catoni, e Anaſſimandri, [93]
S'amano gl'Ignoranti, e i Bellimbuſti;[94]
E ſon gli Efeſtion [95] degli Aleſſandri
I Becchi, [96] e i Paraſiti indegni e vili,
E prezzati i Taurei più che i Licandri.
E in cambio degli Orazi, e de' Virgilj [97]
Danzano in Corte baldanzoſi, e lieti
I branchi de' Cliſoſi, e de' Cherili. [98]
Stiman più i Regi ſtolidi, e indiſcreti
D' un Iſtrione, o Cantatrice i ghigni,
Che il ſudore de' Saggi, e de' Poeti.
Ed apre ſol de' Potentati i ſcrigni,
E quando più gli piace ottien udienza
Chi porta i polli, (99) e non chi porta i cigni(100)

Spenta è già di quei Grandi la ſemenza,
Che in diſtinguere uſaro ogni ſapere
Da i Marroni ai Maron[101]la differenza.
Non ſperi il Mondo più di rivedere
L'Eroe di Pelia,[102]che dormir fu viſto,
E dell'Opre d'Omer farſi origliere. [103]
Di Dotti ognuno allor giva proviſto;
E vantava Artaſerſe un grand' impero
Quando facea d' un Letterato acquiſto.
L' iſteſſo Dioniſio empio, e ſevero,
Per le pnbbliche vie di Siracuſa,
A Platon fe da ſervo, e da cocchiero.
Ma dove, dove mi traſporti, o Muſa?
L'orecchio ha il Mondo ſol per Lesbia, e Tai-
Ragionar di virtude oggi non s'uſa[de:104
Solo invaghita di Batillo, e Laide,
Stufa è di verſi queſt' età che corre:
Secoli da fuggir nella Tebaide; [105]
Tempi più da tacer, che da comporre.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA SECONDA.

(1) Le colonne ſpezzate, e i rotti marmi &c. Il Satirico » aſſiduo ruptae lectore columnae. Horat.

. . . . . mediocribus eſſe Poetis
Non homines, non Dii, non conceſſere columnae.

(2) Là tra i Platani ſuoi &c. Allude all' Aſſemblee Letterarie della prima Accademia, luogo, e villa di un tale Ecademo Atenieſe chiamate Accademie.

(3) Frontone un Gentiluomo Romano, che in una ſua loggia faceva Accademia di Poeti, del quale Giovenale nella Satira 1. poco dopo al principio.

- - - quid agant venti; quas torqueat umbras
Aeacus: unde alius furtivæ devehat aurum
Pelliculae, quantas iaculetur Monycus ornos:
Frontonis platani, convulſaque marmora clamant
Semper, & aſſiduo ruptae lectore columnæ.

(4) Aſcra Città della Boezia, la quale era il Paeſe ſacro alle Muſe; onde furore aſcreo, furor poetico.

(5) *Maratona luogo della Campagna d' Atene, celebre per la vittoria de' Greci contro i Perſiani ſotto la condotta di Milziade.*

È inſigne il paſſo di Demoſtene, che volendo muovere i ſuoi Cittadini, e diſporli alla gloria, fecè un giuro glorioſo, e non mai più udito, giurando l' anime di quei glorioſi, che per la Patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(6) *Perſio nel Prologo delle Satire: nec fonte labra prolui Caballino. Nè ho bevuto al fonte d' Ippocrene, per voler dire; non ſono Poeta.*

(7) *Vari Soggetti frequentati dai Poeti. Giovenale Sat. 1.*

Semper ego auditor tantum? numquam ne reponam,
Vexatus toties rauci Theſeide Codri?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? impune diem conſumpſerit ingens
Telephus, aut ſummi plena iam margine libri
Scriptus & in tergo necdum finitus Oreſtes?
Nota magis nulli domus eſt ſua, quam mihi lucus
Martis: & Aeoliis vicinum rupibus antrum

Vulcani , quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeacus , unde alius furtivae devehat aurum
Pelliculae &c.

ed appreſſo

Expectes eadem a ſummo , minimoque poeta .

(8) *Lazie togate , e palliate Argive . Dal portare i Romani comunemente la toga , e i Greci il Pallio , furono dette alcune Commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d' Alvanio Poeta comico diſſe : togatis excellit Alvanius . Della differenza di queſta Commedia ragiona Donato nella prefazione ſopra Terenzio .*

(9) *Giovenale d' Aquino . Lucilio Satirico innanzi a lui della Città d' Aurunca nel Lazio . Giovenal. Sat. 1.*

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus &c.

Quel che nato in Aquino &c. intende di Giovenale nativo della Città d' Aquino .

(10) *Nel ſuol d' Aurunca ; cioè nel terreno di Lucilio antico Satirico Latino nato nella Città d' Aurunca .*

(11) *Dirce Fontana non lungi da Tebe,*

ſacra alle Muſe ; onde Orazio dice Pindaro Poeta Tebano Cigno della fonte di Dirce . Multa Dircaeum levat aura Cycnum .

(12) *Grineo ſoprannome d' Apollo tratto dal luogo, nel quale era adorato, onde Virgilio » Grineus Apollo »*

(13) *Archiloco Poeta Satirico Scrittore di Iambi . Orazio*

Archilocum proprio rabies armavit iambo.

I Greci nelle loro Satire uſarono il verſo familiare , e proprio della Commedia , come quello che per oſſervazione d' Ariſtotile è più di tutti ſomigliante a proſa , e tal Commedia vecchia de' Greci era pretta Satira , onde Iambizein , cioè uſare il verſo iambo fu detto da' Greci per ſatireggiare , e per quel che gli antichi Toſcani dicevano , come oſſerva il Vettori » dare il Giambo » È ben vero che un tal verſo , ed altro ſimile , ſebbene i Greci delle loro coſe tutte vantatori grandiſſimi nel fatto della Satira ne dicono maraviglie , non credo però che giungeſſe a gran pezzo all' energia, atrocità , e fierezza dell' eſametro latino , del quale unicamente ſi ſervirono i Latini Satirici , repudiato il verſo iambo, forſe come troppo languido , nè così valevole a ſoſtenere l' impeto , e la gagliardìa della Satira .

(14) *Tirteo fu un Poeta Atenieſe Ele-*

giaco lodatore di Eroi, e ſcriſſe verſi militari, e incitativi a morir volentieri per la Patria, onde ſe ne ſervivano gli Spartani uomini guerrieri, e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie. Orazio nell' Arte.

Tyrtaeuſque mares animos in martia bella
Verſibus exacuit:

(15) *Allude a Pindaro Poeta Tebano, il quale paragonava i ſuoi verſi a ſtrali: ſimilitudine poi preſa dal Chiabrera, e da altri.*

(16) *Cidone Città dell' Iſola di Candia famoſa per gli archi e per gli Saettieri.* Virg. 12. Eneid.

Parthus ſive Cydon telum immedicabile torſit.

(17) *Plettro Biſtonio, Lira d' Orfeo, che era di Tracia, da' Biſtoni Popoli di quel Regno, così chiamata per la figura Sinegdoche.*

(18) *Eumolpo Poeta importuniſſimo, che affettava di parlare ſempre in verſi, introdotto da Petronio Arbitro nel ſuo facetiſſimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di beſtia » loqui viſum eſt Poetice non humane » e dice, che mentre recitava alcuni verſi ſopra il decantato argomento della preſa di Troia, gli erano tirate delle ſaſſate » Ex his qui in porticibus ſpatiabantur, » lapides in Eumolpum recitantem miſerunt.*

» *At ille, qui plauſum ingenii ſui noverat,*
» *operuit caput, extraque templum profugit.*
» *Timui ego, ne me Poetam vocarent. Ita-*
» *que ſubſecutus fugientem ad littus perveni:*
» *& ut primum extra teli coniectum licuit*
» *conſiſtere; rogo, inquam, quid tibi vis cum*
» *iſto morbo? Minus quam duabus horis me-*
» *cum moraris, & ſaepius Poetice, quam hu-*
» *mane locutus es. Itaque non miror, ſi te*
» *populus lapidibus proſequitur. Ego quoque*
» *ſinum meum ſaxis onerabo, ut quotieſcum-*
» *que coeperis a te exire, ſanguinem tibi*
» *a capite mittam.*

(19) *Giovenale nella Satira prima*
Semper ego auditor tantum? numquamne reponam?

(20) *Il Petrarca:*
Tanto le ho a dir, che incominciar non oſo.

(21) *Orazio*
Proiicit ampullas, & ſeſquipedalia verba.

(22) *Orazio nel principio dell'Arte:*
Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere ſi velit.

(23) *Seguita il medeſimo:*
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum ſylvis appingit, fluctibus aprum.

(24) *Cirra, Paeſe de' Poeti, e delle Muſe.*

(25) *Ermo, e Coaſpe. Due fiumi: il primo mena oro, il ſecondo è celebre per-*

chè bevono della ſua acqua i Re di Perſia.

(26) Ormuz luogo de' Portugheſi nell' Indie, famoſo per la peſca delle Perle. Tiro, cioè Fenicia famoſa per la peſca delle Murici, d' onde ſi traeva l' antica Porpora.

(27) Clavio, uno de' tanti titoli d' Apollo dall' Iſola di Clavo, in cui egli era adorato.

(28) Clizio Dio, quì nomina ſtravagantemente Apollo dal nome di Clizia Ninfa da eſſo amata, che i Poeti poi finſero traſformata in Giraſole.

(29) Clio una delle Ninfe. Ne' verſi ſopra le medeſime: Clio geſta canens, tranſactis tempora reddit.

(30) Non ſo ſe quì intenda d' Ipparco Aſtrologo di Nicea, che ſcriſſe ſopra i Fenomeni d' Arato.

(31) Giovenale » Tenet inſanabile multos ſcribendi cacoethes, & aegro in corde ſeneſcit.

(32) Libetro luogo nella Tracia dedicato alle Muſe; onde eſſe tra gli altri ſopranomi ſon dette Libetrides.

(33) Sinedro, vocabolo Greco ſignificante uno che ſiede inſieme con altri, e ſi prende per aſſiſtente, e Conſigliere, onde Sinedro, che i Rabini adattando la voce Greca all' uſo della loro lingua dicono Senbredium, e ſignifica Concerto, Concilio:

(34) Sfidan l' Autor dell' Itaco Neſſuno ; cioè Omero Autore dell' Odiſſea Poema dei fatti d' Uliſſe Re d' Itaca, il quale tra le altre ſue invenzioni richieſto dal Ciclope Polifemo a dargli il ſuo nome per non eſſer mangiato, diſſe che aveva nome Outis, cioè Neſſuno, dal che il Poeta ne fa naſcere uno ſcherzoſo equivoco, per quale Uliſſe venne argutamente a ſalvarſi la vita : Odiſſea lib. 9. » *Caeterum poſtquam cyclopem circa mentem occupavit vinum, tum certe ipſum verbis alloquebar blandis* » *Cyclops interrogas me nomen inclytum ? Caeterum tibi ego dicam, tu autem mihi da hoſpitale munus, ut pollicitus es* » *Utis mihi nomen eſt, neminem autem me vocant mater, atque Pater, atque omnes alii ſocii* » *onde quando Uliſſe a Polifemo giacente domato dal vino, e dal ſonno caccia nell' occhio il palo aguzzo, e che egli riſentito grida a teſta, i compagni Ciclopi accorrendo di quà, e di là dalle ſpelonche gli dimandavano chi gli aveva fatto male, ed egli riſpondeva* » *Neſſuno. Quindi eſſi ſe ne ſtavano come fuſſe il ſuo un male naturale, che gli foſſe venuto nell' occhio, e dicevano che ſi raccomandaſſe a Nettunno.*

(35) Itterico » *Ikteros* » *in latino : morbus regius, che è quando ſi ſparge il fiele, e ſi vedono le coſe tutte gialle.*

(36) Allude ai verſi d' Orazio dove introduce Priapo a dire »

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum :
Cum faber incertus ſcamnum faceret ne Priapum ,
Maluit eſſe Deum .

(37) Orazio nell' arte Poetica

Nec ſic incipies, ut Scriptor cyclicus olim,
Fortunam Priami cantabo , & nobile bellum .
Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu ?
Parturient montes , naſcetur ridiculus mus .

(38) Perſio : Nec fonte labra prolui Caballino .

(39) Pittagora ſi cibava d' erbe .

(40) Ovidio 15. Metamorfoſi : chi bee al fonte Critorio ha in odio il vino , ed è bevitor d' acqua .

Clitorio quicumque ſitim de fonte levavit ,
Vina fugit, gaudetque meris abſtemius undis .

(41) Abſtemius in Greco bevitore d' acqua .

(42) Poeta Greco Autore di Commedie citato da Ateneo nel libro primo delle cene de' Savi , il quale paragona il Poeta col Cuo-

co dicendo che in tutte due le professioni ci vuol maestria.

[43] *Intende il Dizionario di lingua Toscana di Francesco Alunno Ferrarese intitolato Fabbrica del Mondo.*

[44] *Poeti biasimati da Virgilio nella Buccolica, come compositori di cattivi versi.*

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Moevi,
Atque idem iungat vulpes, & mulgeat hircos.

E Orazio nell' Epodo fece a questo Mevio un Jambico Satirico contro, che comincia.

Mala soluta navis exiit alitè
Ferens olentem Moevium.

[45] *Allude all' Accademico della Crusca detto l' Infarinato, che fece la critica al Tasso.*

[46] *Ci furono gli Eunianisti, e fra gli altri non so quale Imperator Romano.*

[47] *Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo Ladro, e Cicerone, come è noto, fa l' orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell' altre galanterie di prezzo, che egli commesse nel suo governo.*

[48] *Intende di Cicerone, sotto nome del quale vanno i libri della Rettorica ad Herennium, de' quali è stimato Autore Cornificio.*

[49] *O tempora , o mores ! Epifonema Ciceroniano .*

[50] *Ariſtofano Poeta Greco Autore di Commedie parla contro ai poeti , e* Orazio lib. 1. Sat. 4.

Eupolis, atque Cratinus , Ariſtophanefque Poetae ,
Atque alii , quorum comoedia priſca virorum.eſt :
Si quis erat dignus deſcribi , quod malus , aut fur ,
Quod moechus foret, aut ſicarius, aut alioqui
Famoſus , multa cum libertate notabant.

[51] *Orazio » unus & alter aſſuitur pannus . . . .*

[52] *Allude al detto d' Orazio che chiamò gl' imitatori » Servum pecus »* Dante: *come le pecorelle eſcon del chiuſo &c.*

[53] *Allude a due paſſi d' Orazio , uno nell' Ode che comincia*

» *Iam ſatis terris nivis , atque dirae*
» *Grandinis miſit pater »*

e l' altro nella Poetica »

. . . . . Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi ſemper fuit aequa poteſtas

il paſſo ſopracitato dell' Ode d' Orazio mi fa ſovvenire l' ingegnoſa applicazione , che ne

fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo Poeta, il Cardinal Nelli il vecchio, il quale nell' occasione, che una Principessa di Toscana fanciulla d' elevato spirito fece risoluzione d' entrare nel Monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua Monacazione alle sue Damigelle, ed altre Dame amiche, il Baco da seta, che uscendo dal Bozzolo è divenuto farfalla, col motto: Iam satis terris.

[54] *Lete in Greco vale oblio, dimenticanza, oblivione.*

[55] *De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri, vedi Plinio nell' Epistola dedicatoria dell' Istoria naturale all' Imperatore Vespasiano, e Gellio nell' ultimo capitolo delle notti Attiche.*

[56] *Si piglia quì per i Principi letterati, quali erano i Tolomei Re d' Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d' Alessandria.*

[57] *Intende di Luciano, e di Simonide chiamati dalle loro Patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.*

[58] *Allude al Dialogo di Luciano intitolato Lucio, ovvero Asino, nel quale descrive la trasformazione dell' Uomo nell' Asino, e l' avventure occorsegli; soggetto poi pre-*

ſo di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era Poeta, e non cantò le lodi degli Aſini, e però in queſta parte il noſtro Satirico ha preſo sbaglio.

(59) *Cioè verſi ſatirici dal Poeta Archiloco così detti, e queſta voce Archiloici battuta nella ſua aria potrebbe dirſi da qualche critico eſſer fatta ſull' aria di qualche Canzone Tedeſca, ovvero eſſere uno di quei modacci alla Danteſca, che egli poco ſopra con tanto veleno riprende.*

(60) *Dio del ſilenzio preſſo gli Egizj, che ſi figurava col dito alla bocca.*

(61) *Allude all' Encomio di Buſiride Tiranno Egizio crudeliſſimo fatto da Iſocrate per eſercizio d'ingegno, quaſi volendo cavar la lode da un ſoggetto d' un vituperoſo uomo, e ſenza lode alcuna; e in tal forma per un eccesſo di malvagità lo venne a biaſimare ſommamente Virgilio chiamandolo uomo ſenza lode; il che è più, che ſe gli aveſſe detto uomo biaſimevoliſſimo, come oſſerva Aulo Gellio nelle veglie Attiche » quis aut Eury- » ſthea durum aut illaudati neſcit Buſiridis » aras? »*

(62) *Un certo Policrate Atenieſe, che ſi era meſſo per povertà a fare il Sofiſta, ovvero il Maeſtro di Rettorica, aveva compoſto l' Encomio di Buſiride, al quale addirizzava*

la ſua Orazione; Iſocrate trattò il medeſimo argomento cenſurando l' Orazione per avanti compoſta da Policrate, a cui moſtrò la vera maniera del comporre .

[63] *Gli Spartani ſcacciarono dalla loro Repubblica i Buffoni, Paraſiti, Cuochi, e Poeti, ſtimandogli tutti l' iſteſſa coſa .*

[64] *Omero fu bandito non dalla Repubblica d' Atene, ma dalla Repubblica di Platone, col non permettere che quivi foſſero letti i ſuoi Poemi come ripieni di empietà, e di ſuperſtizione, e perciò dannoſi alla Gioventù .*

[65] *Demagora condannato dagli Ateniesi, perchè aveva dato titolo di Dio ad Aleſſandro .*

[66] *Favorino Rettorico dovette fare l' Encomio di Terſide, il quale preſſo Omero è un brutto, ed impertinente Perſonaggio .*

[67] *Claudio Achillini Poeta Bolognese in un Sonetto in lode del Re di Francia, che comincia .*

Sudate o fuochi a liquefar metalli;

onde lo ſcherzo d' un Poeta :

Ma quando giunſi a quel ſudate o fuochi,
Per pena mi ſudarono i C. . . . .

Orazio ---- *Cum ſudor ad imos*
Manaret talos .

(68) *Iſola famoſa per l' Elleboro buono a guarire i Pazzi .*
Orazio » *Si tribus Anticyris caput inſanabile .*
Ovidio lib. 4. *de Ponto*

I , bibe , dixiſſem , purgantes pectora ſuccos :
Quicquid & in tota naſcitur Anticyra .

(69) *Timagene fu un Iſtorico di Mileto ; quì per la rima Timaggine .*

(70) *Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis : oggi Granata .*

(71) *Dea del ſilenzio preſſo i Romani .*

(72) *Giorni ſacri a Saturno, ne' quali ſi parlava con libertà , così richiedendolo quel tempo .*

(73) *Nome comune ai Re d' Egitto .*

(74) *Nome comune ai Re de' Parti , onde queſti furon detti Arſacidi , perchè governati dagli Arſaci .*

(75) *Cioè Salmacide Ninfa convertita in fonte del medeſimo ſuo nome .*

(76) *Vetturia Madre di Coriolano poſta quì per nome generico di Matrona , e Dama onorata .*

(77) *Batillo Giovane amato dal Poeta Anacreonte , di cui Orazio*

--- Samio dicunt arſiſſe Bathyllo
Anacreonta Teium .

poſto quì in vece di Ragazzi impudichi .

(78) Da Cinara Re de' Cipri, che per inganno della Nutrice giacendo con Mirra ſua Figliuola generò Adone.

(79) Priapee dal Latino Priapeia, compoſizioni oſcene fatte in onore del Dio Priapo, quali ſon quelle che vanno falſamente ſotto nome di Virgilio, e da Giuſeppe Scaligero, o dalla Scuola ſono ſtimate eſſere una raccolta di Poeti antichi.

(80) Verſi Feſcennini, verſi laſcivi denominati dal loro inventore Feſcennio.

(81) Fallofori erano quei miniſtri del Dio Priapo, che portavano a proceſſione il ſuo membro.

(82) Itifalli ſoprannomi di Priapi quaſi membri impetuoſi, e gagliardi, e da tal nome ancora ſon chiamati alcuni verſi detti Itafallici ſoliti cercarſi nelle compoſizioni in lode di Priapo.

(83) Menandro Poeta comico Ateniese, che compoſe Inni amoroſi, di cui Ovid. Triſt. 2.

Fabula iucundi nulla eſt ſine amore Menandri.

E Auſon --- & amabilis orſa Menandri.

(84) Nome delle Muſe da Pimpla monte della Macedonia ne' confini di Teſſaglia ſacro alle Muſe Oraz. 1. Od. 26.

Nec te meo Lamiae coronam
Pimplaea dulcis ....

[84] *Imitatori dei discorsi, e fatti lascivi.*

[86] *S' intende per il Piovano Arlotto Mainardi, di cui son noti i motti, e le facezie.*

[87] *Cioè Ecclesiastici ignoranti.*

[88] *Principio del Poema l' Orlando furioso di Lodovico Ariosto.*

[89] *S. Agostino de Vera Relig.*

[90] *Orazio Flacco.*

[91] *Furia Infernale.*

[92] *Allude alla somma avarizia di Sergio Galba, e all' incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente dei Poeti.*

[93] *Preso per nome generico di uomini grandi, e dotti.*

[94] *Così chiamasi per scherzo chi ha belle fattezze, e non è buono a niente.*

[95] *Uno de' Capitani di Alessandro Magno da esso molto amato.*

[96] *Vocabolario della Crusca* » *Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria Moglie &c.* »

[97] *Preso per gli uomini dotti, e i più bravi Poeti.*

[98] *Da Cherilo cattivo Poeta presso i Greci.*

[99] *Portare i polli figuratamente vuol dire fare il Ruffiano: Vocabolario della Crusca.*

[100] *Cigno Uccello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di Poeta.*

[101] *Cognome del Poeta Virgilio.*

[102] *Aleſſandro Magno dalla ſua Patria Pella nella Macedonia; onde fu chiamato Iuvenis Pellacus.*

[103] *Origliere, Guanciale; Aleſſandro dormiva con l' Opere d'Omero ſotto il capo.*

[104] *Nomi di Meretrici.*

[105] *Solitudini dell' Egitto.*

SATIRA TERZA

LA PITTURA.

Così va il Mondo oggi dall'Indo al Mauro,
Nè a guarir tanto mal saria bastante
Il Medico di Timbra, o d' Epidauro. (1)
Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante
Spera gli Alcidi; ah chi m' addita un Giove,
Or che il vizio quaggiù fatto è Gigante.
Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove
Sopra gli Acroceraunì, (2) e poi su gli empj
La neghittosa destra il Ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali esempj,
Stelle, che in vece di punire i rei,
Fulminate le torri, e i vostri Tempj.
Voi saettate ognor gli Antri Rifei, (3)
E rimanete di rossore accese,
Se Diagora poi non crede ai Dei. (4)
Che voi siate schernite, e vilipese,

Non

Non è ſtupor. L' invendicata ingiuria
Chiama da lunge le ſeconde offeſe.
Scatenata d' Averno eſce ogni Furia,
E regna ſol ſopra la Terra immonda
Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Luſſuria.
Sol d' Avarizia, e di Superbia abonda
Il corrotto coſtume, e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a ſeconda.
Ma giacchè in voi l' addormentato ſdegno
Alcun ſenſo non ha, tentare io voglio
S' anco i Fulmini ſuoi vanta l' ingegno.
Sì diſſi furibondo, e preſo il foglio,
Già già ſcrivea del ſecolo preſente
Vuoto d' ogni valor, pieno d' orgoglio.
Quando ſugli occhi miei naſcer repente
Vidi un Fantaſma in diſuſato aſpetto,
Che richiamò dal ſuo furor la mente.
Mirabil moſtro, e moſtruoſo oggetto,
Donna giovin di viſo, antica d' anni,
Piena di maeſtade il viſo, e il petto.
A lei d' Aquila altera uſcian due vanni;
Dall' una all' altra tempia il crin diſciolto

Cadea ſul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi aveſſe accolto,
E ſuperbo ſplendea nel mezzo all' Iride
D' attortigliati biſſi il capo avvolto.
D' Iſi nel Tempio là dentro a Buſiride (5)
Con ſimil benda adorna il crine, e ſtringe
L' antico Egitto al favoloſo Oſiride. (6)
Ma l'Edra, il Peſco, e il Lauro intreccia, e cinge
Quelle bianche ritorte, e in mezzo uſciva
Il ſimulacro dell' Aonia Sfinge.
Della veſte il color gli occhi ſcherniva
Variando in ſe ſteſſo, e dalla manica
A finiſſimo lino il varco apriva.
Non teſsè mai con più ſottil meccanica
Tela più vaga in ſulla Moſa, e l'Odera (7)
La fatica Olandeſe, o la Germanica.
Lo ſventolar de' panni uniſce, e modera
Il manto, che affibbiato ſulla ſpalla
Di più pelli di Scimmia avea la fodera.
Veſtia la ſoppravveſta azzurra, e gialla,
E l' imagin del Mondo, e delle Sfere
Soſtenea ſotto il braccio entro una palla.

Con fantaſtiche rote in folte ſchiere
Rapidi intorno a lei l' ali batteano
Simulacri di larve, e di chimere.
I Pennelli, e i color le ſi vedeano
Ad una canna che teneanſi, e lenti
Con verdi anelli i pampini ſtringeano.
Io reſtai ſenza moto a quei portenti;
Ed ella in me fiſſando i lumi atteſi,
Disdegnoſa parlommi in queſti accenti:
Che vaneggi inſenſato? Ove hai ſospeſi
I tuoi penſieri? E da qual folle ardire
Si ſono in te queſti furori acceſi?
Sgridar tu vuoi l' univerſal fallire,
E non t' accorgi ancor che tu conſumi
Senza profitto alcun gl' impeti, e l' ire?
Torre il vizio alla Terra invan preſumi;
Dunque lo ſdegno tuo s' accheti, e ceſſi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccesſi
Dagli Artefici propri oggi s' oſcura
Il più chiaro meſtier, che ſi profeſſi.
Parlo dell'arte tua, della Pittura,

Che divenuta infame in mano a molti,
Gli Dei s'irrita contro, e la Natura.
E in vece di punir gli audaci, e ſtolti
Profeſſori di lei con dente acerbo,
Tu verſo il Mondo i tuoi furor rivolti.
È tanto empio il pennel, tanto è ſuperbo,
Che ſol tra i vizi ſi traſtulla, e ſcherza,
E degli sdegni tuoi tu fai riſerbo?
Sotto la deſtra tua provò la sferza
Muſica, e Poeſia; vada del pari
Coll'altre due ſorelle anco la terza.
E ſe dai tuoi flagelli aſpri, ed amari,
Alcun percoſſo eſclamerà, ſuo danno;
Dalle voci d'un ſolo il reſto impari.
So che la rabbia, e il concepito affanno
Farà dire a coſtoro in tuo diſprezzo
Quanto inventar, quanto ſognar ſapranno.
Tu, come ſcoglio alle procelle avvezzo,
Non t'alterar giammai: noto è per tutto,
Che ſuol l'odio del vero eſſere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto,
Ma col tempo alle Furie eſcon le chiome,

E s' accheta il livore orrendo, e brutto.
Le calunnie una volta oppreſſe, e dome,
Confeſſeran che con ragion gli emendi:
Che alfin la verità trova il ſuo nome.
Su, ſu deſta gli ſpirti, e l' ira accendi;
E pieno il cor d' un nobile ardimento,
Queſti Artefici rei sgrida, e riprendi.
Così diss' ella, e ſull' eſtremo accento
Con quella canna ſua cinta di pampino
Toccommi il capo, e dileguoſſi in vento.
Da quel momento in quà par che m'avvampino
Le fibre interne, e che le Furie unite
Nell' agitato ſen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque dal cor, pria che ſi cangi in cenere,
Vſcite pur, chiuſi penſieri, uſcite.
Di voci in cambio adulatrici, e tenere,
S' armi lo ſtil ſenza ſapere il cui,
Ma ſgridi i vizi, ed i difetti in genere.
Chi ſarà netto degli errori altrui,
Riderà ſu i miei fogli; e chi ſi duole,
Dimoſtrerà che la magagna è in lui.

Purchè ſi sfoghi il cor, dica chi vuole :
A chi nulla desìa ſoverchia il poco :
Sotto ogni Ciel padre comune è il Sole.
La State all' ombra, e il pigro Verno al foco
Tra modeſti desìi l' anno mi vede
Pinger per gloria, e poetar per gioco.
Delle fatiche mie ſcopo, e mercede
È ſoddisfare al genio, al giuſto, al vero ;
Chi ſi ſente ſcottar ritiri il piede.
Dica pur quanto ſa rancor ſevero :
Contro le ſue ſaette ho doppio usbergo ;
Non conoſco intereſſe, e ſon ſincero.
Non ha l' invidia nel mio petto albergo,
Solo Zelo lo ſtil m' adatta in mano,
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il Mondo è Pittore ; ond' il Toſcano
Paolo fe dire a certi Ambaſciatori,
Che chiedeano d' eſtrar non ſo che grano ;
Ch' Ei non volea che il grano uſciſſe fuori,
Ma che in quel cambio avrìa loro conceſſa
Di Prelati una tratta, o di Pittori.
L' arena dell' Egeo non è sì ſpeſſa,

Sull' Egitto non fur tanti ranocchi,
Le formichein Teſſaglia,[8]iMori inFeſſa.
Il grand'Argo[9]del Ciel non ha tant'occhi;
Sono meno le ſpie, meno i pedanti,
Nè vidde Creſo [10] mai tanti baiocchi.
Tutto Pittori è il Mondo: e pur di tanti
Non ſaran due nell' infinito coro,
Che non ſian delle Lettere ignoranti.
Filoſofo, e Pittor fu Metrodoro, [11]
E i coſtumi, e i color ſapea correggere;
E ſcriſſe l' Arte in verſi Apollodoro. [12]
Queſto meſtiero ognun corre ad eleggere,
Ma di coſtor, che a lavorar s' accingono,
Quattro quinti, per Dio, non ſanno leggere.
Stupir gli Antichi, ſe però non fingono,
Perchè ſcriveva un Elefante in Greco;[13]
Ma che direbbero or che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti ſeco
Delle ſcienze maggior neceſſità:
Che de' color non può trattare il cieco.
Che tutto quel, che la natura fa,
O ſia ſoggetto al ſenſo, o intelligibile

Per oggetto al Pittor propone, e da.
Che non dipinge ſol quel, ch' è viſibile,
Ma neceſſario è che talvolta additi
Tutto quel ch'è incorporeo, e ch'è poſſibile.
Biſogna che i Pittor ſiano eruditi,
Nelle Scienze introdotti, e ſappian bene
Le Favole, l' Iſtorie, i tempi, e i Riti.
Nè fare come un tal Pittor dabbene,
Che fece un' Eva, e poi vi pinſe un biſſo,
Per non far apparir le parti oſcene.
E un Caſtrone aſſai più di quel di Friſſo
Un Annunziata fece, ond' io n' eſclamo,
Che diceva l' Offizio a un Crocifiſſo.
E come compatir, ſcuſar potiamo
Un Raffael Pittor raro, ed eſatto
Far di ferro una Zappa in man d' Adamo?
E cento, e mille Ignorantoni affatto
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla
I Panfili [14] sfidar prendono a patto.
E come la Pittura entro la culla
D' ogni minuzia ſua gli aveſſe iſtrutti,
Credon d' eſſer maeſtri, e non ſan nulla.

Dipinger tutto il dì Zucche, e Preſciutti,
Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,
Uccelli, Peſci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti.
E preſumeran poi queſt' indiſcreti
D' eſſer Pittori, e non voler che adopra
La sferza de' Satirici Poeti?
Che ſe hanno a mettere altre coſe in opra,
Non ſi vede mai far nulla a propoſito,
E il coſtume, e l' idea va ſottoſopra.
Gli Sciti nel veſtir fanno all' oppoſito,
E perchè l' ignoranza hanno per ſpoſa,
Non danno colpo, che non ſia ſpropoſito.
Perdoni il Cielo al Cigno di Venoſa, [15]
Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la ſtrada
Di fare a modo lor quaſi ogni coſa.
Con queſta autorità più non ſi bada,
Che con il vero il ſimulato implichi,
E che dall' eſſer ſuo l' arte decada.
Più Tele ha il Tebro, che non ha lombrichi,
E fan più quadri certi capi infami,
Che non fece Agatarco ai tempi antichi: [16]
Onde diſſero alcuni Oltramontani,

Che di tre cose è l' abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranze, e baciamani.
Escon dal Lazio le Pitture a soma,
E tanta de' Pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogn' idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i Pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo Animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi,
Si ritraggono giusti, e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,
Ed Eufranore, e Albertoh an negli orecchi. 17
E son le Scuole loro mandre, e stalle,
E consumano in far, l' etadi intiere,
Bisce, Rospi, Lucertole, e Farfalle.
E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,
Che fra i Quadri, e i Pittor si resta in forse
Quai sian le Bestie finte, e quai le vere.
Vi è poi talun, che col pennel trascorse
A dipinger Faldoni, e Guitterie,

E Facchini, e Monelli, e Tagliaborſe.
Vignate, Carri, Calcate, Oſterie,
Stuolo d'Imbriaconi, e Genti ghiotte,
Tignoſi, Tabaccari, e Barberie:
Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
Chi ſi cerca Pidocchi, e chi ſi gratta,
E chi vende ai Baron le Pere cotte.
Un che piſcia, un che caca, un che alla Gatta
Vende la trippa: Gimignan che ſuona,
Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il Pittor far coſa buona,
Se non dipinge un gruppo di ſtracciati,
Se la Pittura ſua non è barona.
E queſti Quadri ſon tanto apprezzati,
Che ſi vedon de' Grandi entro gli Studj
Di ſuperbi ornamenti incorniciati.
Così vivi mendichi afflitti, e nudi
Non trovan da coloro un ſol danaro,
Che ne' dipinti poi ſpendon gli ſcudi.
Così ancor io da quelli ſtracci imparo,
Che dei moderni Principi l' iſtinto
Prodigo è ai luſſi, alla pietade avaro.

Quel che abborriſcon vivo, aman dipinto,
Perchè omai nelle Corti è vecchia uſanza
Di aver in prezzo ſolamente il finto.
Ma chi ſa, che quel ch'io chiamo ignoranza,
Non ſia de' Grandi un invenzion morale,
Per fuggir la ſuperbia, e l' arroganza?
Che ſe Agatocle già di terra frale (18)
Uſava i piatti de' miglior bocconi
Per ricordarſi ognor del ſuo natale:
L' immagin de' Villani, e de' Baroni
Forſe tengon coſtor per ricordarſi,
Che gli Antenati lor furon Guidoni.
Ma non credo che mai poſſa trovarſi,
Che della verità il canto, e il ſuono
Abbia ſentito l' uom ſenza adirarſi.
Già riſpoſe quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vuo' ſaper qual fui, ma quel che ſono.
Fu moſtrato a un Tedeſco anticamente
Un Quadro, in cui l' Artefice ritraſſe
Tutto intiero un Paſtor vile, e pezzente.
Interrogato quanto e' lo ſtimaſſe,

Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Questo dipinger sordido, e plebeo,
Nell' arte la viltà s' apprese, e crebbe.
Dall' Atlantico Mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.
Sol Bambocciate in ogni parte annoveri,
Nè vengono ai Pittori altri concetti,
Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti,
Poichè cercando il Suolo a tondo, a tondo,
Fuor che Pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di Poveri è fecondo,
Perchè i Principi omai con le gabelle
Hanno ridotto a mendicare il Mondo.
Se tosano un po' più le pecorelle,
Gli uomini in breve si potran dipingere
Non senza panni nò, ma senza pelle.
Principi, ad esclamar mi sento spingere:
Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,

Che bisogna con voi tacere, o fingere.
Dunque di voi l' esame, e lo scrutinio
Faccia chi solo a grandi imprese è dedito,
Ch'io torno a censurar la biacca, e il minio.
Con mio grave stupor contemplo, e medito,
Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,
Quando comincia ad acquistare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora,
E c' hanno facilmente esito, e spaccio
Le cose che dipinge, e che lavora,
Del faticar più non si prende impaccio,
E presa la pigrizia in Enfiteusi,
Dolcemente diventa un Asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi, (19)
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi. (20):
Chi di Nicia [21] fra noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò; cotanto
Era lo studio suo tenace, e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto (22)
Di Timante, 23 di Ludio 24 o di Nicomaco,
E chi puol' ire a Polignoto accanto? [25]

Non è pagato alcun come Timomaco, [26]
Ma chi per istudiar quel Canno imitò, [27]
Che di Lupini sol pascea lo stomaco.
Oggi l' antichità da noi s' addita
Ozioso sedendo entro le carte,
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le Donne ancor chiare in quest' arte;
Or qual femmina sia, che a lor rassembri,
E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma che l' antiche in ciò nessun rimembri,
Poichè le nostre son più dotte, e deste
Nel porre in opra la natura, e i membri.
Fra i Pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor Teste.
Degno d' applausi, e di memorie eterne
Delle Donne il pennel scaltro, ed astuto
Le Teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son' io caduto?
Il mio Ronzino appunto sul più bello
Di strada uscì delle Cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il cervello,

E le coſe con lor tutte a gran paſſo
Per certa ſimpatìa vanno in bordello.
Laſciam dunque le Donne andar in chiaſſo,
E torniam fra i Pittori, ove traſcorre
La ſuperbia per tutto a gran fracaſſo.
Apelle il gran Pittor ſoleva eſporre
Le ſue fatiche al pubblico, e naſcoſto,
Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Queſto coſtume adeſſo uſa all' oppoſto:
Per riportarne ſolo encomio, e lode,
È da' noſtri Pittori un Quadro eſpoſto.
Negli applauſi ciaſcun ſi gonfia, e gode,
Ma ſe qualche Cenſor la sferza adopra,
Di ſdegno, e di furor s' infuria, e rode.
Già Cimabue quando moſtrava un Opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia
Gettava in pezzi il Quadro, e ſottoſopra.
Ma tutta l' albagìa non credo ch' abbia
Un fatto più ſuperbo, e più beſtiale
Di quel, ch'ora mi viene in ſulle labbia.
Scoperſe il ſuo Giudizio Univerſale (era
Michel' Angelo[28] al Papa, e ognun che v'

Lo celebrava un Opera immortale.
Solo un tal Cavalier con faccia auſtera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col Pittore in tal maniera.
Queſto voſtro Giudizio eſpreſſo è bene,
Perchè ſi vedon chiare in queſto loco
Della vita d'ognun le parti oſcene.
Michel Angiolo mio, non parlo in gioco;
Queſto che dipingete è un gran Giudizio,
Ma del giudizio voi n' avete poco.
Io non vi taſſo intorno all' artifizio,
Ma parlo del coſtume, in cui mi pare,
Che il voſtro gran ſaper ſi cangi in vizio.
Dovevi pur diſtinguere, e penſare,
Che dipingevi in Chieſa; in quanto a me
Sembra una ſtufa queſto voſtro Altare.
Sapevi pur che il Figlio di Noè,
Perchè ſcoperſe le vergogne al Padre,
Tirò l'ira di Dio ſovra di ſe.
E voi ſenza temer Criſto, e la Madre,
Fate che moſtrin le vergogne aperte
Infin dei Santi quì l' intiere Squadre.

Dunque là dove al Ciel porgendo offerte
Il Sovrano Paſtore i voti ſcioglie,
S' hanno a veder l' oſcenità ſcoperte ?
Dove la Terra, e il Ciel lega, e diſcioglie
Il Vicario di Dio, ſtaranno eſpoſte
E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie ?
In udire il Pittor queſte propoſte,
Divenuto di rabbia, e roſſor nero,
Non potè proferir le ſue riſpoſte.
Nè potendo di lui l' orgoglio altero
Sfogar il ſuo furor per altre bande,
Dipinſe nell' Inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto, e grande,
Che Daniele dipoi fece da Sarto [29]
In quel Giudizio a lavorar mutande.
L' arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,
Di queſti eſempi va piena ogni Cronica,
E ne vede ogni dì l' Eſpero, e l'Arto. [30]
Cleſide uſcendo dalla Terra Jonica,
Perchè non ebbe in Efeſo accoglienze,
In braccio a un Peſcator pinſe Stratoni-
Di Parraſio ſi fan l' impertinenze, [ca. [31]

Che dicea che d' Apollo era figliuolo,
E vantava dal Ciel le diſcendenze. [32]
Credea Zeuſi, che il Gange, e che il Pattolo
Non aveſſero inſieme oro abbaſtanza
Per potergli pagare un quadro ſolo.
E per queſt' albagia poſe in uſanza
Di donar l' opre ſue [33]: così guaſtava
La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feſte, ov' egli andava,
Tutto d' oro inteſſuto a letteroni
Il nome ſuo nel Ferraiol portava. [34]
Anco ai miei dì certi Pittor C. . . . .
Che fanno i Raffaelli, e ſe l' allacciano,
Portan ſul Ferraiol cento crocioni.
Per Satrapi dell' Arte ognor ſi ſpacciano,
Ma la fame alla fe te gli addomeſtica,
E co' Barbieri a lavorar ſi cacciano.
L' alterigia così fatta domeſtica
Per la neceſſità della Panatica,
Si riducono a dare infin la meſtica.
E mitigata l' ambizion lunatica,
Perc' han di Ciabattin la man, e il genio

Di Scarpinelli han conoſcenza, e pratica .
Ma ſcorſi i più begli anni, e giunti al ſenio,
Fra la Prigione, e l' Oſpedal ſi mirano,
Non oſtante il lor fumo, e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì ſi ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle gonfie nari il fumo ſpirano .
Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l' aure, e le ſaette al corſo,
Della ſuperbia lor ſpiegan le voci .
Rifiuta il labro altero il freno, e il morſo,
E faſtoſi d' addobbi, e di bei fregi
Sdegnan lo ſprone al fianco, e l' Uom ſul dorſo.
Ma con tutto il lor faſto, e tutti i pregi,
In breve tempo vedonſi a *Ripetta* [35]
Pieni di guidaleſchi, e di diſpregi .
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la ſella in baſto,
Si riducono in fine alla carretta .
Ma conoſco ben io, che ſol non baſto
Contro i Pittori, e che non ho favella
Per un ſoggetto così grande, e vaſto .

La vita lor d' ogni bruttura ancella
Per me faccia paleſe alle perſone
Un' iſtoria, ch' è vera, e par novella.
Fu nei tempi traſcorſi un Bertuccione,
Che ſtanco omai di ſtar legato in Piazza,
Di diventar Pittore ebbe opinione.
Venìa dal ceppo dell' antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco (36
Fe quella burla ſtravagante e pazza.
Or queſto un dì di ſtate, allor che ſtracco
Ciaſcun dormìa, ſi ſciolſe, e di pedina
Alla ſua ſchiavitù diede lo ſcacco.
Fuggì fin che la ſera al dì declina,
E in una Caſa con ſuo gran diletto
Per la ferriata entrò d' una Cantina.
Perchè dal fineſtrone accanto al tetto,
E dall' altre fineſtre, o chiuſe, o rotte,
Che vi ſteſſe un Pittor fece concetto.
Nè ſi ſcoſtò dal vero; onde in tre botte
Fatta la Scala, arrivò ſopra, e diſſe:
Maeſtro, il Ciel vi dia la buona notte.
Parve che ſull' orecchio il tuon feriſſe

L' atterrito Pittor, che un gran portento
Su quell' ora ſtimò che gli appariſſe.
Se n' avvide la Scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare, olà, ſoggiunſe,
Sbandeggiate, Maeſtro, ogni ſpavento.
L' amor della voſtr' Arte il cuor mi punſe,
E col di lei color l' affetto mio
Un genio ereditario in un congiunſe.
La Pittura imparar da voi desìo;
E ſebben io ſon beſtia, ho tanto ingegno,
Che n' han pochi Pittor quanto n' ho io.
L' arte del colorito, e del diſegno
È pura imitazione, e voi ſapete,
Che dell' imitazion la Scimia è ſegno,
Onde ſe coltivare in me vorrete
Queſta diſpoſizione, io vi predico,
Che per meglorioſo un dì ſarete.
Fu mio Biſavo quel Scimione antico,
Che con modo sì nobile, e sì ſaggio
Quell' opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, ſe gran paſſaggio
Farà chi ſente un triplicato iſtinto

D' analogìa, di genio, e di lignaggio.
Ma il voſtro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema
Per ſentirmi parlare in ſuon diſtinto.
Scacciate lo ſtupor, ceſſi la tema,
Ch' io non ſon qualche larva a voi nemica,
Nè, ch' io vi parli, è maraviglia eſtrema.
Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica,
E noi ſappiam parlar quanto un Teologo,
Ma non parliam, per non durar fatica. [37]
Per ſaper queſto non ci vuol' Aſtrologo:
In quell' Autor, che in Frigia tanto valſe,
Troverete di noi più d' un Apologo. [38]
Mi getterò per voi nell' onde ſalſe;
Baſta che m' inſegniate, e poi del reſto
Vi prometto di far monete falſe.
Sì diſſe lo Scimiotto agile, e leſto,
E tanto s' adoprò, che alfin d' accordo
Di Beſtia, e di Pittor fece un inneſto.
Ai ſuoi preghi il Pittor non fece il ſordo,
Ed all' incontro l' animale accorto
Di ben ſervir ſi dimoſtrava ingordo:

Sul principio andò ben, ma in tempo corto
Il Maſtro l' inſegnar laſciò da canto,
E ſtrapazzava lo Scolare a torto.
Ma quanto era ſchernito, egli altrettanto
Paziente ſoffriva, un dì ſperando
Di riportar colla coſtanza il vanto.
Così dieci anni intieri andò penando;
Ma viſto che lograva il tempo in vano,
Alfin mandò la ſofferenza in bando.
E deteſtando di quell' uomo inſano
Le maniere deformi, e l' alma ingrata,
Riſolvè di laſciar cervel sì ſtrano.
Onde chieſta licenza una giornata,
Sulla vita di lui vile, e plebea
Gli fece una ſolenne ripaſſata.
È poſſibil Maeſtro, egli dicea,
Che chi ſolo ha per norma il bello, e'l buo-
Abbia un anima poi sì brutta, e rea? (no,
Non ſtar ſoſpeſo nò, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno, e diſcerno,
Tu che coſa ſarai, ſe Beſtia io ſono?
Tralaſcio il viver tuo ſenza governo:

Il

Il veſtir da guidon ſcompoſto, e ſporco
Dimoſtrando di fuor l' abito interno.
Colla chioma arruffata a guiſa d' Orco
Avere un ſito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le coſe eſſer un porco.
Con una faccia accidioſa, e torba
Dormire in un caſſon pieno di paglia,
Quaſi giuſto tu ſia Neſpola, o Sorba.
L' uſar cartone in vece di tovaglia
Sulla tua Menſa, in cui giammai ſatolla
Non vinſi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia, c' hai nella midolla,
Mangiar ſempre ova ſode, e a un tempo iſteſ-
Cuocere in un paiuol l'uova, e la colla. (ſo
Trapaſſo che da lunge, e che da preſſo
La Caſa tua con il fetore annoia
Per tante anatomie, che tu ci hai meſſo.
Tutta apparata omai d' oſſa, e di cuoia
Con tante teſte intorno, e tanti quarti
Fa da Forca la Caſa, e tu da Boia.
Se la mente, e l' idea ſolo impregnarti
Da' Cadaveri fai, con qual motivo

Credi che poſſin poi viver i parti?
E chi ſarà sì ſciocco, e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei Cimiteri
Quel che non val, ſe non ſomiglia al vivo?
Paſſo ſotto ſilenzio i meſi intieri,
Che conſumai di State intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m' hai fatto paſſar le notti, e i giorni
A cavar d' ogni tomba, e d' ogni foſſa
Ugne, Coſtole, Stinchi, Teſte, e Corni;
Che più la vita adoperar non poſſo,
Che per model ſervendoti di me,
Tutte le mie giunture hanno ſoproſſo.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè
Nulla poſſo vantar che mi rieſca,
E ſon dieci anni ormai che ſto con te.
E pur queſta vitaccia alla turcheſca
Degna ſol di Galera, e di legnami
Voi chiamate una vita Pittoreſca?
Taccio fin quì, ma l'altre coſe infami (le,
Non mi permetton nò, che ſtia più immobi-
Ma fan che ſtrilli, e che altamente eſclami.

Che per lo genio tuo pedeſtre, e ignobile
Io t' ho veduto fare infino all' Oſte,
Stufo d' eſercitare arte sì nobile.
Per non vederti correrìa le poſte
Di là dal Tile, [3;] e chi può ſtar più ſaldo
All' azioni tue pazze, e ſcompoſte?
Maraviglia non ſia s' io mi riſcaldo,
Perchè di te non fu ſotto la Luna
Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s' aduna,
Maledico tu ſiei, matto, e bugiardo,
Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti ſi legge l' invidia entro lo ſguardo;
Quand' è, che tu non morda, e non abbai
Senza riſpetto alcun, ſenza riguardo?
Che ſe pur tu lodaſti alcun giammai
Di queſti altri Pittori, in quelle coſe
Lo celebraſti ſol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di perſone aſcoſe
Di levar tutto il dì l' opre al compagno
Con invenzioni indegne, e vergognoſe:
La Coſcenza tener ſotto il calcagno,

Voler preſto il danar, dar l' opra tardi:
Riconoſcer per Dio ſolo il guadagno:
Non aver d' amiſtà legge, o riguardi:
Un trattar peggio aſſai che Contadino:
E ch' io faccia il Pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il Foreſtiero, e il Cittadino,
E ſpacciar, quando viene il ſempliciotto,
Lo ſinalto per azzurro oltramarino.
Finger l' uomo dabbene, e l' incorrotto,
E la parola poi non oſſervare:
Vendere un quadro iſteſſo a ſette, o otto:
Non voler eſſer viſto lavorare,
Nè inſegnarmi giammai la tua impietate
Qualche facile modo all' operare;
E con biaſmo dell' arte, e tua viltate
Peggio che un Zappator gire affamato
A lavorare a canne, ed a giornate:
Le caparre truffare in ogni lato:
Tu non ti lodi mai, che altrui non ſprezzi:
E s' io faccio il Pittor? che ſia fruſtato.
Tu l' opre altrui ritocchi, a groſſi prezzi
Le vendi per man tua ſenza roſſore,

E le tue per man d' altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele, ed il colore;
Empir le Gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandogli per man di grand' Autore.
Smaltir per di Tizian cento impiaſtricci:
Imbriacar gl' Ingleſi, e gli Alemanni,
Con il vino non già, ma coi paſticci.
Vender paſtocchie, ed eſitare inganni:
Non contentarſi mai de' prezzi oneſti,
E trattenere un Quadro otto, o dieci anni.
Lamentarſi ad ognora, e far proteſti,
Che il Secolo è corrotto, e che fra i Grandi
Non v' è chi la virtù non prema, e peſti.
Sparlar che ſon poltroni, e ſon nefandi,
C' han l' animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizi ſol ſon memorandi;
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrar gli armati poi preſſo alla gloria,
Che il nome lor con il Trombone articola.
E per gonfiarli d' ambizione, e boria,
Rappreſentargli come Auguſto, e Pirro,
Colle Muſe d' intorno, e la Vittoria. [40]

Aver nell' alma il canchero, e lo ſcirro,
Non mantener la fe per quattro ſoldi:
Oh s'io faccio il Pittor, ch'io faccia il Birro.
Converſar con bricconi, e manigoldi,
E radunare il cicaleccio, e il crocchio
Di Gonnelli, d' Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare, e gracchiar come il Ranocchio;
Ed è cotal la tua ſuperbia interna,
Che nulla rimirar ſai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla Taverna,
Che profanando in un la Terra, e l' Etera,
Han trovato un Batteſmo alla moderna.
Peggiorar ſempre quanto più s' invetera,
Far di Ragazzi, e Femmine un ſerraglio
Per farlo ſtare al naturale, e cetera.
S' io fo il Pittor, che mi ſia dato un taglio
Sopra il moſtaccio; ſe mai più ci torno,
Mi ſia battuto ſulla teſta un maglio.
Prima ch' eſſer Pittor, ſia fitto in Forno,
Prima ch' eſſer Pittor, il cul m' impegoli,
Prima ch'eſſer Pittor, m'impali un Corno.
Così diſs' egli, e ſu per certi regoli

Ver la fineſtra a rampicar ſi meſſe,
Sfondò la carta, e ſi ſalvò ſu i tegoli.
Sì diſſe il Bertuccione: e il Ciel voleſſe,
Che lo ſtil de' Pittori empio, ed atroce
Le Beſtie ſolo ad eſclamar muoveſſe.
Chi può ſoffrir, chi può tener la voce,
Mentre ſi vede che il pennello oſceno
Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di laſcive pitture il mondo è pieno,
E per le vie degli occhi il cuor tradito
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' Quadri non ſi moſtra a dito,
Che le luſſurie de' fallaci Dei,
Perchè l' uomo a peccar ſi faccia ardito.
La Libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo va più d' un Tiberio [41]
Di ſfacciate pitture i Geneſei. [42]
Non è più ſol d' Orazio il deſiderio,
Che in più modi dipinte ove ſi dorme
Le attitudin volea del vituperio.
Le poſiture oſcene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l' empie imagini

Eſpoſe in verſi un Poetaccio enorme.[43]
Così diſoneſtade ha le propagini
Sotto la Terra de' color Ruffiani;
Eppur non s' apre il ſuol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci, e i Tiziani
Con figure da chiaſſi han profanati
I Palazzi de' Principi Criſtiani.
Sol di femmine ignude i Re fregiati
Hanno i lor Gabinetti, e quindi naſce,
Che divengono anch' eſſi effeminati.
Delle Vergini ognor l' occhio ſi paſce
Tra Veneri, Salmaci, e Berſabee;
Qual maraviglia è poi, che ſian bagaſce?
Fuor che Giacinti, [44] Satiri, e Napee,
Per i muſei moderni altro non vedi,
E Pſichi, e Lede, e Danaï, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi,
E le Paſife adultere, e beſtiali,
Son delle Gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito,[45] e de' Florali [46]
Degl' Itifalli [47] i riti, e dei Luperci,[48]
E le feſte Vinarie, [49] e i Baccanali.

O Padri, o Madri ammaliati, e guerci,
La voſtra vigilanza ov' è rimaſa,
Che comprate ogni dì Quadri sì lerci?
Ciaſcun di voi la provvidenza annaſa;
Ma che vi giova cuſtodir la ſoglia,
Se corrompon le tele i figli in caſa?
Queſte pitture ignude, e ſenza ſpoglia
Son libri di laſcivia; hanno i pennelli
Semi, da cui diſoneſtà germoglia.
L' uva antica di Zeuſi a voi favelli,
E vi dimoſtri ſenz' alcun velame,
Se le pitture ſan tirar gli Uccelli.
Di Parraſio tornò lo ſtile infame,
E chiaman le fiſchiate, e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Queſti ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimoſtrarſi imputtanito affatto,
Che fa il ſuo nome in ſeno alla ſgualdrina.
Quel della moglie ſua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, ed addobba:
Così due mercanzie ſpaccia ad un tratto.
Che ſe il Quadro non è da Guardarobba,

Almen paleſa, che per farſi amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh queſti può vantar gli Aſtri felici:
Che ſpeſſo per ornare un Quadro ſolo,
Fabbricate a lui ſon cento cornici.
Poich' è ben noto allo ſcaltrito ſtuolo,
Che chi la copia fuor d'eſporre ha in uſo,
Vuol dir, che dà l' originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuſo
Quì non finiſce nò, peggio s' impiega
La ſacrilega induſtria, e l' empio abuſo.
Che nelle Chieſe, ove s' adora, e prega,
Delle Donne ſi fanno i ritrattini,
E la Magion di Dio divien bottega.
Della Fe, del timor rotti i confini,
In faccia a Dio fomentano i colori
Gli adulterj, e gli ſtupri agli Zerbini.
Signor, ſe chi vendea Giovenchi, o Tori,
Dal Tempio vilipeſo, e profanato
Colle fruſtate già cacciaſti fuori;
Deh torna in terra col flagello uſato,
Che per man de' Pittori entro le Chieſe

Delle Vacche ogni dì faſſi il mercato.
E tu non ſol diſſimuli l' offeſe,
Ma comporti, che ſian di queſti Porci
Sull' Are tue le frenesìe ſoſpeſe?
A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
E mira quali entro le ſacre Iſtorie
Fan fare ai Santi, e poſiture, e ſcorci.
Dunque de' Giuſti tuoi l' eccelſe glorie
Vedrai ſprezzar, nè manderai burraſche
A tor via de' Pittor l' empie memorie?
Non ſon queſti, Signor, ſcherzi da fraſche,
Ma falli da punir con gravi angoſce,
I Santi incoronar di Tinche, e Laſche.
Per vantarſi più d' un, che ben conoſce
Di tutto il Corpo le minuzie, e i bruſcoli,
Fa moſtrar alle Sante e poppe, e coſce.
E per farſi tener fra i più maiuſcoli, (de
Spogliando i Santi vuol moſtrar, che inten-
I propri ſiti, ed il rigar de' muſcoli.
Le attitudini sì, che ſon tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa, o traina
Con cento ſmorfie, o torciture orrende.

Nè qui l' enorme ardir le vele ammaina
Nello ſcherzar coi Divi, e non gli baſta,
Che faccian la Lucia con la sfeſſaina.
Più tavola non v'è, che almen ſia caſta;
Che per i Tempj la pittura inſana
La Religion col puttaneſmo impaſta.
O quanti Arrelli in queſt' età profana
Di Numi in cambio nelle ſacre tele
Dipingono il Bardaſſa, e la Puttana!
Onde tradito poi lo ſtuol fedele
Con ſcelerata, e folle idolatrìa
Porge i voti all'Inferno, e le querele.
Che d' un Angelo in vece e di Maria,
D' Ati il volto s' adora, e di Meduſa,
L' effigie d' un Batillo, o d' un' Arpia.
Sbaglio queſto non è degno di ſcuſa;
Che d' una Taide proſtituta, e nota
La sfacciata ſembianza il chiaſſo accuſa.
E ſempre a qualchedun rimane ignota;
Con che ſcandalo poi reſta atterrita
Da quei volti impudichi Alma divota!
L' error del ſaggio Ebreo ciaſcuno addita,

E con alto roſſor narran le ſtampe,
Che la Druda incensò lo Stagirita. [50]
Ma ſparſo adeſſo in odoroſe vampe
A onor de' Lupanari arde l' incenſo
Ne' Turriboli noſtri, e nelle Lampe.
Come al peccar ſi negherà l' aſſenſo,
S' entro ai lini ſacrati anco s' apprendono
Allettamenti di luſſuria al ſenſo?
Quindi in ſaggi divieti a noi diſcendono
De' Pontefici accorti i ſanti Oracoli,
Che a queſti Quadri il celebrar ſoſpendono.
Quindi è, che ſol ne' priſchi Tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s' aſpettano,
E in queſti d' oggidì non fa miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s' affrettano
Sopra gli Altari, e ſulle Chieſe a gara
Le giuſte fiamme lor tutte ſaettano.
O Pittori, o Pittori, il Ciel prepara
Forſe al voſtro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di Zelo, e di pietà mendici,
Ne' dì feſtivi a lavorar s' indugia,

E si lascian le Messe, e i sagri Offici.
Io non so come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel ch'alla Fe s'aspetta, e all'Al-
Imitato è da voi quel di Perugia. (ma,
Voi della Religion la bella calma
Aiutate a turbare, e l' eresie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose, che faceste inique, e rie
Taccio incise nei rami, e coi colori,
Per non inorridir l'anime pie.
Troppo evidenti sono i vostri errori,
Io più di voi quì favellar non oso,
Delle scuole infernal muti Oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
All' animo agitato, e so che suole
Il mestier d' Aristarco [51] essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole,
Poco pensa alle sue, ma so ben' anco
Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d' un cuor sincero, e bianco,
Che se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel zelo almeno, e nell' amor non manco.

Sia pur lo ſtile mio ſublime, o vile,
A color che sferzai ſo che non guſta;
Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robuſta,
Nulla curo l' oblio: ſoſpendo il braccio
Dalla penna egualmente, e dalla fruſta.
Il voler cenſurare è un grand' impaccio;
No, no, per l' avvenir meglio è ch' io
Muſica, Poeſia, Pittura, io taccio. (finga:
Gli abuſi un altro a criticar ſi accinga,
Per me da queſta peſte alzo le mani:
Canti ognun ciò che vuol, ſcriva, o dipinga,
Ch' io non vuo' dirizzar le gambe ai Cani.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA TERZA.

(1) Il Medico di Timbra, Apollo. Virg. Timbraeus Apollo; così detto da *Timbra* luogo in cui era adorato. *Il Medico d' Epidauro: Esculapio suo figlio, dalla Città d' Epidauro sua devota.*

(2) Acroceraunì Promontorj, o capi di Mare così detti da Acros, che vuol dire sublime, onde Acra chiamasi dalla sua punta presso i Greci il promontorio, e da Cerenuos, che presso i medesimi vale saetta, e folgore, perchè feriunt summos fulmina montes: Orazio. Per questo forse gli chiama scogli infami: Infames scopulos Acroceraunìa.

(3) Antri Rifei, cioè Monti alti della Tracia.

(4) Diagora Filosofo Ateniese, per soprannome l'Ateo fu banlito dagli Atenieśi, con taglia d' un talento, ovvero di seicento scudi per chi l' ammazzasse. Suida. *Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl' Iddii.*

(5) Busiride Città dell' Egitto, nella quale fu il Tempio grande della Dea Iside, e i Sacerdoti d' Iside vestivano di Lino. Apuleio de Asino aureo lib. XI. nelle cerimonie, ch' egli descrive della Dea Iside. Mu-

lieres candido ſplendentes amicimine . E appreſſo : Eas amoenus laetiſſimæ iuventutis veſte nivea & catacliſta praenitens ſequebatur chorus » quel catacliſta , credo , che voglia dire, veſte ferrata , chiuſa , ſtretta » carmen venuſtum iterantes . E più ſotto : Tunc influunt turbae ſacris divinis initiatae , viri feminaeque omnis dignitatis , & omnis aetatis , linteae veſtis candore puro luminoſi . Illae limpido tegmine crines madidos abſolutae . » Il Lino , ſecondo Plutarco , per fare il fiore celeſte , fu ſtimato proprio dagli Egizi per veſtire le perſone Sacre . »

(6) Oſiride , Iddio degli Egizi : lo ſteſſo, che preſſo i Greci il Sole .

(7) Odera fiume di Germania .

(8) Allude ai popoli di Teſſaglia detti Myrmidones ; quaſi da myrmeces , che in Greco vale formiche . Eſſendovi mancanza di gente in Teſſaglia , Eaco Re vedendo in un albero gran quantità di formiche , deſiderò, e pregò d' avere tanti compagni , e ſubito quelle formiche divennero tanti uomini . Lo racconta Servio nel lib. 1. dell' Eneide .

(9) Argo figlio d' Agenore diceſi aveſſe cent' occhi .

(10) Re di Lidia notiſſimo per le immenſe ricchezze , che poſſedeva .

(11) Plin. lib. 35. cap. 11. *Metrodorus*

» *pictor, idemque Philosophus, magnae in* » *utraque scientia authoritatis. Itaque cum L.* » *Paulus, devicto Perseo, petisset ab Atheni-* » *ensibus, ut sibi quam probatissimum Philo-* » *sophum mitterent ad erudiendos liberos* » *itemque pictorem ad triumphum excolen-* » *dum, Athenienses Metrodorum elegerunt,* » *professi eundem in utroque desiderio prae-* » *stantissimum; quod edicto quoque Pau-* » *lus indicavit.*

(12) Il medesimo Plinio lib. 35. cap. 9. *ragionando dei lumi dell' arte della Pittura dice* » *In quibus primus refulsit Apollodorus* » *Athenienſis nonagesimatertia Olimpia-* » *de.* » *Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo che egli portava seco l' arte tolta, e rubata ad altri Pittori.*

(13) Plin. 8. 3. *discorrendo della docilità degli Elefanti,* » *Mutianus ter consul* » *author est, aliquem ex his & literarum* » *ductus Graecarum didicisse, solitumque* » *perscribere eius linguae verbis, ipse ego* » *haec scripsi, & spolia Celtica dicavi* »

(14) Carlo, Francesco, e Giuseppe Panfili celebri Pittori Cremonesi contemporanei dell' Autore.

(15) È noto il passo d' Orazio nell' arte Poetica. » *Pictoribus atque Poetis quidlibet* » *audendi semper fuit aequa potestas.*

(16) Agatarco Samio dipingeva con gran preſtezza, e franchezza, e però diede infinite opere del ſuo pennello, di che vantandoſi alla preſenza di Zeuſi ne ebbe in riſpoſta, che era meglio il dipingere tardi, e bene, che preſto, e male.

(17) Plin. 35. 11. » *Poſt eum eminu-* » *it longe ante omnes Euphranor Iſthmius,* » *Olympiade CIV. idem qui inter ſictores di-* » *ctus eſt a nobis. E appreſſo: Volumina* » *quoque compoſuit de ſymmetria, & colo-* » *ribus.* »

E Alberto Durero, o Duro ſimilmente compoſe libri dell' Arte della Pittura.

(18) Agatocle Re di Sicilia figliuolo d' un Vaſaio. Giuſtino lib. 22. in princ. » » *Agatocles Siciliae tyrannus, qui magni-* » *tudini prioris Dioniſii ſucceſſit, ad Regni* » *maieſtatem ex humili & ſordido genere* » *pervenit, quippe in Sicilia patre figulo* » *natus &c.* » *Ovidio di lui:*

Fama eſt fictilibus caenaſſe Agatoclea
Regem,
Atque abacum Samio ſaepe oneraſſe
luto.

La ſua Credenza conſiſteva in piatterìa di terra, per aver ſempre alla memoria d' eſſer egli nato di Padre povero, e Vaſellaio.

(19) Zeusi d' Eraclea il più famoso Pittore della Grecia, che dipingeva per gloria.

(20) Intende d' Apollodoro Ateniese Pittore, poichè Eleusi era luogo del Contado d' Atene, celebre per i misterj di Cerere Eleusina, del quale Zeusi era Discepolo Plin. lib. 35. c. 9. » *Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit.*

(21) Nicia Ateniese Pittore di chiaro nome dipinse in Atene l' Inferno d' Omero, e fece quest' Opera con tanta attenzione d' animo, che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato.

(22) È famosa l' Ifigenìa di Timante. Plin. 35. X. « *nam Thimanti vel plurimum affuit ingenii. Eius enim est Iphigenia* » *oratorum laudibus celebrata, qua stante* » *ad aras peritura, cum moestos pinxisset* » *omnes, praecipue patruum, & tristitiae omnem* » *imaginem consumpsisse, patris ipsius vultum* » *velavit, quem digne non poterat ostende-* » *re. Sunt & alia ingenii eius exemplaria.*

(23) Il medesimo Plin. 35. X. *Non fraudando & Ludio, divi Augusti aetate qui* » *primus instituit amoenissimam parietum* » *picturam villas, & porticus, ac topiaria* » *opera, locus, nemora, colles, piscinas,* » *euripos, amnes, littora, qualia quis optaret, varias ibi obambulantium species, aut*

» *navigantium terraque villas adeuntium* » *aſellis, aut veliculis. Iam piſcantes aucu-* » *panteſque, aut venantes, aut etiam vin-* » *demiantes &c* » *Ludio Pittore di Paeſi, e ſue pitture facete, e ſcherzoſe.*

(24) Lib. 35. cap. 7. » *Apelles, Echi-* » *on, Melantius, Nicomacus, clariſſimi* » *Pictores, cum tabulae eorum ſingulae* » *oppidorum venirent opibus.* » *Nicomaco dipingeva preſtiſſimo. Il medeſimo* Plin. 35. 6. » *Nec fuit alius in ea arte velocior.* »

(25) Plin. 35. 6. » *Polignotus, & My-* » *con celeberrimi Pictores Athenis.*

(26) Plin. 35. 11. » *Timomachus Byz-* » *zantius Caeſaris dictatoris aetate Aiacem* » *& Medeam pinxit, ab eo in Veneris Ge-* » *netricis aede poſitas octoginta talentis* » *venumdatas.* »

(27) Cauno, cioè Protogene che era della Città di Cauno di cui Plinio 35. X. » *Pal-* » *mam habet tabularum eius Ialyſus &c.* » *quem cum pingeret, traditur madidis lupi-* » *nis vixiſſe, quoniam ſimul famem ſubſti-* » *nerent, & ſitim, ne ſenſus nimia dulcedi-* » *ne obſtrueret.*

(28) Michel Angelo Buonarroti dipinſe il Giudizio Univerſale nella Cappella di Siſto IV. in Vaticano.

(29) Giorgio Vaſari, Vite de' Pittori

a c. 438. ſcrive che Adriano Seſto aveva cominciato a ragionare di voler gettare a terra la Cappella del divin Michel' Angelo, dicendo che era una ſtufa d' ignudi, ma non può eſſer che intendeſſe del Giudizio, che ancora non eſiſteva. È ben vero che poco mancò che Paolo Quarto non gli faceſſe dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognoſe con un poco di panno, il che fece Daniello Ricciarelli, che per queſto ne acquiſtò il ſoprannome di Brachettone. Lett. 227. del Tom. 3. delle Lettere Pittoriche.

(30) L' Occidente, e il Settentrione Arctos, l' Orſa, o Tramontana, onde Polo Artico.

(31) Plin. 35. 11. Cleſides Reginae Stratonices iniuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit volutantem cum piſcatore, quem Reginam amare ſermo erat. Eamque tabulam in Portu Epheſi propoſuit, ipſe velis raptus eſt. Regina tolli vetuit, utriuſque ſimilitudine mire expreſſa.

(32) Plin. 35. X. Dopo avere numerate le molte, e grandi Opere di Parraſio dice di lui » foecundus artifex, ſed quo nemo in- » ſolentius, & arrogantius ſit uſus gloria » artis. Namque & cognomina uſurpavit, » Abrodiaetum ſe appellando » che volea dire

uomo che ſi tratta bene , lauto , ſplendido) » *aliiſque verbis principem artis , & eam ab* » *ſe conſummatam . Super omnia Apollinis* » *ſe radice ortum. Et Herculem , qui eſt Lyn-* » *di, talem a ſe pictum qualem ſaepe in quie-* » *te vidiſſet .*

(33) Plin. 35. 9. di Zeuſi . » *Poſtea* » *donare opera ſua inſtituit , quod ea nul-* » *lo ſatis digno pretio permutari poſſe dice-* » *ret , ſicuti Alcmenam Agrigentinis , Pa-* » *na Archelao .*

(34) Il medeſimo poco ſopra del mede-ſimo Zeuſi . » *Opes quoque tantas acquiſi-* » *vit , ut in oſtentatione earum Olympiae* » *aureis litteris in palliorum teſſeris intex-* » *tum nomen ſuum oſtentarit .*

(35) Virg. 3. Georg. Nella deſcrizione del Cavallo .

» *- - - Tum ſi qua ſonum procul ar-* » *ma dedere ,*
» *Stare loco neſcit , micat auribus , &* » *tremit artus,*
» *Collectumque premens volvit ſub na-* » *ribus ignem .*
» *Denſa juba , & dextro jactata recum-* » *bit in armo .*
» *At duplex agitur per lumbos ſpina ;* » *cavatque*
» *Tellurem , & ſolido graviter ſonat* » *ungula cornu .*

» *Talis Amyclaei domitus Pollucis*
» *habenis*
» *Cyllarus, & quorum Graii meminere*
» *poetae,*
» *Martis equi bijuges, & magni cur-*
» *rus Achillis;*
» *Talis & ipse jubam cervice effudit*
» *equina*
» *Coniugis adventu pernis Saturnus,*
» *& altum*
» *Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.*

(36) Franco Sacchetti nella novella 161. narra che dipingendo in una Cappella del Vescovo d' Arezzo Buffalmacco, un Bertuccione del Vescovo avendolo veduto mescolare i colori, e dipingere, salì per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto aveva veduto fare, cioè mescolò, e dipinse, che è quanto dire, guastò i colori, e la pittura &c.

(37) Il Berni nella descrizione di se stesso nell' Orlando innamorato verso l' ultimo.

Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

(38) Intende d' Esopo celebre Autore degli Apologhi, ovvero favole, e discorsi degli animali.

Tile. L' Islanda, in latino Thyle, e Thule, ultima Thule. Giovenale.

» *Ultra*

Ultra ſauromatas fugere hic libet & glacialem Oceanum .

(40) È nota l' Agata del Re Pirro , di cui Plin. lib. 37 cap. 1 Poſt hunc anulum regia fama eſt gemmae Pyrrhi illius , qui » adverſus Romanos bellum geſſit . Namque » habuiſſe traditur Achaten , in qua novem » Muſae , & Apollo citharam tenens ſpectarentur , non arte , ſed ſponte naturae ita » diſcurrentibus maculis , ut muſis quoque » ſingulis redderentur inſignia .

(41) Svetonio in Tiberio cap. 43. » Cubicula plurifariam diſpoſita tabellis , ac » ſigillis laſciviſſimarum picturarum, & figurarum adornavit , libriſque Elephantidis » inſtruxit ; ne cui in opera edenda exemplar » impetratae ſchemae deeſſet . » Elefantide fu una Poeteſſa , che compoſe libri oſceni , ne' quali inſegnava varie maniere di oſceni congiungimenti , de' quali Marziale : nec molles Elephantidis libelli .

(42) I Geneſei , cioè gli appartamenti delle Femmine , o dove ſtanno le Femmine.

(43) Pietro Aretino .

(44) Dee dire Gialiſi. Plin. 35. X. Parlando di Protogene » Palmam habet tabularum eius Jalyſus, qui eſt Romae dicatus in » templo pacis &c. E appreſſo ; Propter hunc » Jalyſum , ne cremaret tabulas Demetrius

» *Rex cum ab ea parte ſola poſſet Rhodum*
» *capere, non incendit: parcentemque pictu-*
» *rae fugit occaſio victoriae.*

(45) Delle Feſte cotizie notturne oſcene preſſo gli Atenieſi copioſamente ne diſcorre il Poliziano nelle miſcellanee cap. 10. Cotitto era una Dea, in onore della quale ſi facevano ſacrifizi oſceni, e di cui parla Giovenale in quel verſo.

Cecropiam ſolvi rapte laſſare Cotytton.

(46) Dei Ludi Florali in onore di Flora Meretrice, che avea laſciato erede il Popolo Romano, Ovid. lib 5. de' faſti.

Quaerere conabar quare laſcivia maior
His foret in ludis, liberiorque iocus;
Sed mihi ſuccurrit numen non eſſe severum,
Aptaque deliciis munera ferre Deam.
Tempora ſubtilibus cinguntur tota coronis,
Et latet iniecta ſplendida menſa roſa.
Ebrius incinctis Philyra conviva capillis
Saltat, & imprudens utitur arte meri.

E Lattanzio » *celebrantur ergo illi ludi*
» *cum omni laſcivia conveniente memoriae*
» *Meretricis. Nam praeter verborum licen-*
» *tiam, quibus obſcenitas omnis effunditur,*
» *exuuntur etiam veſtibus, populo flagitan-*

» *te, Meretrices, quae tunc mimorum fun-*
» *guntur officio. Et in conſpectu populi uſque*
» *ad ſatietatem impudicorum hominum cum*
» *pudendis motibus detinentur.*

(47) Itifallo è lo ſteſſo che Priapo, Idolo oſceno.

(48) Luperci Sacerdoti di Pane, che ai latini è Fauno Virg. lib. 8. Eneid.

Hic exultantes Salios nudoſque Lupercos.
» *Feſto Pompeo* » *Crepos Romani Lupercos*
» *dicebant a crepitu pellicularum, quem faci-*
» *unt verberantes: mos enim Romanis in*
» *Lupercalibus nudos diſcurrere, & pellibus*
» *obvias quasque foeminas ferire.*

(49) Leggerei » *e le feſte Vinalie.*
» *Feſto: Vinalia diem feſtum habebant, quo*
» *die vinum novum Jovi libabant.* » *Alcune di queſte feſte erano ſacrate a Venere, e per queſto da Plutarco ſi dicono Veneralia.*

Baccanali; feſte in onore di Bacco, della laſcivia, e licenza delle quali molte coſe dicono gli Autori.

(50) Ariſtotile amò la Concubina d' Ermia Eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella ſua Vita.

(51) Ariſtarco Critico antico famoſiſſimo; onde i Critici diconſi Ariſtarchi.

SATIRA QUARTA.

LA GUERRA.

L'AUTORE, e TIMONE. (1)

Autore.

SORGI, ſorgi, o Timon dal cupo fondo,
A rimirar ſulla terrena riva, (Mondo.
Quanto da quel di pria cangiato è il
Sorgi dai morti, or che nel ſen m'avviva
Cinico ardir a ſtimolar l'ingegno
Santo furor della Rannuſia Diva. (2)
Più non poſſo tacer, nè ſtare a ſegno:
Sorgi, ſorgi a ſentir le mie querele
Figlie d'umanità, più che di sdegno.
Aſcolta il parlar mio d'aſſenzio, e fiele,
Tu che d'Atene frettoloſo uſciſti
Tra le ſelve a fuggir le corruttele.

Timone.

Chi mi chiama, e chi ſei, che tanto ardiſti,
Che con lingua ſacrilega, e ſpergiura
Il mio nome a invocar la bocca apriſti?

Autore.

Un Galantuom ſon io, d' una natura,
Che al par di Menademo, e di Adimanto (3)
Di ricchezza, e favor non ho premura.
Un che più di Miſon, o d' Apemanto, (4)
Mentre ſol di veder diſgrazie ho brama,
Nell' odio a te d' eſſer ugual mi vanto.

Timone.

Un uomo oſa deſtarmi? Un uom mi chiama?
L' uomo inventor di mali, e di rovine;
L' uom, che coll' opre l' Univerſo infama?
L' uom, che le Leggi umane, e le Divine
Sprezza, e calpeſta; i cui delitti enormi
San trovar nel Sepolcro appena il fine?
Un uom dall' eſſer mio cerca diſtormi?
Non ſai ch' io ſon Timon d' odio ripieno,
E tu ſperi che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder queſto terreno

Tritrolemo ſpiantar l' amica meſſe [5]
Per ſeminarvi poi cancri, e veleno ?
Io che vorrei che in cenere cadeſſe
Ciò che il Mondo ha d' altero, e di vitale,
E la Terra col Ciel ſi ſconvolgeſſe ?
Non ſeppi mai goder ſe non del male,
E ſolo agli occhi miei grato ſarebbe
Il far dell' Univerſo un Funerale.
Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
Che penſando a laſciar la forma umana,
L' aſpettato morir nulla m' increbbe.
E tu mi chiami a riveder l' inſana
Turba de' vivi perfida, e malvaggia
Senza fe, ſenz' amor, cruda, inumana ?
Dio tel perdoni ; ſai pur che ſelvaggia
Ho l'alma, e che per genio aborro il tutto,
Fuor che lo ſtare in ſolitaria ſpiaggia.
Più godea di mirar con ciglio aſciutto
Il traghetto, che fan da queſte ſpoglie
L' alme perdute d' Acheronte al flutto.

Autore.

Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,

E le miſerie altrui ſol ti fan lieto,
De' Secoli preſenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In Siſtri bellicoſi le Zampogne,
Nè più ſi volge al mar tranquillo, e cheto:
Mira i Serpenti in bocca alle Cicogne,
E quel fumo, che al Ciel gir non s'attenta,
Olocauſto è di furti, e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme,
E che un' Idra de' mali ha doma, e ſpenta.
Mira l' alto ardimento, ancorchè inerme,
Quante ingiuſtizie in un ſol giorno opprime
Un vile, un ſcalzo, un Peſcatore, un verme. [6]
Mira in baſſo natale Alma ſublime,
Che per ſerbar della ſua Patria i fregi,
Le più ſuperbe teſte adegua all' ime.
Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri, e degli Ancuri, e de' Traſiboli, [7]
S' oggi un vil Peſcator dà norma ai Regi.
Han le gabelle omai ſin' i Poſtriboli,
E lo ſpolpato Mondo ancorchè oppreſſo,

Per ſollevarſi un po, ſprezza i patiboli.
Cedon i Cigni al Pellicano appreſſo,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui ſvena ſe ſteſſo.
Ma giacchè il mio Ronzin pres'ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i Monarchi l' ugna,
Che in vece di toſar, ſcortican troppo.
Ed ogni azione loro al ben repugna,
Perchè laſciando ogni delitto impune,
Neſſun della Giuſtizia il brando impugna.
Chi ſa, che al variar di poche Lune,
Non abbiano a provar in baſſo ſtato
Con Criſterno (8), ed Acheo (9) catene, e fu-
Che ſe non cade in lor dal Cielo irato (ne?
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonſi eſenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom, che di trovar ſi vante,
Se con Lucilio opraſſe occhiale, e vaglio,
Principi giuſti, e Città caſte, e ſante?
Va la Terra per lor tutta a sbaraglio:
La Fe, la noſtra roba, il noſtro onore,
Divenuto è di lor gioco, e berſaglio.

S' io vantaſſi in veder Linceo vigore,
E poſcia aveſſe ogni uom petto di vetro,
D' un ſolo non ſaprei moſtrarti il core.
Corre un Secol sì guaſto, e così tetro,
Che con ſtupor di Crate, e d'Anacarſi,
Gl' incaminati al ben tornano addietro.
Forz' è, Timone, di stivali armarſi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango,
Che paſſar non ſi può ſenza imbrattarſi.
Solo in penſarvi attonito rimango, (dere;
Tale applaude al mio onor, che'l cerca offen-
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal ſi vanta tra noi chiara riſplendere
Magnanima virtù d' animo auguſto,
Se nella borſa poi non v' è da ſpendere.
Faſſi ognun al peccar ſcaltro, e robuſto,
E in diluvj di vizi atri, e profondi
Arca non ha da ricovrarſi il Giuſto.
Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
Come ſe un Mondo ſol ſtato non foſſe
Atto a fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gli ori il conduſſe,

E fatti rei d' ignoto ſuon gli orecchi
Avare freneſie nell' Alma induſſe.
Così fra i Mondi nuovi, e i Mondi vecchi
Rodope [10] colle ſcarpe, e le catene
Vince i capi de' Socrati, [11] e gli ſpecchi.
Spegnete i lumi, o Cinici d'Atene, [12]
Che fra popolo omai, chè ha rotto il collo,
È vanità cercare un uom dabbene.
Più di mortalità non vi è rampollo,
E di Volupia [13] il frequentato Altare
Laſcia d' incenſi impoverito Apollo.
Dovunque io vò ſi parla di mangiare,
E per ogni canton fumano a feſta
Di Lucullo le menſe in crapulare.
Colla teſta nel ventre, e il ventre in teſta,
Ed Aſino, e Niſeo ſpecola, e penſa
A ſtrugger Bromio, e impoverir Segeſta [14]
È maggior gloria aver Galbea diſpenſa, [15]
Che poſſeder di Piſiſtrato i libri, [16]
Se all' ingraſſar più che al ſaper ſi penſa.
Ma ſarebbe un portar l' onda ne' cibri
Il voler dire appieno, e del veſtirſi

L' abuſo vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il ſaper conſiſte in abbellirſi,
E per ſembrar nel crine un Aſſalonne
S'imitano i Nazzari[17],e gli Agatirſi.[18]
Non ſi ſa quai ſian maſchi,e quai ſian Donne,19
Che Sinope,Cliſtene,20Ermia,[21]e Mira-
Han fatto un miſto di calzoni,e gonne.[cc22
Qual mai diſtinguerebbe occhio ſagace,
Mentre ſian nel veſtir emoli ai Frigi,[23]
Chi ſia l'Ermafrodito,e chi Salmace?[24]
Laſcino omai le diſpute, e i litigi
Il Portico, e il Liceo, [25] poichè ſi ſtima
Più di Talete un Sarto di Parigi.
Mode non ha gradite il noſtro clima,
S'approvate non l'han Francia,oMileſia,[26
Perchè ne' luſſi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' eſſer ſimile a Tireſia [27]
La ſchiera de' Narciſi effeminata
Le felici magie dell' arte Efeſia; [28]
E vive in guiſa tale affaſcinata
Tra le luſſurie, e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.

Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etimo là nel Chiasso Ateniese:
Dove son, Teodota, (29) i miei Studenti?
Oh sospirata in van Legge Locrese, [30]
Chi più v' è che t' osservi, o ti conoschi,
Se non ha se non Clodi [31] ogni Paese?
Chi cerca l' Ateon più non s' imboschi:
Le Diane moderne hanno possanza
Di dar più Cervi alle Città, che ai Boschi.
E preso ha il disonor tanta baldanza;
Come bestie s' impregnano i Parenti,
L' adulterio, e lo stupro è fatto usanza.
Trescano in più d'un letto i tre contenti, (32
E da sett' anni in su non son Zittelle,
Nè più s' apprezza onor, nè Sacramenti.
Ma vuo' dirti, Timon, cose più belle,
Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco [33]
Materie da Coturni, e da stampelle.
L' Alpi, e Pirene ognun passa per gioco
Per divenir dell'ira altrui ministro; [co.
Che chi muor sul suo letto oggi è un dappo-
D' Ippocrene i concerti, e di Caistro (34)
Più non hanno attrattive: adesca, e alletta
Degli Oricalchi il suono, il Tago, e l'Istro.

Odi Miſeno (35) là, come ſi affretta
Sfiatato in arruolar ſtuol di minchioni,
Con promeſſa d' Iſtoria, e di Gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guaſconi,
Che con Targhe, e Frammee (36) veloci, e
Piglian quattrini a fomentar tenzoni (pronti
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti, (37)
Per erger Mauſolei, Statue, e Cavalli,
Squarciar di Leſbo, e di Numidia i monti?
Con accanita rabbia Iberi, e Galli
Rodon l'oſſo del Mondo, e in ogni parte
Creſcon di ſangue uman nutriti i falli.
Ogni coſa confonde un ſolo Marte,
E del dominio l' ingordigia avara
Dalla Ragion l' Umanità diparte.
Par che la vita all' uom più non ſia cara,
Se a popolar le tombe d' Alemagna
Vi corrono a morir gente a migliara.
Par che andando a pugnar vada in Cuccagna
Con paludati arneſi, e fogge vaghe,
Sicario della Francia, e della Spagna.
Sol per portarne poi mercè di piaghe,
Corre cieco a sborſar ſenza cagione

Contante il ſangue a credito di paghe.
Crede dal Campo ognun tornar Campione,
Mentre in ſeguir la Deità Candea (38)
Inſin Bartolommeo diè nel C . . . [39]
E di folle albagìa pregna l' idea,
Laſcia i Penati ſuoi, l' amiche treſche
La tonacata ambizion plebea. (40)
Quaſi le guerre ſian Scherme, o Moreſche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d'ova freſche.
Oh mercenario ardir, mente ſuperba!
Far che falce di morte in mezzo all'armi
Mieta alle voglie altrui ſua vita in erba.
Han più ſenſo di voi le rupi, e i marmi,
Infami Gladiatori: arde la Guerra
Dagli Arabi per voi ſino ai Biarmi.
Per te, gente venal, più non ſi ſerra
Di Giano il Tempio, [41] e le voſtr'ire, e i
Portan gli ſdegni lor ſin dov'è terra. (faſti
Tu foſti, Ambizion, che diſegnaſti
Le Torri, i Foſſi, i Muri, e gli Arſenali,
E agli Ulivi i Cipreſſi, empia, inneſtaſti.

E dietro ordigni bellici, e ferali,
Cerca la morte patimenti, e ambasce,
Come se per morir mancasser mali.
E pur noto è ad ognun fin dalle fasce
Che pochi ne ritornano al Paese,
Che alla guerra si muore, e non si nasce.
D' onde tanta impietade in voi s' appreſe,
Non osservar ragion, legge, nè fe,
E incrudelir contro chi mai vi offeſe?
No che maggior pazzia fra noi non v' è:
Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere,
Gite a morir senza saper perchè.
Eppur si chiama azion da Cavaliere
Chi sangue, anima, e fe dia per baiocchi,
E vinca l' uom di ferità le Fere. (42)
Che borioſa follia d' animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desìo,
E girne poi tra gli archibugi, e stocchi.
Che occorre far Collegj, e voti a Dio,
E far studiar sopra le nostre vite
Il Medico di Pergamo e di Clio? (43)
Compor sciroppi, sali, Elixirvite,

Magiſtero di perle, e Belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite;
E diſtillar Ermete,(44)e Albumazzarre,(45]
E Paracelſo (46) con ſtillati untumi
Starſene a medicar le Scimitarre?
Pillole d'Aloè, Brodi, e Profumi;
E rinnovar d' Ippolito gli eſempi, (47)
Stordir co' preghi il Panteon de' Numi.
Stancar il Ciel, che voſtre preci adempi,
E ingraſſando Cerusici, e Speziali,
Di doni, e di Tabelle empire i Tempj.
A che portar dal Ciel, ſpirti immortali,
Sensi d' umanitade, e cor pietoſo,
Occhi, e ragion per lacrimare i mali;
Se alle miſerie ſue reſo ingegnoſo
Il termine vital tronca, e diſſolve
A ſe medeſmo l' uomo fatt' odioſo?
L'uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
Ad ogni ſuo poter Cloto importuna,
E Mari, e Terre per morir ſconvolve.
Ma ſudi pur al Sol, geli alla Luna,
Dirà, ſopiti i marzial biſbigli,

Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi poteſſe oſſervar ſenza perigli,
Quanti brandiſcan l' aſta di Pelide
Con volti di Leoni, e ſon Conigli?
Onde poi a ragion Paſquin ſi ride,
Che per quattro baiocchi i poetaſtri
Cantan l' Iſpano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò ſia abuſo, oppur voler degli aſtri,
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben peſar certi Apollinei Maſtri.
Se aveſſero i Monarchi a eſpor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto ſi ſtaria da Carlo in Francia;
Ma perc' han de' Chiaffei le man trovate,
Ciaſcun di lor dalla battaglia ſcampa,
Più che non fugge il can dalle ſaſſate.
Così la Scimmia, quando il foco avvampa,
Per cavar la caſtagna, e non ſi cuocere,
Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Re quanto può nuocere
D' un uom la morte; purchè ſtian lontani,
Reſtin Vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.

Oh quanto in queſto io lodo i Cortigiani,
Che per odio, o rancor ch' abbian fra loro,
Opran la lingua, e laſcian ſtar le mani.
Ma ſo, Timon, che interverrà a coſtoro
Ciò che un faceto favellò de' Tordi
Nel ritorno, che fero a caſa loro.
Queſti toſto che fur da quei balordi,
Ch' eran rimaſti, ritornar veduti
Graſſi così, che diventavan ſordi;
Ebbero i bentornati, e i benvenuti,
Pregati ad inſegnar qual Cipro, o Tilo
Fatti gli avea sì tondi, e pettoruti.
Benedicendo quel fecondo aſilo,
Il poſſeſſo di cui ſe lor ſortiſſe,
Per un ſoldo darian Faſi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affiſſe
Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio,
Feceſi innanzi impetuoſo, e diſſe:
Molto del voſtro dir mi maraviglio,
Donde avete il ſaper, dove il cervello,
Poveri d' argomento, e di conſiglio?
È del noſtro girar centro il macello,

Che ſempre oro non è quel che riſplende,
Più d' un Tordo è felice un Pipiſtrello.
Ei non ha chi l' inſidia, o chi l' offende,
Ma il viver noſtro è viver ſempre in riſchio,
Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a treſcare, il fiſchio,
Nè ſi puote adoprar ſchermo, o riparo,
Coi ſchioppi, e i lacci, colle reti, e il viſchio.
Queſto noſtro ingraſſar ci coſta caro;
Strage maggior di Ronciſvalle, o Canne,
Dal Settembre di noi faſſi al Gennaro.
Laberinti per noi ſon le Capanne,
Il canto è doglia, il cibo aſſenzio, e toſco,
Di Peucezia, e di Sevia agre le manne.
O che ſia chiaro il giorno, o che ſia foſco,
Per noi non ceſſin mai l' umane inſidie,
Frodi alla ſpiaggia, e tradimenti al boſco.
Fondamento non han le voſtre invidie,
Che di ſtar troppo ben forſe vi duole;
Son ſicure alla fin le voſtre accidie.
Laſcio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uſcir, che all' aer bruno,

Lieve perdita fia perdere il Sole.
Torna più conto in pace ſtar digiuno,[la;
Che ingraſſar con diſprezzo all'altrui tavo-
Più del Ginepro alfin ſicuro è il pruno.
A propoſito tal dicea noſtr'avola,
Chi conoſce ſua pace, e non l'apprezza,
Delle diſcordie altrui divien la favola.
Amate la penuria, e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il ſaper contentarſi è gran ricchezza.
Stavan due Rane un tempo in uno Stagno,
E fu, ſe la memoria non mi ſvaria,
Nell' età priſca d' Aleſſandro Magno.
Voller laſciare un dì la ſolitaria
Stanza, perch'era il borro, e ſcemo, e ſozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria:
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo, e profondo, or quì farem ſoggiorno,
Diſſe una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Riſpoſe l'altra, ch'era il luogo adorno,
Ma che pria di calare, era curioſa
D' eſaminar la ſtrada del ritorno.

Il non penſare al fine è mala coſa,
Perchè ſuole apportar vergogna, e duolo:
Io diſſi il Teſto, or fate voi la Gloſa.
Già di quà ci partimmo un folto ſtuolo,
Ora il quinto non ſiam di tanta razza;
Ne muoion mille, ove n'ingraſſa un ſolo.
Sì diſſe il Tordo in ſull' antica piazza
Della Zelanda, applichi a ſe lo ſgherro:
Premia un la guerra, ed un million n' am-
Timone. (mazza.
Laſcia, laſciali far, che s'io non erro,
Mentre applicati ſon nel vitupero,
Solo li può guarir l' acciaro, e 'l ferro.
Autore.
Sì, sì laſciamgli far: pur troppo è vero,
Che per guarir certe teſtacce vuote,
Il più ſanto ſpedale è il Cimitero.
Ma dalla Guerra omai queſte mie note
Son richiamate a più ſublimi accuſe,
E s' aguzzan dell' ira all' aſpra cote.
Che già riſorti a sbandeggiar le Muſe
Si vedono i Licinj, (48) e i patrii lidi

Laſcian gemendo le virtù deluſe.
Poſpoſto è Febo dagli odierni Midi
Al Semicapro Pan; che a' gran Signori
Sono i più moſtruoſi i cari, i fidi.
E per queſta ragion molti Pittori
In Caramogi ſol, Nani, e Margiti, (49)
Impiegano il ſapere, ed i colori;
Ed oggidì ne ſpacciano infiniti,
Perchè ſoglion tenerli in faccia al letto,
Quand' uſan con le femmine, i mariti.
Che ſe l' immaginar forma concetto,
Forz' è, che naschin poi genti biſtorte
Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s' ingegnan così le genti accorte,
Vedendo i Matti, e i Nani in queſt' età
Eſſer ben viſti, ed onorati in Corte.
Eppure i Re potrian per le Città
Peſcar con ami d' or gli uomini ſaggi
In riva al mar della neceſſità.

Timone.

Avverti a non entrar nei Perſonaggi,
Che non lice a ciaſcun gire a Corinto: (50)

E che credi vedervi entro i Palaggi ?

Autore.

Quel che credo vedervi ? Hippia, e Giacinto,
Ed in vece d' Augusti, e Mecenati,
Di Valerj, e Schironi (51) un laberinto.
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati (52)
Del sangue d' innocenti, e in fieri aspetti
Pesti Anassarchi, (53) e Senechi svenati.
Vedrovvi gli Aristidi andar negletti,
Gli Zenoni scherniti, e taciturni,
E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti.
Per gl'influssi de' Marti, e de' Saturni
Non avere i Fabrizi, o Quercia, o Lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni. (54)
Premere il Regio Soglio Asini d' auro,
E in chiusi Ginecei (55) Fausta (56) col Dru-
Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro. (do,
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie (57)
Più, che il valor del brando, e dello scudo.
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie; (58)
Stancar le Messaline i Lupanari; (59)

Sopra i lidi d' onor covar l' infamie.
Ed ad onta de' Tempj, e de' Sacrarj,
Farsi il Dio delle genti il Dio degli Orti, (60)
E d' Ericina (61) sol fumar gli Altari.
Pender dalle lascivie, e Leggi, e sorti,
E gl'Ili, (62) i Tigellini, (63) e i Ganimedi
Far da Moglie, e Marito entro le Corti.
De' Publi, (64) e dei Democli (65) in van ti
Che ricalchi verun l' alte vestigia, (credi,
Ch' han solo in chiasso addottrinati i piedi.
È de' Regi il cercar la cupidigia,
Ch'abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il paggio di Valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
L' uso introdotto aver dei guardinfanti,
Per cui tanti sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d' una tra festini, e canti,
Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli Amanti.
Sottosopra voltar le Regie Soglie,
E spiccar ciò che voglion da Palazzo
Color, c' hanno bel figlio, e bella moglie.

E ſenza far d' onor lite, o ſchiamazzo,
D' accordo tra di lor Moglie, e Marito
Tenerſi una il Berton, l' altro il Ragazzo.
E degli Andrimacridi il ſozzo rito,
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Prima che ſpoſe abbin l' anello in dito.
Ordir capeſtri mirerò Giovanna,
Morto Odoardo ai cenni d' Iſabella,
E l' Anglo Enrico apoſtatar per Anna:
E Fauſtina adultera, e rubella,
La qual mai ſazia di laſcivie, elegge
Infin coi Schiavi alzarſi la gonnella.
Eſſer tenuti i Curj inutil gregge, (ti
Mentre più d'un Bagoa(66) potrei moſtrar-
In ſcior le brache, a ciò ch'ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la Luna i quarti
Il Guado, la Sabina, e la Ninfea, (67)
Per far ſconciare alle Veſtali i parti.
Ed in cambio d' Alceſta,(68) o Iſſicratea(69)
Son certo di veder l' opre impudiche
D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a ſcherzo trattar Nemee fatiche,

Colle Clavi innestar fusi, e conocchie,
Svergognar elmi, e profanar loriche.
Argo, e Cherilo (70) a scoverte ginocchie
Del Re di Pella adoratori insani,
Che non vuol, che per uomo alcun l'adoc-
Vedrò lo stuol de Protei Cortigiani (chie.
Bocconi mandar giù d' assenzio pieni,
Logre le dita aver dai baciamani;
E con sembianti placidi, e sereni,
Rovine macchinar Sprilengo, e Xico
Sulle fortune altrui versar veleni.
Starvi l' uomo dabben magro, e mendico,
E i mozzorecchi grassi, e accarezzati,
E più d' un Giuda in maschera d' amico:
E i Vedj (71) e i Numitori (72) empj, e insen-
Negar sollievo ai letterati affanni, (sati
E i Canattieri tener salariati:
Non aver di Signor altro che i panni,
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farsi aggirar da Graziani, e Zanni.
Osserverò per i conviti immondi
De' tiranni, e sacrileghi Alboini (73)

Servir di Tazze i teſchi de' Commondi.
Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera Fe, per lor diffuſa
L' Eresìa de' Luteri, e de' Calvini.
Il Tiranno vedrò di Siracuſa, (74)
Perchè raſe Eſculapio a pel contrario,
Star per timor entro una ſtanza chiuſa.
Adorar Santi fuor del Calendario,
E ad un ſolo ſoſpetto, un ſolo indizio,
Un Azio ucciſo, e cieco un Belliſario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
Per il pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
Spenſierati ſeder Serſe, e Domizio. (75)
Calligoli, e Vitellj in feſte, e in giuochi,
Cento Sardanapali, e un ſolo Tito,
Molti Neroni, e Marc' Aurelj pochi.
Sì, che potrò ben' io moſtrarti a dito
Quel gran Marito di tutte le mogli,
La Moglie univerſal d' ogni marito. (76)
E tu non vuoi ch' a mormorar m' invogli
Alme veder d' umanità digiune,

Sopra l' altrui cadute alzarſi i ſogli.
Son più che certo di veder a Lune
Marito, e Moglie di voler concorde,
Pudicizia, e beltà, (77) ſenno, e fortune.
Sancie, e Sifene d' impietade ingorde,
D' Aſtiage, e d' Atreo vedrò le menſe
D' umane membra profanate, e lorde.
Scorgerò ciurme numeroſe, e immenſe
Di Bufali, che d' uomo han le ſembianze,
E Mondi governar teſte melenſe.
Mirerò pur l' enormi ſtravaganze
Alle viciſſitudini di un oſſo (78)
Il nervo arriſicar delle ſoſtanze.
E credimi, Timon, che più non poſſo
Dilatato veder cotal difetto,
E non far per vergogna il viſo roſſo.
Poichè ho ſentito un Giuocator, c'ha detto,
Che il giuoco è ver ch'è ſpaſſo, ma che in fat-
Conſiſte in beſtemmiar tutto il diletto. (to
Povero Mondo incancherito affatto
Per gir dietro a malvagj, ed a bricconi,
Da un male in un peggior paſſa in un tratto.

Mirerò gli Eliogabali, e i Stratoni (79)
Dar materie di Satire ai Poeti,
Alle lingue de' Momi, e de' Teoni. (80)
Vedrò ne' Gabinetti più ſecreti
I Domizian (81) gli Arſacidi, e gli Artabbi
Svenar Moſche, arder Talpe, e teſſer reti.
Nè temer ch' io fra titoli mi gabbi,
Che talun l' Illuſtriſſimo ſi piglia,
E Dio ſa poi chi furon gli Avi, e i Babbi.
Che ſpeſſo ad una ſerva il Re s' appiglia,
E ſpeſſo la Regina i ſuoi penſieri
Pone in colui, che adopera la ſtriglia.
Quindi i figli dei Re fan gli Staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' Cuochi, e de' Cocchieri.
E ſe non foſſe per ſcandalizzarti
Con materie sì brutte, e diſoneſte,
Le belle coſe che vorrei narrarti!
Certi Satrapi vedo, e certe teſte,
Che ſembrando Catoni agli atti, ai moti,
Senocrati d' amor, hanno le creſte.
Io non ti vuo' citar gli eſempi noti;

Baſti ſol dir per non tornar da capo,
Che ſon tutte Bardaſſe, Avi, e Nipoti.
Ma giuro al Ciel, che ſe a dir mal m'incapo,
Non tacerò la gran furfanteria,
Che ſorte ha ſol chi ha mantoan Priapo.
Si può ſentir maggior vigliaccheria?
Più non ſi chiama nè colpa, nè vizio,
Ma ſtil di galantuom, la ſodomia.
O degna indegnità d' ogni ſupplizio!
Ma peggio v' è, ſi tien chi nulla crede
Uomo di bell' ingegno, e di giudizio.
E diventar col Macchiavel ſi vede,
Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di Stato i Dogmi della Fede.
Qual maraviglia è poi ſe gli Ariſtarchi
Vanno gridando, che l' età moderna
Non ha più forme da ſtampar Monarchi?
Che poſſibil non è, che tu diſcerna
Un Licurgo, 82) un Traian 83) in mezzo agli
Che degno ſia di nominanza eterna. (Oſtri,
O di rapacità portenti, e moſtri!
Chi ritrova eſtorſioni, aggravj, e dazi,

Son tenuti Soloni ai tempi noſtri.
Chi può contar, chi può ridir gli ſtrazi,
Chi l'angherie, che l'avarizia ſtrana
Ci ha fatti quaſi Marzia, e non ſon ſazi?
Nè ci reſta a veder che l'inumana
Uſanza de' Loangi, e degli Anzichi,(84)
Che fanno beccherìa di carne Umana.
E vuoi poi ch' io mi taccia, e che non dichi?
Veder tanti Avoltoj ſopra la carne
De' poveracci miſeri, e mendichi?
E nemmen ci è permeſſo il lamentarne,
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei (85) folli, e arroganti
Quanto temuti più, tanto più ingiuſti
Far ſul capo degl' infimi i Tonanti.
Quanti mentiti, e maſcherati Auguſti
Indegni di quel manto, che gli copre,
Si ſpaccian per Atlanti, e ſon Procuſti.
E voglion poi, che Omer la penna adopre
A dir di lor, che ſono a tutte l'otte
Achilli ai verſi altrui, Terſiti all' opre.

E ſi credon, con dar quattro pagnotte
Con un ſcarſo boccal d' agro Lieo,
Farſi lodar dalle perſone dotte.
Ed un ſpilorcio più di Nabateo (86)
Seguendo d'un Rufin (87) l'orme, e la trac-
Vuol titolo di Magno, e Semideo. (cia
Di farſi idolatrar oggi s' allaccia
Chi ſvenerebbe il Parto, e l' Etiopo:
E più direi, ma il ver di falſo ha faccia. (88)

Timone.

Sovvengati dell' Aquila d' Eſopo, (89)
Che vantava in beltà d' eſſer un moſtro,
A fronte agli altri Augelli del Canopo; (90)
A cui diſſe il Pavon tutt' oro, ed oſtro:
Hai ben ragion di millantar tra noi,
Soreila mia, perc' hai gli artigli, e il roſtro.
Or che ſiano adorati ai tempi tuoi
Gl' ignoranti, e i rapaci, indarno accuſi;
È Rito antico adorar Lupi, e Buoi.
Non iſtupiſco io già di tanti abuſi,
Che facil gita è quella dell' Inferno, (91)
Se vi ſi va correndo ad occhi chiuſi.

Che importa a te del Mondo il mal governo?
Laſcia che altri il riprenda, altri l'incolpe,
Che non ricuſa alme dannate Averno.
Io di lui non vuo' far ſcuſe, o diſcolpe,
Sempre il conobbi ſcelerato, e immondo,
E penuria giammai non fu di colpe.
Ma dall'Alba, che ſpunta, io mi naſcondo,
Tu con chi parli, oſſerva le perſone,
Che nuocer ti potria l'eſſer facondo.
Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,
Guarda di far nelle Città dimora,
Che ſenza andar ſu quello del Giappone,
Vanta i Martiri ſuoi Paſquino ancora.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA QUARTA.

(1) *Laerzio lib. 9. nella vita di Timone di Nicia* » *Fuit & alter Timon hominum* » *osor . Fuit autem hic Philosophus Timon* » *hortorum studiosus maxime , ac solitudinis* » *amans , quemadmodum & Antigonus re-* » *fert . Fertur Hieronimus Peripateticus de* » *illo dixisse : sicut apud Scythas & qui* » *fugiunt, & qui persequuntur sagittas tor-* » *quent, ita & apud Philosophos alii perse-* » *quendo discipulos capiunt, alii fugiendo ,* » *quemadmodum & Timon : erat autem acri* » *ingenio ad percipiendum , & ad irriden-* » *dum promptus & vehemens . Questo Ti-* *mone fu chiamato* » *Misanthropos* » *cioè odia-* *tore degli uomini .*

(2) *La Dea Nemesi , ovvero Dea dell' indignazione, e dello zelo , che s'adorava in Dannunte , Villaggio del Contado d' Atene, onde è detta Dannasia . Gioven. Sat. 1*

. . . . . *Facit indignatio versum*
Qualemcumque potest .

(3) *Menademo Filosofo della Setta Cinica . Adimanto fratello di Platone . Laerzio nella vita di Platone lib. 3.*

(4) *Laerzio lib. 1 nella vita di Misone .* » *Aristoxenus in varia historia hunc ab Ape-*

» *manti , & Timonis moribus non multum* » *abfuiſſe teſtis eſt, quippe qui hominum oſor* » *fuerit , quique deprehenſus Lacedæmone* » *ſolus in ſolitudine vixerit .*

(5) *Tritroleno inſegnò agli Atenieſi il ſeminare il grano .*

(6) *Parla della ſollevazione di Napoli , di cui fu capo Maſo Aniello Peſcatore , o venditore di Peſce , alla quale ſollevazione il Roſa ſi trovò preſente , e fu uno dei Soldati più fidi di Mas' Aniello . Vedanſi le notizie appartenenti alla vita dell' Autore poſte in principio .*

(7) *Codro Re d' Atene , avendo avuto quelli del Peloponneſo , ovvero della Morea , che guerreggiavano cogli Atenieſi , riſpoſta dall' Oracolo , che allora avrebbero dominato , che eſſi non aveſſero ucciſo il Re de' nemici : Codro per la ſalute della Patria traveſtitoſi da poveraccio , cominciò a dir del male ai Peloponneſii, e così ſi fece ammazzare . Ancuro figliuolo di Mida Re della Frigia , avendo una voragine aſſorbite più caſe in Celeno Città della Frigia , e l' Oracolo avendo detto che vi ſi buttaſſero le coſe più preziose , nè valendo a nulla l' oro , e l' argento , Ancuro penſando , che niuna coſa era più preziosa della vita di un Uomo , vi ſi buttò per liberare la Patria .*

Plutarco ne' Paralleli: Traſibolo, cioè Traſibulo fuoruſcito Atenieſe coll' aiuto di Liſandro Capitano de' Lacedemoni, liberò la Patria da trenta Tiranni, che l' occupavano, e fece fare un Decreto al Popolo, che ſi chiamò il Decreto dell' Amneſtia, cioè del dimenticarſi l' ingiurie, ch' erano ſtate fatte nella tirannide.

(8) Criſtierno ſecondo Re di Danimarca ſoprannominato il crudele, che dopo molte tirannie fu preſo, e meſſo in prigione, dove egli morì dopo 27. anni.

(9) Acheo Re di Lidia volendo eſtorcere dal Popolo nuovi tributi, in una Fazione popolare fu impiccato per i piedi, e il capo immerſo nel Patiolo. Ovid. in Hin.

» *More vel in terras capti ſuſpenſus*
» *Achaei,*
» *Qui miſer auriferâ teſte pependit aqua.*

(10) Rodope fu una Meretrice di Tracia, che con il ſuo guadagno rizzò una Piramide. Plin. lib 36. c. 12.

(11) Socrate Filoſofo quì è preſo per nome generico di tutti i filoſofi.

(12) Allude alla Lanterna di Diogene, colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno.

(13) Volupia Dea della voluttà, ovvero del piacere preſſo i Romani, Macrobio ne' Saturn. lib. 1 c. 10. »Duodecimo vero (Kalen-

» *darum Januariarum*) *feriae ſunt divae An-*
» *geroniae,cui Pontifices in Sacello Volupiae*
» *ſacrum faciunt,quam Valerius Flaccus An-*
» *geroniam dici ait, quod angores, ac animo-*
» *rum ſollicitudines propitiata depellat. Ma-*
» *ſurius adiicit* (*queſto Maſurio era quel*
Maſurio Sabino famoſo Legiſta, il quale do-
veva trattare ancora ſul Jus Pontificio de'
Romani) *ſimulacrum eius Deae , ore obli-*
» *gato, atque ſignato, in ara Volupiae pro-*
» *pterea collocatum , quod qui ſuos dolores*
» *anxietatesque diſſimulant, perveniant pa-*
» *tientiae beneficio ad maximam voluptatem.*

(14) *Bromio , Bacco . Segeſta , Macro-*
bio ne' Saturnali lib. 1. c. 16. la nomina Se-
geſtia . Dea ſopra le Segeti , ovvero raccolte
del grano , e delle biade . S. Agoſtino lib.
4. de Civitate Dei , cap. 8. lata frumenta ,
» *quamdiu ſub terra eſſent , praepoſitam vo-*
» *luerunt habere Deam Seiam : cum vero*
» *iam ſuper terram eſſent , & ſegetem fa-*
» *cerent , Deam Segetiam . Plinio però la*
chiama Segeſta , lib. 18. cap. 2. Seiamque
» *a ſerendo , Segeſtam a ſegetibus appel-*
» *labant , quarum ſimulacra in circo vi-*
» *demus. (Dea antica de' Romani , fino al*
tempo di Numa Pompilio.)

(15) *Svetonio in Galba cap. 22.* » *Cibi*
» *plurimi traditur quem tempore hyberno*

» *etiam ante lucem capere conſueverat : in-*
» *ter coenam vero uſque eo abundanter, ut*
» *congeſtas ſuper manus reliquias circumfer-*
» *ri juberet, ſpargique ad pedes ſtantibus.*

(16) Giovanni Lomeyer de Bibliothecis: ſtampato in Utrecht nel 1680. al cap. 5 Li-
» *bros Athenis diſciplinarum liberalium pub-*
» *blice ad legendum præbendos primus po-*
» *ſuiſſe dicitur Piſiſtratus Tyrannus. Queſto Piſiſtrato meſſe inſieme i libri di Omero, che andavano ſparſi in più pezzi : Eliano nelle varie iſtorie cap. 14. lib. 13. Quello che il Lomeyer dice ſopra di Piſiſtrato, lo copiò coll' iſteſſe parole da Gellio lib. 6. cap. 17., il quale Gellio aggiunge, che gli Atenieſi accrebbero molto la Libreria pubblica cominciata da Piſiſtrato, e che poi Serſe, preſa Atene, e bruciata fuori della Rocca, portò via in Perſia quella Libreria. E che poi dopo molto tempo il Re Seleuco per ſoprannome Nicanore procurò che ſi riportaſſe ad Atene.*

(17) I Nazzari, cioè Nazzarii, o Nazzarei, che non ſi tagliavano i capelli, come Sanſone.

(18) Gli Agatirſi, popoli vicini agli Sciti, che ſi tingono i capelli. Plin. lib. 4. cap. 12. & cæruleo capillo Agathirſi. Virg. 4. Æneid.

Cretesque Dryopeſque fremunt, pictique
Agathyrſi.

(19) *Cliſtene deſcritto da Ariſtofano per molle, effeminato, e luſſurioſo.*

(20) *Ermia Eunuco, la cui Concubina fu amata da Ariſtotile.*

(21) *Mirace Eunuco dei Parti.*

(22) *Frigi Popoli dell' Aſia effeminati, e molli nel veſtire.*

(23) *Ermafrodito colla Ninfa Salmace reſtò un inneſto d' uomo, e di donna. Ovid. Metam. 4.*

» *Sic ubi complexu coierunt membra*
» *tenaci,*
» *Nec duo ſunt; ſed forma duplex,*
» *nec femina dici,*
» *Nec puer ut poſſit: neutrumque, &*
» *utrumque videtur.*

(24) *Il Portico d' Atene detto in Greco Stoa, donde furono appellati gli Stoici. Il Liceo luogo dei Peripatetici.*

(25) *La regione Mileſia, cioè della Città di Mileto nella Jonia celebre per il luſſo, e per la laſcivia.*

(26) *Indovino Tebano, che veduti due Draghi congiunti carnalmente, ucciſe la Dragoneſſa, e fu mutato in Donna, poi dopo 7. anni veduti ſimilmente due Draghi in ſimile funzione, ucciſe il maſchio, e tornò uomo; onde venuta diſputa fra Giove, e Giunone, chi aveſſe maggior diletto nel con-*

giungerſi o l' Uomo, o la Donna, egli che aveva provati i due ſtati fu chiamato Giudice, e ſentenziò che 10. volte più foſſe il piacere della Donna. Auſon.

» *Ambiguoque fuit corpore Tireſias.*

(27) *Fu creduto che le lettere Efeſie aveſſero virtù magica, e per mezzo di eſſe ciaſcuno otteneſſe il ſuo intento, e rimaneſſe vittorioſo in ogni impreſa. Euſthatius in Hom. Odiſs. 19.*

(28) *Fu una belliſſima Femmina, che faceva ſervizio in Atene a tempo di Socrate, da cui a perſuaſione d' uno de' ſuoi Scolari fu viſitata, e il galante, e inſieme grave trattenimento, che gli fece Socrate, viene deſcritto da Senofonte nel Libro terzo de' detti, e fatti di Socrate.*

(29) *Così detta dai Popoli Locri, ai quali diede le Leggi Caronda.*

(30) *Clodio Giovine Romano molto diſſoluto, e noto per gli amori con Pompea Moglie di Ceſare. Senec. Omne aevum Clodios fert,* » *ſed non omne tempus Catones producit.*

(31) *Auſon. Epigram. de tribus inceſtis 122.*

Tres uno in lecto, ſtuprum duo perpetiuntur,
Et duo committunt: quatuor eſſe reor.
Falleris: extremis da ſingula crimina, & illum
Bis numeres medium, qui facit, & patitur.

(32) Perſonaggio in Commedia, che rappreſenta uomo luſſurioſo, e rapace. Archiloco Poeta, i libri del quale inſieme col loro Autore furono proſcritti dai Lacedemoni. Cicer. 1. Tuſcul.

(33) Caiſtro fiume della Lidia celebre per i Cigni, dei quali ſon ſimilitudine i Poeti.

(34) Miſeno Trombetta d'Ettore, di cui Virgil. 6.

. . . . » quo non praeſtantior alter
» Ære ciere viros.

(35) Frammee dal latino Framea ſorta d' aſta.

(36) Nome di Ciclope, che batte nella Fucina di Vulcano. Virg. Æneid. 8.

» Bronteſque, Steropeſque, & nudus
» membra Pyracmon.

Pyr, fuoco; Acmon, l' Ancudine;
Brontes, è detto dal tuono, Steropes dal Baleno.

(37) Candei Popoli del golfo Arabico preſſo Plinio. Quì per Deità Candea pare, che intenda Marte; e veramente la Guerra è una coſa arabica.

(38) Intende di Bartolommeo Coglione da Bergamo Capitano famoſiſſimo.

(39) *Ottavio Ferrari, de re veſtiaria lib. 1. c. 35. Reatius ergo dixerunt, tu-*

» *nicatum dici de viliſſima plebis parte ,*
» *quae nempe ſola tunica incedebat , ſine*
» *ulla lacerna vel paenula , ut apud nos*
» *etiam viliſſimi ſine pallio incedunt .*

(40) Il Tempio di Giano ſi ſerrava in tempo di pace generale , onde la medaglia di Nerone : Iano clauſo , pace ubique parta.

(41) Orazio : Epod. 7.

Neque hic lupis mos , nec fuit leonibus
Unquam , niſi in diſpar feris .

(42) Il Medico di Pergamo : Galeno. Ipocrate era dell' Iſola di Coo , ma qui la rima pare che gli abbia fatto dire Clio , la quale è un' Iſola pure dell' Egeo , ovvero dell' Arcipelago , oggi Scio , diverſa da Coo , oggi Stangò .

(43) Ermete , Mercurio Trimegiſto ; che è meſſo tra gli Autori antichi d' Alchimia .

(44) Albumazzar , Aſtrologo Arabo.

(45) Paracelſo , cioè Teofraſto Paracelſo Chimico , e Medico famoſo ; e appreſſo intende delle medicine ſimpatiche .

(46) Ipolito ad iſtanza di Diana fu riſuſcitato da Eſculapio , e venuto in Italia ſi fece chiamare Viribus , cioè bis ver .

(47) A tempo di Eneo Domizio Enobarbo , e di Lucio Licinio Craſſo Cenſori fu fatto un editto contra i Retori Latini . Gellio lib. i. c. ii.

(48) Margite è un perſonaggio ridicolo, e ſcontraffatto, Soggetto d' un Poema d' Omero così intitolato, onde forſe è ſtato ſtroppiato il noſtro Margutte introdotto dal Pulci nel Morgante.

(49) Proverbio Greco, non a tutti è permeſſo navigare a Corinto, per le famoſe Meretrici, che v' erano, e che volevano di grandi denari.

(50) Schirone aſſaſſino crudeliſſimo uciſo da Teſeo.

(51) Nomi notiſſimi di Tiranni.

(52) Anaſſarco Filoſofo fatto peſtare in un mortajo da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva: tunde, tunde. » Anaxarchi » follem tundis; Anaxarcum vero non tun» dis ». Laerzio nella ſua vita.

(53) Calfurni, cioè Piſoni, della Famiglia Calfurnia: contro a uno di queſti fece un orazione terribiliſſima Cicerone.

(54) Luoghi dove ſtavano le Donne.

(55) Fauſta moglie di Coſtantino uciſa dal medeſimo.

(56) Tra la preda delle Navi del Re Tolomeo fatta dal Re Demetrio Poliorcete fu Lamia Flautina belliſſima, la quale fu cara a Demetrio ſopra a tutte l' altre Donne, ch' ei teneva, Plutarco nella ſua vita.

(57) Flore, Meretrici. Deidamie, Fanciulle Nobili.

(58) Giovenale di Meſſalina: » Et laſſata viris numquam ſatiata receſſit. Andava ne' bordelli pubblici traveſtita.

(59) Priapo.

(60) Venere.

(61) Ila Giovane amato da Ercole. Virg. Ecl. » Cui non dictus Hylas.

(62) Tigellino fu un ſolenne turcimanno di luſſuria di Nerone Imperatore.

(63) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi ſi ſia, è un prenome comune a centomila.

(64) Democle giovane belliſſimo, ſollecitato dal Re Demetrio, ſi buttò in una Caldaja bollente per ſalvare la ſua pudicizia. Plutarco in Demetrio.

(65) Bagoa caſtrato favorito d' Aleſſandro. » Regis animum obsequio corporis devinxerat. Curzio.

(66) Il Guado, erba colla quale ſi tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero, e d' altri colori. Lat. glaſtum. *Della Sabina erba così Plinio 34. XI. Herba Sabina braty appellata a Græcis &c. Partus emortuos appoſita extrahit, & ſuffitu: la Ninfea altra ſorta d'erba.*

(67) Donna famoſa per l' amore conjugale.

(68) Hypſicratea moglie di Mitridate, che lo ſeguiva in guerra armata, e quando vinto da Pompeo ſe ne fuggiva, ella gli andò dietro ſempre veſtita da uomo. Plutarco nella vita di Pompeo.

(69) Cherilo Poeta adulatore d' Aleſſandro.

(70) Vedio Pollione Cavaliere Romano Cortigiano d' Auguſto teneva vivaj di Murene, e per ingraſſarle vi faceva affogare gli ſchiavi ſuoi.

(71) Numitore Figliuolo di Proca Re d' Alba cacciato da Amulio ſuo minor fratello dal Regno ſi ricattò con propagginare viva Rea Silvia Veſtale, e i ſuoi figliuoli Romulo, e Remo fare abbandonare nel Tevere.

(72) Sigonio de Regno Italiae lib. 1. nella vita d' Alboino Re. » *Habebat Alboi-*
» *nus in matrimonio Roſimundam Chuni-*
» *mundi Gepidarum Regis, quem quondam*
» *in proelio interfecerat. Filiam quodam die,*
» *cum in convivio plus ſolito laetus libe-*
» *riore illi genio propinaret poculum, quod*
» *de cranio patris ejus condiderat, porrigi*
» *juſſit, atque ipſam, ut hilariter cum pa-*
» *tre ſuo biberet, invitavit, cujus vocis*
» *foeditate icta mulier, ſubito animum*
» *iracundiae impotem ad necem parentis,*

» *& mariti contumeliam ulciſcendam con-*
» *vertit.*

(73) Cicerone lib. 5. de natura Deorum dice di Dioniſio tiranno, che si burlava degli Iddii, e commetteva ſacrilegj. » *Qui cum ad Peloponneſum claſſem ap-*
» *puliſſet, & in fanum veniſſet Jovis Olym-*
» *pii, aureum ei detraxit amiculum gran-*
» *di pondere, quo Iovem ornarat ex Ma-*
» *nubiis Carthaginienſium tirannus Gelo, at-*
» *que in eo etiam cavillatus eſt, aeſtate*
» *grave eſſe aureum amiculum, hyeme fri-*
» *gidum, eique laneum pallium iniecit,*
» *cum id eſſe aptum ad omne anni tem-*
» *pus diceret, idemque Aeſculapii Epi-*
» *dauri barbam auream demi jussit, ne-*
» *que enim convenire barbatum esse filium,*
» *cum in omnibus fanis pater imberbis es-*
» *ſet.* » *Stava chiuſo in una ſtanza, non ſi faceva fare la barba col ferro; quando andava a letto, tirava certi come ponti a levatojo, perchè intorno niuno ſe gli accoſtaſſe.*

(74) Per Domizio intende Nerone.

(75) Queſto è Giulio Ceſare. Svetonio nella vita di lui cap. 52. » *Ac ne cui du-*
» *bium omnino ſit, & impudicitiæ eum &*
» *adulteriorum flagraſſe infamia, Curio*
» *pater quadam eum oratione omnium*

» *mulierum virum, & omnium virorum mu-*
» *lierem appellat.* »

(76) Ovidio. » *Rara eſt concordia for-*
» *mæ atque pudicitiæ.* »

(77) *Parla del gioco dei dadi molto in uſo al tempo dell' Autore.*

(78) *Eliano nella varia Iſtoria lib. 7. cap. 2.* » *Straton Sidonius dicitur omnes ho-*
» *mines luxu, & magnificentia ſuperare ſlu-*
» *duiſſe &c. Huic vero non unus præſto erat*
» *cantor, qui cœnam ipſius cantando oblecta-*
» *ret, & ipſum demulceret, ſed multæ mu-*
» *lieres muſices peritæ, tum tibicinæ, tum*
» *meretrices decora facie, & ſaltatrices.*

(79) *Teone fu un maledico, e detrattore (Acrone ſopra Orazio) onde i maledici ſi dicono Teoni.*

(80) *Svetonio in Domiziano cap. 3.* » *in-*
» *ter initia principatus quotidie ſecretum ſi-*
» *bi horarium ſumere ſolebat: nec quicquam*
» *amplius, quam muſcas captare, ac ſtylo*
» *præcauto configere: ut cuidam interroganti,*
» *eſſet ne quis cum Cæſare intus? non ab-*
» *ſurde reſponſum ſit a Vetio Criſpo, ne*
» *muſca quidem.*

(81) *Licurgo Legislatore degli Spartani, o Lacedemoni.*

(82) *Trajano onorato dal Senato Romano del titolo d' Ottimo Principe.*

(83) Parla dei Popoli Antropofagi, ovvero mangiatori di carne umana.

(84) Virg. Aen. lib. 6. »

Vidi, & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Iovis, & sonitus imitatur Olympi &c.
Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen
Aere, & cornipedum curſu ſimularat equorum.
At pater omnipotens denſa inter nubila telum
Contra &c.

Salmone, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza ſopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo ſteſſo Giove, ſimbolo de' Principi ſuperbi.

(85) Nabatei popoli dell'Arabia, vorrà forſe dire, più che Arabico, cioè ſtrano, e cattivo bene.

(86) Ruffino, quell' Eunuco, contra il quale ſcrive Claudiano.

(87) Dante Inferno 16.

Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder la bocca finchè puote,
Perocchè ſenza colpa fa vergogna.

(88) Non pare che ſi trovi in Eſopo queſta

ſta favola, ma tutte di queſta razza ſi domandano d' Eſopo.

(89) Cioè dell' Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l' Egitto.

(90) Virg. 7. Facilis deſcenſus Averni.

Laerzio nella vita di Bione Boriſterite.

» *Facilem eſſe dicebat ad Infernum viam,*
» *clauſis enim oculis illic iri.* »

SATIRA QUINTA.

LA BABILONIA.

TIRRENO, ED ERGASTO.

Tirreno.

Ecco l' alba, che torna in braccio a Fosfo-
E del mio vano affaticar si ride, [ro: (1)
Che un pesce sol non prenderìa nel Bosfo-
Gite alle forche omai, Trappole infide, [ro. (2)
Nasse, Gorre, Bilance, Ami, e Tramagli,
Se ad ogni altro, che a me, la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli,
Vi sprezzo, vi calpesto, all'aure, all'onde
Rimanetevi quì, scherni, e bersagli.
E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,
Lungi, lungi da me gitene in bando,
Delle speranze mie Scille profonde.

Ergaſto.

Ferma olà, Peſcator, ſe vai gettando
Gli ſtromenti così del tuo meſtiero,
Per l'avvenir tu peſcherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual Dio ſevero
Ti ſconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i peſci ti traſporta entro il penſiero?

Tirreno.

Solo per me ſono infecondi i fiumi,
Gli ſtagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le Sfere, orecchie i Numi.
Luſingarmi di nuovo io più non voglio,
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,
Chi giovar mi potrìa ſenſo ha di ſcoglio.
Sempre fiſſe per me ſolo ne' guai,
Per trafiggermi ognor, Stelle ſevere,
Vibra la voſtra luce acuti i rai:
Ed avete laſsù nell' ampie sfere
(Forz'è pur, che a'miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità volti di Fere.
Lo ſapete ben voi, ſenza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoſo al ſenio

Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la sua virtù meco l' Ellenio, (3)
Nè l'Eufrosino(4)mai,che il gaudio accres-
Ebbe valor di rallegrarmi il genio. (ce,
Sia pure in Cancro, in Scorpion, o in Pesce
Il Sole a favor mio lassù nell' Etra,
Il mestier del pescar non mi riesce.
Rito Licio [5] a mio prò nulla m' impetra,
Sacrificio Tioneo [6] non è possente
Della sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m' apparì ridente;
Dov' io sto,dond' io passo,ov'io mi volgo,
Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
Tutte dell' astio le bevande amare,
Sol perchè anima, e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoscete, o genti avare:
Fo il pescator, ma il genio mio sarebbe
Di far altri pescar, non io pescare.
Più d'un Zoilo [7] i miei gesti incenserebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura,
E l' invidia latrar non s' udirebbe.

Or che fate laſsù, voi, che la cura
Di diſpenſare avete e pene, e premj,
E governate il Fato, e la Natura?
Come accordate sì diverſi eſtremi:
Che il Giuſto mai non abbia aura gioconda,
E che mai del gaſtigo il Reo non temi?
Come ſoffrite di veder l' immonda
Setta del vizio andar faſtoſa, e impune,
E colonie fondar per ogni ſponda?
Come a viſta del ben languir digiune
L' Anime grandi, e in man de' Paraſiti
La copia roveſciar delle fortune?
Reſtano i buoni in oſſervar ſtorditi
Sulle Danae grondar nembi di gioia,
Gaſtigar Giobbi, e fulminar Stiliti.
Verrebbe ai ſaſſi di gridar la ſoia:
Mormora un Citarella, e s' arricchiſce,
Il Franco [8] appena parla, e dà nel Boia.
E v' adirate poi, ſe illanguidiſce
Di voi la ſtima, ſe a ragion per tutto
L' uom l' opre voſtre critica, e ſcherniſce.
Sol de' travagli miei, ſol del mio lutto

La voſtra rabbia s' alimenta, e paſce,
Nè vuol veder di mia coſtanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l' ambaſce,
E fatte eterne le mie doglie intenſe,
Nato appena un favor mi muore in faſce.
Sempre il voſtro furor tardi ſi ſpenſe,
E le piaghe a ſaldar di mie diſgrazie
Altro ci vuol che Dittamo Cretenſe. (9)
Quando, quando ſarà, che paghe, e ſazie
D' odio vi vegga, e pria del mio feretro
Mi ſecondino un dì fide le grazie?
L' aver ſortito un volto auſtero, e tetro,
Dalla comune ſimpatìa m' ha tolto,
E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti doler, o Focion, del volto (10)
Burbero; che del pari andar poſſiamo
Se da diſgrazia uguale anch' io ſon colto.
Par che del ſeme io ſol non ſia d' Adamo,
Se dell' empio Saturno infauſto, e pigro
Di tutti i mali ſuoi ſembro il richiamo.
Io non ſo, come in gel non mi traſmigro
Nell' oſſervar, che queſto fiume ancora

Fatt'è per me l'Asfaltide, 11) e l'Anigro (12

Ergasto.

Che borbotta costui? La luce indora
Già de' monti le cime. Olà, Fratello,
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora.
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?
Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno,
Da' sensi insieme, e dalla mente astratto.

Tirreno.

E chi sei tu, che parli, e del Compagno
Vai spiando i segreti? E che s' aspetta
A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?

Ergasto.

Io mi son un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de' tuoi deliri,
A consolar il duol di tua disdetta.
Perchè dunque il furor volgi, e raggiri
In chi nulla t' ascolta, e con gli ordigni
Dell' esercizio tuo così t' adiri?

Tirreno.

Perchè per mezzo lor gli aſtri maligni
M' hanno fatto penare ai caldi, ai geli,
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi, ch' io mi dolga, e mi quereli,
Quando vi ſon più Peſcator, che peſci,
Nè vario ſorte, ancorchè varii i Cieli?
Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accreſci
E ſe per uomo veritier mi ſtimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi, e meſci.
Che val ch' io ſia de' Peſcator fra i primi,
Se, o che naſca, o tramonti il Dio di Carno, 13
La ſorte mi convien ſeguir degl' imi?
Son tant' anni, ch'io peſco, e ſempre indarno
Le reti, ed i ſudor gettai ne' mari
Della ſchiava mia Patria, e in riva all' Arno.
Abbandonati poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di ſpazio,
Da collocar del mio tugurio i Lari. [14]
Ma la mia ſorte rea per maggior ſtrazio
Nelle mani d' un Satrapo mi poſe
Pari nell' avarizia a quei del Lazio.

E le maniere ſue ſpilorce, e eſoſe
A mie ſpeſe veder mi fero a prova,
Che naſo ei non avea da fiutar roſe.
Una fuga sì lunga a che mi giova,
S' ogni Ciel contro me tempeſta, e freme,
Se una disgrazia quì l' altra mi cova?
Ma giacchè tanto l' altrui mal ti preme:
Perchè la ſorte, udir bramo da te,
Sia così parzial di teſte ſceme?

Ergaſto.

Queſto è un difficiliſſimo *perchè*:
Neſſun mai giunſe a ſaper la cagione,
Perchè tanto agli ſtolti amica ell' è.
Ella ſprezza ogni legge, ogni ragione,
E il male con il ben meſce, e confonde,
Senza guardare in faccia alle perſone.
Son le cabale ſue troppo profonde,
E col ſaper di lei ſtrano, e fanatico,
Il noſtro, fratel mio, non corriſponde.
Veggo che di Babel tu non ſei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorreſti
Dell' influir di queſto Ciel lunatico.

Che ti abbatta la ſorte, e ti calpeſti,
D' eſſer uomo dabben, uomo onorato,
Son argomenti chiari, e manifeſti.
Ma s' io ti vegga un dì ricco, e beato
Più di quanti fur mai ſotto la Luna,
Dimmi il nome, e la Patria, onde ſei nato.

Tirreno.

Di Partenope in ſeno ebbi la cuna,
Ma la Sirena, che m' accolſe in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal Mar, che bagna a quelle ſpiagge il lembo,
Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch'io veggio
Col nome ancor d'atre tempeſte un nembo.
E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
Vidi nel ſuol natío ſtimar, proteggere,
Più di un Uomo, un cavallo di maneggio.
Arrecarſi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana ſua ſchiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.
Chiamar pedeſtre, e condannar d' ignobile
Chi non è de' ſuoi Seggi, e ſuoi Capitoli;
E s'io mentiſco, il Ciel mi renda immobile.

Svolga chi non mel crede i ſuoi gomitoli;
Sempre il ſuo genio troverà diſpoſto
Di darſi a rubbia i Principati, e i Titoli.
Dal detto univerſal non mi diſcoſto:
Otri ſon pien di vento, ed ogni viſta
Nazione di gran fumo, e poco arroſto.
E altero nome ſol ci vanta, e acquiſta
Chi più d' Aſpide ha il cor gonfio di boria,
E chi più morti, e baſtonati ha in liſta.
Patria ſerva dei Servi, e che ſi gloria
Del giogo vil, che ſtraſcinando va,
Odioſo oggetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la verità,
Reſa ſi è preſſo ognun ridicoloſa
Per la ſoverchia ſua credulità.
Dell' Italico Omer la glorioſa [15]
Urna venero anch' io, e a quella appreſſo
Di Sincero, e Filen [16] l' Urna famoſa.
Ma a chi piacer può mai mirar l' eccеſſo
Delle ſue tante vanitadi, e abuſi,
Dal Nobile il Plebeo ſvenato, e oppreſſo?
E ſe vanta i Cantelmi, e i Terracuſi,

Gli Avoli al par de' Scipioni, e Marj,
Quei dalle lodi mie non ſon eſcluſi.
Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
Un numero infinito, in contrappeſo,
Una ſcuola di Ladri, e di Sicarj.
Onde da giuſto ſdegno, ed odio acceſo
La rinunzio per ſempre, e più non curo
Tra i Cittadini ſuoi d' eſſer compreſo.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar ſollievo
A chi la libertade ha per Arturo. [17]
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Laſcio ad altri guſtar le ſimpatìe
Del Poſilipo ſuo, del ſuo Veſevo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie,
E lontan dalle ſue magiche arene
Rintracciar di Stilpon [18] ſpero le vie.
Son ſordo ai vezzi delle ſue Sirene, [me:
Schivo, e aborro i ſuoi guſti, odio il ſuo nò-
Trova Patria per tutto un uom dabbene.
E tu chi ſei? come t' appelli, e come
Vivi in queſto Paeſe, ove ſi fanno

Pria che candido il cuor, bianche le chiome?

Ergaſto.

Io quì nacqui in Babelle: un lungo inganno
Schiavo mi reſe, e condannommi in Corte
La ſpeme infida, ed il desìo tiranno;
Ed in queſta prigion tenace, e forte
Pianſi più d' una volta, ind' imparai
Colla pazienza a diſprezzar la ſorte.
A un Calif ſervendo in me provai,
Che il premio ha l' ali, e che però la fede,
C' ha la catena al piè, nol giunge mai:
Ma ſpera in vano in aſpettar mercede
La verde età, dell' ambizione eſtinta
Il pentimento alfin s' è fatto erede.
Così dal duol già ſuperata, e vinta
La ſofferenza mia, laſciai la Reggia,
E la grandezza ſua bugiarda, e finta.
Là sì che ſi calpeſta, e ſi dileggia
L' avvilita bontade, e ſol s' apprezza
Chi ſul volto mentito il cuor falſeggia.
Se tu vedeſſi un dì con qual fierezza
Colà ſcherzi fortuna, affè, che poi

Ti dorresti di lei con meno asprezza.

Tirreno.

Chi va cercando sol premj d'Eroi,
Per sentieri sì duri è ben che peni;
Il callo del desìo chiama i rasoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl' influssi atroci il Ciel villano,
Se di modestia umile i voti ho pieni?
Altro non chiesi mai, che viver sano,
E ne giubbila il cuor, nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno;
Chi va con fame a mensa, e stracco a letto,
Di piume, e di favor non ha bisogno.
È del mio genio ognor cura, e diletto
Seguir l' orme di pochi, e solo studio,
Che mi si legga in volto il cuor, c'ho in pet-
So che ogn'influsso reo lieto ha il preludio,(to.
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi coll' ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta (19)
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,

L' onda pura del rio non mi ſi vieta.
Domo gli affetti miei, cerco tenere
Soggetto alla ragion ſenſo che freme,
Nè ſo paſſo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal ſpegnerne il ſeme;
Contro l' armi del vizio eſſer gagliardo,
E in coſe certe radicar la ſpeme.
Negli eventi futuri io fiſſo il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,
Quando l' arco di già ſcoccato ha il dardo.
Vinco del poſſeder la voglia ingorda
Col penſar a Sichei,(20)e ogn' or mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver diſcorda.
Col contentarmi ogni disaſtro ammorzo,
E ſe ſventure mai ſcorgo da lunge,
Virtù di ſofferenza al cuor rinforzo.
So ben che ſolo a quel palpita, e punge
Il cuore, e mena i dì foſchi, e tremanti,
Che desìa d'eſſer ricco, e non vi giunge.
Odo i detti ben io de'Crati,(21) e Bianti,(22)
Che chi naviga il mar delle ricchezze,
Porto non ha, che di ſoſpiri, e pianti.

Di cieca freneſia ſon debolezze,
Fallaci ſogni d' animo imprudente,
Cercare, ove non ſon, le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il Torrente,
Torbide ha ſempre l' onde; io per recidere
Le tempeſte del cuor medito il Niente.
Dal gran Savio d' Abdera(23)imparo a ridere;
Apprendo da Chilone (24) il parlar poco,
E m'inſegna Anacarſi(25 il faſto a uccidere.
Io ſo, che l' uom della fortuna è un gioco,
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il ſepolcro in ogni loco. (ni,
D'altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomi-
Che ſmaltir le mie merci, e a tale iſtanza
Forz' è, che invano, e gli uni, e gli altri no-
Tanto ſolo desìo, quanto a baſtanza (mini.
Serve al biſogno, e queſto fiume infame
Porta deluſa al mar la mia ſperanza.
Eppur quì tanti ſorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi
Eſche ci han trove da faziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi

Peſcator di Ranocchie, Anguille, e Sarpe,
Tramutare in Curuli (26) i Paliſchermi.
E quanti, oh Dio, ſenza camicia, e ſcarpe
Portò quì il Fato, e di Ramnuſia a ſcorno (27
Oggi mangiano al ſuon di Cetre e d'Arpe.
Infiniti fur quei, che ci peſcorno
L'Obolo di Palete, ed il Peſce Elope, (28)
L'anel di Gige, (29) e d'Amaltea (30) il Cor-
E quanti al par del Spoſo di Penelope (no.
Nauſicaa (31) c'incontraro, e nell' Eufrate
Più che nel mar d'Euboa, l'oſſo di Pelope. 32
Cento, e mille additar potrei barcate
Di Vatinj, (33) e Nervei, ciurme di ſcioc-
Che ci fer groſſe peſche, e sbardellate. (chi,
Quante volte vorrei non aver occhi,
Per non mirar ben ſpeſſo in queſto ſuolo
In Numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo ſai ben tu, quei che sbalzaro a volo
Dalla Cucina al Soglio, e dalla Scopa
Giunſero a ſtar de' Porporati al ruolo.
Credeva ſol fragilità d' Europa
Prezzar Canaglia; ma quì ancor ridendo

Trovano incenſo, e Celicone, e Iopa.
E ad onta ognor del mio deſtin tremendo
Quanti viepiù diGalba(34)o Timoteo, 35
Vi peſcano la ſorte anco dormendo.
Tealdo il ſa, e ſallo Gadareo, (36)
Sprovviſti d'aura, onor, ſenno, e biſcotto,
Quanto fido fu a lor queſt' Origeo. [37]
Per queſte rive ſolo empion di botto
I Ghiozzi, le Cirigne, e ſenz' oltraggi
Vi treſca un Divia, e ſguazza un Scariotto.
E con ſmania de' Giuſti, e orror de' Saggi,
E a ſcherno delle lacrime, ch' io ſpargo,
Riſerbati Vivai ci hanno i malvaggi.
E ſenza (oh quanti) la gran Nave d' Argo
Ci vantan l' aureo Vello,e a braccia aperte
Baciano ognor di queſto fiume il margo.
E ſenza l' indagar Zone deſerte,
Premendo lattee vie ci hanno trovato
De' *Colombi*,e *Corteſi*(38)Indie più certe.
Quanti,oh quanti queſt'occhi hanno oſſervato
Buttarci eſca di vizj, e trarne il bene,
Con ami d' empietà peſcarci il Fato.

Ergaſto.

Figliuol, queſt' è l' Eufrate: onuſte, e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un uomo ben compoſto ara l' arene.
Quì gli Epialti 39, i Ballioni 40, e i Cacchi 41
Fan ſempre vaſte, e ſmiſurate preſe,
E del Peſce più groſſo empiono i ſacchi.
Ma quant' è, che laſciaſti il tuo Paeſe,
E che volgeſti a Babilonia il paſſo,
A reſpirar di lei l' aura ſcorteſe?

Tirreno.

Sono ſei luſtri omai, che ſtanco, e laſſo
Su queſto fiume perfido, e mendace,
Quaſi l'ira, e il dolor m' han fatto un ſaſſo.

Ergaſto.

Fratello, io mi ſtupiſco, e mi diſpiace,
Che in tant'anni, che quì pratichi, e peſchi,
Non ti ſii fatto a ſpeſe altrui ſagace.
Inſegnar ti dovrian gli eſempi freſchi,
Senza cercar le coſe arrugginite,
Di queſto clima i modi arcifurbeſchi.
Piovono ai Porci quì le Margherite,

E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite.[42]
Come Tantalo ai Pomi, e Mida agli Ori,
Staſſi quì la virtude, e il vizio adopra
Ad ogni ſuo voler grazie, e favori.
Onde ſe a voglia tua volger ſoſſopra
Brami queſt' acqua, e da ſe mai diſcorde
Metti le indegnità negli ami in opra.

Tirreno.

Tu mi giungi a toccar ſu certe corde,
Che alla lingua venir fanno il ſolletico,
E il prurito del dir m' irrita, e morde.
Ma che? Non oſo in queſto Cielo eretico
Narrar ciò che oſſervai: tacer biſogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.

Ergaſto.

Qual ſospetto t' arreſta, o qual vergogna?
Quaſi che in te la libertà natìa
Ugna non abbia da grattar la rogna.

Tirreno.

Il dire il vero al precipizio è via,
E in queſto ſuol tra due, che parlin ſoli,

V' è per neceſſità ſempre una ſpia.

Ergaſto.

Con queſta libertà tu mi conſoli,
Ma non temer di me, sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo i. dì m' involi.
Aſſai meglio, che a te, l' empie ſozzure
Di queſto Lazzeretto a me ſon note,
Che ſo gli ſcoli, e le ſue fogne impure.
All' offeſa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla,
Che l' impazienza omai mi accende, e ſcote.
Chiuſo verme di doglia il core intarla,
E ſon due coſe, che non ponno unirſi,
Aver la fiamma in ſeno, e l' occultarla.

Tirreno.

Faccia il Ciel ciò che vuol: già ſento aprirſi
Al ſopito furor l' uſcita, e il varco,
E il fervido desio sferzano i Tirsi. [43]
So, che l' Eufrate non ſaria sì parco,
Nè ſentirei di povertà l' ingiuria,
Se adular ſapeſs' io, come Anaſſarco.
So che di premj non avria penuria,

Se con Ambrio ſcriveſſi, o con Agellio, [44]
De' più ghiotti bocconi una Centuria.
S' io foſſi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberj non ſarian sì ſordi,
O ſe in pittura diventaſſi Arellio. [45]
Quanti vedreſti ſeguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d' un cimurro,
S' io parlaſſi d' infamie, e di bagordi.
S' io foſſi, ſentireſti altro ſuſſurro,
Nato, come Orion, [46] di piſcio, e ſterco,
Eroe ſarei dello ſtellato azzurro.
Perchè Rito non ſo Spintrio [47], o Luperco,
Ogni promeſſa ſi riſolve in ciancia,
Ed urto in quel che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Aſtrea ſtocco, e bilancia,
Se rimiraſſe in me la Curia, e il Foro
Schiena larga, gran naſo, e bella guancia.
Tant' è, lo vuo' pur dir, s'io foſſi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace, e ſcilingua,
De' lieti mi porria nel primo coro.
E chi non vuol, ch'io mi ſollevi, o impingua,
S' io conſentiſſi a far la parte goſſa,

Impiegherìa per me più d' una lingua.
Fola non è d'Arlotto, e di Margoffa: [48]
Ai giorni miei più d'un bel detto ha vanto
Un peto, un rutto, una coreggia, o sloffa.
Vuota ho la borfa, e lacerato il manto,
Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non fo con Cleofanto.
Signor, che il tutto fai, che il tutto vedi,
E che giovò porre nel capo il fenno
Se ftudian queſti ad erudire i piedi?
Perchè naufeo obedir de' triſti al cenno,
Non mi paſſa il favor oltre la buccia,
E l' ali per volar mai non m' impenno.
Con tappeto in fineſtra, e la Bertuccia
Potrei giungere a ſtare in un baleno,
S' io foſſi Burattino, o Scaramuccia.
A queſti tali amica ſorte in ſeno
Stilla Eliſir di Nettare, e di Manna
A chius'occhi, a man piene, a Ciel ſereno.
Guida le reti ſol, regge la canna
A ceffi da Galea, ſchiuma d' Ergaſti, [49]
Avanzumi di Chiaſſo, e di Capanna.

Numi, se tutte le fortune, e i fasti
Voi così dispensate, anch' io m' annovero
Di Temocle, e di Damaso ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra,
Sempre l' ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclamerìa fin di sotterra,
Veder gente da Zappa, e da Procoi,[50]
Regger gli Scettri, e dominar la Terra?
Son di Circe [51], o Babel, gl'incanti tuoi:
Quella diede agli Eroi forma di Porci,
Ed a' Porci tu dai forma d' Eroi.
Le leggi del dover profani, e torci,
Mentre a gradi sublimi, e trionfali
Chiami i genj più vili, e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
Di confettare, e di candir gli stronzi,
D' imbalsamare il fango, e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne' boccali, e in aurei carmi
Cantar Somari, ed erger pire ai Gonzi.
E ad onta delle lettere, e dell' armi,

Di

Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
I nomi ſcorgerai ſcritti ne' marmi.
Licurgo, or dove ſei, tu che di lodi,
E d' Elogj ſol quei feſti plauſibili,
Che furon per la Patria arditi, e prodi?
Ma fra tutti i coſtumi indegni, e orribili,
Che fuggir mi farian di là dai Mauri, (52)
E che certo quì ſono incorreggibili;
Veder Lombrichi duellar co' Tauri,
Le Cicale sfidar i Roſignoli,
E ſtar le Zucche a tu per tu co' Lauri.
Nulla cedere ai Cedri i Cetrioli,
E coll' Aquile eccelſe, e glorioſe
Concorrere gli Allocchi, e gli Aſſioli.
Le Malve, e Ortiche conculcar le Roſe,
Ed a man dritta gli Aſini da ſtanga
De' Baiardi alle razze generoſe.
Tutto giorno ſentir la ſporca fanga
Millantar di candore, e incenſi, ed archi
A fronte della Clava ambir la Vanga.
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
E co' Ciri i Calviſi ſmemorati, (53)

Colle Clamidi in riga i ſaltambarchi .
A piè di queſti colli , e in ſeno ai prati
Da ſtronzi muffi , da ciabatte , e ſtracci
Naſcono al par de' funghi i Principati .
E queſta è la cagion , che ſe l' allacci
L' immondezza,che il fato alza , e ſolleva,
E che una ciurma vil tanto la ſpacci .
Convien che a mio diſpetto io me la beva :
Talun vaſſene a letto un Tataianni ,
E la mattina un Principe ſi leva .
Or come può ſaper un Barbagianni ,
Che appena governar potria la Stalla ,
Librare il bene , ed evitare i danni ?
Quando ci penſo il capo mi traballa :
La feccia , che dovrebbe andare a baſſo,
In queſt'acque,per Dio,vien ſempre a galla.
Del deſtino mi dolgo a ciaſcun paſſo ,
Che affamati Avoltoi dacci in governo ,
Senz'adoprarvi mai ſquadra , o compaſſo.
Di queſte avide Arpie figlie d' Averno ,
Divenuto il danaro unico Nume ,
Diventiamo ancor noi ludibrio , e ſcherno.

Indarno a queſto ſuol turgido fiume
Porta fecondità, ſe l' inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poſcia cercar con arti ſtrane,
Come la peſte generoſſi, e dove,
Se l' origine ſua naſce dal pane?
E pur dormono i Dei, e in mano a Giove
Strali non porta più l' Augel ferino,
Nè più l' armata deſtra Aſtrea non muove?
Così di queſto ſecolo meſchino
Ricorderan per Principi gl' inchioſtri
Più d'un Ermone(54,e più d'unBertoldino.
Siamo in ſomma infelici; i tempi noſtri
Non producono Eroi, come i vetuſti:
La vergogna arroſſire oggi fa gli Oſtri.
Colm' è l' etade mia ſol di Procuſti, (55)
E per le Cetre de' Virgilj, e Omeri,
Vuota è d'Achilli, e ſterile d' Auguſti.
Cerca pur quanto ſai lidi ſtranieri;
Non ha il Mondo Aleſſandri, e ſto per dire,
Che più ſeme d' Eroi non han gl' Imperi.
Lungo tempo è che tenta il mio deſire

D' incontrarsi in un cor degno d' Elettro
Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch' io sembri d' un Teon lo spettro,
Saprei da Grazie travestir l' Erinni, (56)
E delle reti al par trattare il Plettro.
E per le vie de' Pindari, e Corinni, (57)
Più d' un nome ardirei vago di laude
Forse eternar col balsamo degl' inni.
Castighi il Ciel labro, che adula, e applaude
Talor per prezzo a un' animaccia enorme
Ingrandita dal caso, o dalla fraude.
Pria morirei, che mai seguir tal' orme:
Sol per gli spirti immacolati, e grandi
Ho lode, e a schietto cor lingua conforme.
Quanti additati son per memorandi,
Uomini al tempo mio perversi, e indegni,
Che per l' infamie lor son ammirandi.
E quanti udii in apparenza degni
D' aureo Diadema, e celebri in eccesso,
Che inalzati a imperar non diero ai segni.

Ergasto.

Calza giusto a proposito il successo

Degli Efesini, i quali a loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal Senato loro un dì proposto
Di far nella Cittade un tal Colosso,
Che in eminente sito andava esposto.
Ci mesſe lo Scultor l' arco dell' osso
In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
Da tutti era lodato a più non posso.
Che osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch' ella era il mostro, e lo stupor dell' arte.
Ma quando alzossi il gran Colosso in suso,
Svanì la perfezione, e la bellezza,
E il concetto comun restò deluso.
La liscìatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion, nè differenza
Dal Pubblico al Privato è buassaggine:
Remora de' balordi è l'apparenza.
Che del giudizio uman la dappocaggine
Talor balza all' insù certi Margutti,

Che giunti che vi ſon, danno in ſeccaggine.
Ed è proverbio omai, che il ſanno i putti:
Benchè infiniti a dominar s' accingono,
Del Principe il meſtier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi luſingono;
Son gli Eroi di Babel pari ai Cipreſſi,
Quanto più vanno in ſu, più ſi riſtringono.
Forz' è, che ognun la verità confeſſi:
A chi non diede il Ciel genio ſignore,
In ogni ſtato gli vedrai gl' iſteſſi.
Chi fia quell' Argo, a cui darebbe il core
Moſtrarmi un Tito in queſti tempi infetti,
Qual poſto in alto diventò migliore?
Gran ſciocchezza è fidarſi in belli aſpetti:
I Principi ſon ſimili ai Meloni,
Molt' i ſciapiti ſon, pochi i perfetti.
E ſpeſſo quei, che a noi ſembran Soloni,
Han manco teſta, che non hanno i grilli:
Somari con le pelli di Leoni.
Io non mi vuo' ſcompor con urli, e ſtrilli;
Quanti potrei farti veder col ſtringere,
Che paſſan per Diamanti, e ſon Birilli.

Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
Quì ſi ſtima virtù; fede, e modeſtia
In alto mai non ti potranno ſpingere.
Se avrai manco dell' uom, più della beſtia,
Le Stelle teco non faran da Talpe,
E diverratti gioja ogni moleſtia.
Varcherà la tua Barca Abila, e Calpe, (58)
Se l' arte avrai di Pamfila vegliarda.
O ſe il ſegreto inſegnerai di Salpe.
Se tu aveſſi per ſpoſa una Baſtarda
Di qualche S. .... in Babilonia,
Teco la ſorte non ſaria infingarda.
Io non ſo gli uſi della voſtra Auſonia:
Se i libri quì averai d' Aſtianaſſa, (59)
Peſca c' incontrerai più che Sidonia. (60)
D' altro, che Laſche, colmerai la Naſſa,
Se ti dà il cor per l' uſciolin ſegreto
Condurci or la Puttana, or il Bardaſſa.
Che più d' ogni altro è quì felice, e lieto,
Chi le vie del Bordello, e i Liminari
Da fanciullo imparò per alfabeto.
E moſtrar ti potrei ne' Lupanari

De' Satrapi i ritratti, e i Signorazzi
Fatti del Chiaſſo i Numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi, e da codazzi,
Chi muſica ha la moglie, o le ſorelle;
Che la fortuna anch' eſſa ama i ſollazzi.
Nè queſt' uſo è piovuto or dalle Stelle:
Il metter ſotto la Conſorte, e i figli
È coſtume antichiſſimo in Babelle.

Tirreno.

Piuttoſto, che ſeguir sì rei conſigli,
Per la fame mangiar mi vuo' le polpe,
E ſtentar tra gli affanni, e tra i perigli.
So, che al Mondo apparir faria le colpe
Vere, e vive virtù, chi congiungeſſe
Col cuoio del Leon quel della Volpe.
E ſe il mio genio ad imitar ſi deſſe
La Seppia, e il Polpo, (61) goderìa più como-
Che la mia lealtà non mi conceſſe. (di,
Chi desìa non marcir ſervo agl' incomodi,
A dir roſſo il turchino, e chiaro il foſco,
Speſſo convien, che la ſua lingua accomodi.
Eſſer muto biſogna, e ſordo, e loſco,

E chi genio non ha di far la Scimia,
Laſci Babele, e ſi ritiri al boſco.
Quì non è del mentire arte più eſimia,
Del ſimular più fertile ſemenza,
Dell' adulazion più certa alchimia.
Finger biſogna il ſanto in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll' accorto
Parlar ſempre di Ciel, e di Coſcienza.
Quanti vedrai col volto ſerio, e ſmorto
Nel Tempio ſoſpirar ſenz' intervallo,
Pianger, e ſalmeggiare a collo torto.
Ma poi ſe aveſſi di Micilo il Gallo,
Con maniera moſtrar vorrìa più valida
Quanti Encrati, e Gnitoni (62) entrano in ballo.
Fareſti nel mirar la faccia palida,
Più d' un forte Sanſon, d' un giuſto Davide
Arder per Berſabea, languir per Dalida.
Lupe, e Zittelle ſcoſtumate, e gravide,
Con i lor vezzi ſtudiati, e teneri,
Allacciar, tracollar l' alme più impavide.
S' opraſſi anch' io come Daniel le ceneri, (63)
Quanti ne' Santuarj orme di Lamie

Additar ti vorrei d' Adoni, e Veneri.
E ſenz' arti trattar Cumane, o Samie (64)
Far ti vorrei veder per i Caſini
De' modi del peccar l' ultime infamie.
Se poteſſer parlare i Carrozzini,
Le Vigne, i Gabinetti, e le Lanterne,
Le ſcarpe della notte, e i berrettini;
Credimi, che le Stufe, e le Taverne
Son meno indegne, ed in bordel ſi sfugge
Quel, che fan queſti entro le ſtanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge;
Che il ſoffrir è follia, non è virtute,
Ove mendica la bontà ſi ſtrugge.
E maladetta ſia la ſervitute,
Che il meglio dell' età logra, e diſperde
Per ſentier di Napelli, e di Cicute. (65)
Troppo di queſto ſuol fallace è il verde,
E con ſtrazio immortal provo, e diſcerno,
Che il ſeme in lui d' ogni valor ſi perde.
Troppo efimero ha il riſo, e il duolo eterno,
E di troppe malie queſt' aria è pregna,
E i vaghi Eliſi ſuoi tempre han d'Inferno.

E ſol quegli ci danza, e grazie ſegna,
Che meglio Marco Neſtore emulando,
Or queſto, or quel di contrafar s' ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti ſcredito,
E l' innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che ſia più acceſo, e dedito
Oggi il maligno: ma, per Dio, biſogna,
Che ſia Pazzo, o C.... chi gli dà credito.
E pur chi ſe l' allaccia, e chi ſi ſogna
Di far figura un dì più che ſovrana,
Sdrucciolar l'ho veduto in queſta fogna.

Ergaſto.

Si vedon pure in queſta Terra inſana,
Stolti giudizj; e in Manti Senatorj
Più d' una teſta ſcimunita, e vana.
Son queſti liti, amico, i Dormentorj,
Ove ſognano tanti ad occhi aperti,
E de' cervei più ardenti i Purgatorj.
I laberinti degli ingegni eſperti;
Le lime, i corroſivi delle borſe,

Del piè della grandezza i calli incerti.
Lo ſanno quei, che queſte rive han ſcorſe,
Se il voler quì peſcare è van diſegno
Per chi dalla virtù l' orme non torſe.
Chi furberìa non ha, fugga l' impegno;
Paſta, ed eſca ci vuol più, che melata,
Ami d'oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è coſa già trita, ed oſſervata,
Che mai di peſcagion v' empì la zucca
Gente di buona mente, ed onorata.
Queſte rive frugar non è da Giucca,
E ſappia pur chi di peſcarci è vago,
Ch' artifizio ci vuol da Volpe cucca.
Troppo all'Erno66 ſon pari, e al Curio lago,67
E del Gallo aſſai più ſtrane, e funeſte
All' acque, ai peſci uguali al Zimatago.
Vanta l' Eufrate anch' ei le ſue tempeſte,
Del Galantuom non è queſto il Perù,
Nè un vero amor mai queſt' arene ha peſte.
E benchè noto ſia oltre il Pegù, (68)
Reſterei con gran ſcrupolo a non dirti,
Ch' è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.

Tra i dirupi del Tanai iſpidi, ed irti
Vattene pur là nel paeſe Scitico,
Che quì ſol troverai vortici, e Sirti.
In queſto fiume chi non è politico,
Non penſi di pigliarci una ſaracca:
A chi Proteo(69)non è, l'Eufrate è ſtitico.
In oltre, emulo al Nilo, il Bue, la Vacca
Ha per ſue Deità genj sì ingrati,
Che al morto mai non donerebbe un'acca.
E queſti lidi ſuoi ſempre annebbiati
Altro non ſon, che il fumo de' ſoſpiri
D' un infinito ſtuol di ſventurati.
Nulla cur' io, che contro me s' adiri
Queſta Cloaca vil del vituperio,
Cocito di ſchifezza, e di deliri.
A quanti quì con barbaro improperio,
Quando l' ombra per tutto i vanni ha ſteſi,
Queſto fiume ſervì di Cimiterio.
Quanti ſegni di ſtupri, e ſozzi arneſi
Si lavano in queſt' onde: e parti, e aborti
Di peſci in vece i Peſcator ci han preſi!
Quanti Pelori (70), e Palinuri (71) accorti

Si perdèro in queſt' acque empie, e tiranne,
E Tifi naufragaro in queſti Porti.
Di queſti ſalci all' ombra, e delle Canne
Trovan lier' eſca i Corvi, ambroſia, e latte
Le ſporche anguille, e poto è lor le manne.
E ſmagrar ſempre più per queſte fratte
Coi Cigni al par l' Aganippee Sirocchie,
Ed ingraſſarci ſol rane, e mignatte;
E l'Olimpie(72,leClerie,e leVannocchie,(73
Intente a mercantar Pallj, e Diademi,
Ne' Sacrarj peſcar con le Conocchie.
E ad irritar gli ſdegni ai Menademi,
Sfacciate andar per queſte rive in giro,
E la gloria avvilir de' più ſupremi.
Prendere in men d' un lampo, e d' un ſoſpiro
La troppo oggi adorata ipocriſia,
Le Porpore,che già ſmarrite ha Tiro.(74)
Vuo' confeſſar la debolezza mia,
Nell' oſſervar come ſi reggi, io temo,
Di Repubblica un miſto, e Monarchia.
Quì vedrai navigar con duolo eſtremo
I Saggi alla Sentina, i ſcemi in Poppa,

Ed al Timon chi ſtar dovrebbe al Remo.
Con l' umiltà gir la jattanza in groppa,
E in maſchera d' Elia Bonzi, e Pimandri
Servir di braccio alla bugia, ch' è zoppa.
Claudj (75) in ſembianza andar d' Anaſſiman-
Da Pellicani, e da Paſtori i Lupi, (dri;
Fochi (76), e Ruſin da Fabj, (77) e da Aleſ-
E le Truppe de' Didi, animi cupi, (ſandri.
Favellar da Catoni, e oprar da Clodj [78]
Millantar fedeltaſe, e ordir dirupi.
Nell' oſſervar, ſento infiammarmi agli odj,
D' Acabbi, e de' Buſir le diſcendenze
Starvi ſenza timor de' Bruti, e Armodj. (79)
Di Stato la Ragion per le ſemenze
Delle carote, e a man con l' intereſſe
Piantarle ſul terren delle Coſcenze.
Del bel Tempio d' onor le vie diſmeſſe,
Il faſto intento a fabbricar Carrozze,
Chiuder Scuole, e Licei, e aprir Rimeſſe.
E pur forz' è, che il ſoffra, e che l' ingozze,
Con li meriti altrui, con l'altrui robbe
Star l'ignoranza in pappardelle, e in nozze.

Vi perderìa la flemma infino un Giobbe,
Si nega al Savio, al fido un tozzo, un ſtraccio,
Vuotanſi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un ſol core, un ſol moſtaccio:
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei, che ci hanno il paſſo lungo, e il
Gli abuſi quì ſon gia traſcorſi ai nervi: (braccio.
Han manco foia i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli Artigiani, i Birri, e i Servi.
Queſta, queſta è l' idea della Cuccagna,
L' aſilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi ſtudia men, più ci guadagna.
Il lardellato Ciel de' Paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E ſul cacio grattato i maccheroni.
Quì le Civette cacano i mantelli,
Ed infino a color, che non han teſta,
Piovono le Tiare, ed i Cappelli.
Quì raſpa, e canta con purpurea creſta
Chi biſogno averìa del Catechiſmo,
E Dogmi, e Leggi a ſuo voler calpeſta.
E ſotto un Cielo infetto d' Ateiſmo,

Cinto di gioje il crine, il piè di ſocco,
Rintraccia d' Epuloni ogni aforiſmo.
E per voler d' un Nume, o cieco, o ſciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man grifagne, e con cervel d'Allocco;
E deridendo ſcrupoli, e divieti,
Incenſati incenſar Lesbino, e Taide,
Adorati adorar Cliſofi, e Aleti.
Con preſciti dettami, e bocche laide
Sbandire, ed odiar lingua, che cerca
Ragionar di Sepolcro, e di Tebaide;
E aver la grazia lor ſempre noverca
Chi di ventre, o braghetta ad ogni punto
Di farli favellar non gli ricerca.
Giammai dal ver mi troverai diſgiunto,
La maggior di coſtor faccenda, o impiccio
Studiar la Pipa, e leggere il Panunto.
A narrartelo ſol mi raccapriccio:
Spender, ſcordati de' lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un Paſticcio;
E in faccia de' languenti, e de' mendichi
L' inneſto ritrovar del piccion ſtarna,

E pillottarlo poi co' beccafichi .
Quindi è, che il duol ſempre più in me s'incar-
Di petto di fagian far le ſalſicce , (na ,
E girne poi con faccia auſtera , e ſcarna.
E con reti più certe , e più maſſicce ,
A ſtabilirſi una futura calma
Chirografi peſcar con le graticce .
Non aſpirar ad altra gloria , o palma ,
Che del ſolazzo, e aver per ciancia, e apologo
Ciò , che dopo di noi ſarà dell' alma .
E ſo , bench' io non ſia Vate , od Aſtrologo,
Che ognun quì ſtudia in diligenza eccedere,
D'aver migliore il Cuoco , che il Teologo.
Biſogna in ſomma ſerrar gli occhi , e cedere,
E dir , che quanto a Babilonia aggrada ,
Tutto a ſpeſe ſi fa del noſtro credere .
Che quà s' è trovo il ver ſapon ; la ſtrada
Di cancellar di povertà le macchie ,
E Mondi aver ſenza sfodrar mai ſpada .
Minchionar col cra , cra , come Cornacchie,
Mentir co' Cieli , ed appettar ai Popoli
Fole, chiacchiere , ghigni , e pataracchie;

E con facciacce da Coſtantinopoli
Col *Farem*, col *Direm*, de' primi poſti
Di ſpeme ingravidar Stati, e Metropoli.
E liberi dal far conto con gli Oſti,
A ſcherno, e in barba de' Legati Pii
Viver più Carnevali, e Ferragoſti.
E ſe più indentro gli ricerchi, e ſpii,
Senza gli augei d' Annone, e pari ai Buffi,
Attributi uſurparſi uguali a Dii.
E lungi affatto da ſiniſtri influſſi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più Mondi ſpremuti i gaudj, e i luſſi.
Tralaſcio pur d' interrogar gli Oracoli:
Quì la ſorte compone, e rappreſenta
In compagnia del Caſo i ſuoi miracoli.

Tirreno.

È ver, ma quel, che m'ange, e mi ſpaventa,
Chi ci viene uom dabben, ſi parte un triſto,
E ſpeſſo il triſto aſſai peggior diventa.

Ergaſto.

Ed io lo ſo, che in queſti lidi aſſiſto;
Quanti colmi di Dio, pieni di Zelo,

E Zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto.

Tirreno.

O Babelle, o Babel, non sempre il Cielo
Di bambagia compon sferze, e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo.
Pensier forse sariano assai più belli
I costumi addrizzare, e non le strade,
Riformar l' ingordigia, e no i Capelli.
Sbandir le Simonie, la vanitade;
La Giustizia avvivar, che ormai perisce;
Prendere a sollevar la Fe, che cade.
So che il detto Divin mai non mentisce,
Non dura il riso al labro del perverso,
E degli empj la speme in fior svanisce.
Mirami quanto sai con occhio avverso,
Che più presto abitar vuo'tra leCiliche(80)
Balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà, che nelle tue Basiliche
Brindisi ti faranno in fogge varie
Con i Calici tuoi bocche sacrileghe.
E con bagordi Athei, danze vinarie
Profaneran le sacre tue divise

Proſtitute aſſemblee, turbe ſicarie.
E il fato iſteſſo, che a inalzarti arriſe,
Quel Diadema faratti in mille pezzi,
Che la noſtra credenza al crin ti miſe;
E con sferza d' inedia, e di ribrezzi,
Vedrai mutarſi (e fia ch' altri traſecoli)
I plauſi in ſcherni, in vituperj i vezzi.
A eternar tue delizie indarno ſpecoli;
Soggetto un dì ſarai d' atro Coturno,
E lo ſcheletro tuo ſpavento ai ſecoli.
Cangieraſſi il tuo Giove in fier Saturno,
E toccherai con man, che il mio preſaggio
Non fu di Gufo, o d'altro augel notturno.

Ergaſto.

Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio
Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi,
Il non averne noi ſia gran vantaggio.
Più non vuo' che il mio cor s'agiti, o turbi,
Che pochi ho viſti in queſto viver breve
I luſtri ſtraſcinar ſenza diſturbi.
La ſofferenza ogni gran mal fa lieve, (81)
E paleſa fra i riſchi, e la diſgrazia,

Che al vizio ſol la povertade è greve .
Col poco l' uom dabben ſue voglie ſazia :
Non più, non più di queſto fiume ingordo,
Che il Ciel ci dona aſſai, quando ci ſtrazia.
Giova perder di lui ogni ricordo ;
Che quando foſſi un Ettore ſecondo ,
Se parli di virtù, l' Eufrate è ſordo.
Fiume non fu giammai cotanto immondo ,
Poichè vi vengon baldanzoſe, e liete
L' immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l'amo , e la rete ;
Che in queſte rive ſordide , e meſchine ,
A volerci peſcare oro, o monete,
Baſta un capel di Ganimede, o Frine .

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA QUINTA.

(1) Fosforo, voce greca, in latino Lucifer, in volgare la Stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il Pianeta di Venere.

(2) Bosforo, o Bosporo, vale passaggio, o passo del Bove, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli.

(3) Ellenio sorta d' erba stimata da alcuni il Nepenthes, che Omero dice aver portata Elena dall' Egitto, e Plinio lib. 21. cap. 21. » Helenium ab Helena natum fa» vere creditur formæ: cutem mulierum in » facie reliquoque corpore manere incorru» ptam. Præterea putant usu ejus quamdam » gratiam iis, veneremque conciliari. At» tribuunt & hilaritatis effectum eidem potæ » in vino, eumque, quem habuerit Nepen» thes illud prædicatum ab Homero quod tri» stitia omnis aboleatur. » Quest' erba, come il nome stesso dimostra, era un rimedio per discacciare il pianto, e il dolore; onde il Redi nel Ditirambo

Egli è d' Elena il Nepente ec.

(4) Eufrosino voce greca, cioè roba da fare stare allegro: onde una delle Grazie

sortì il nome d' Eufrosine, cioè d' allegria.

(5) Allude all' Oracolo famoso d' Apollo in Patara Città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l' Oracolo dava le sue risposte; onde Rito Licio. Virgil. nel 4. dell' Eneide fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli Oracoli per colorire la sua partenza.

» *Heu furiis incensa feror! Nunc & Au-*
» *gur Apollo,*
» *Nunc Liciae sortes, nunc & Iove*
» *missus ab ipso*
» *Interpres Divum fert horrida jussa*
» *per auras* »

(6) Tioneo è un soprannome di Bacco, da Thyein, che vale sagrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sagrificj, o dalla madre di lui Semele chiamata ancora Thyone.

(7) Zoilo nome solito attribuirsi a qualsisia Critico invidioso, e maligno.

(8) Niccolò Franco uomo letterato fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il S. Pontefice Pio Quinto.

(9) Plinio lib. 8. 27. » *Nec haec sola*
» *a mutis animalibus reperta sunt, usui fu-*
» *tura & homini. Dictamnum herbam extra-*

hendis

» *hendis ſagittis cervi monſtravere, percuſſi*
» *eo telo, paſtuque eius herbae electo.*

Virg. nel lib. 12. dell' Eneide ne fa una belliſſima deſcrizione:

» *Dictamum genitrix Idaea carpit ab*
» *Ida*
» *Puberibus caulem foliis, & flore co-*
» *mantem*
Purpureo . . . .

ha le foglie con una certa morbida lanugine, e il fior roſſo.

(10) Plutarco nella vita di Focione Ateniese ſecondo la traduzione di Lapo da Caſtiglionchio. » *Erat ingenio miti humano-*
» *que: ſed cuius lenitatem facies natura*
» *triſtis atque ſevera ita mentiretur, ut eius*
» *congreſſum nemo non familiaris, aut ſolus,*
» *aut libens petierit facile.*

(11) Asfaltide, lago del bitume nel quale ſi perde il Giordano. Plin. lib. 5. cap. 15.
» *Iordanis amnis oritur e fonte Paneade,*
» *qui cognomen dedit Cæſareae, de qua di-*
» *cimus: amnis amoenus, & quatenus loco-*
» *rum ſitus patitur, ambitioſus accoliſque*
» *ſe praebens velut invitus. Aſphaltiten la-*
» *cum dirum natura petit, a quo poſtremo*
» *ebibitur, aquaſque laudatas perdit peſti-*
» *lentibus mixtas &c. e appreſſo. Aſphalti-*
» *tes nihil praeter bitumen gignit, unde &*

» *nomen &c. Asphaltos* » *in Greco significa bitume.*

(12) Anigro fiume della Tessaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le loro piaghe in quel fiume, divennero putride, e puzzolenti. Ovid. Met.

(13) Intende d' Apollo. Pausania nelle cose laconiche fa menzione d' Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani. Habuit quidem (dice egli secondo la traduzione di Romolo Amaseo Umanista dello Studio di Bologna) » *Carnei Apollinis religio a Carno originem, qui patria fuit* » *Acarnan: ab Apolline vero divinandi artem didicit, hunc enim Carnum cum interfeciſſet Hippotes Phylantis filius, iratus* » *Deus Dorienſium caſtra male multavit.* » *Hyppota in capitis iudicium adducto, Dorienſes Acarnanem vatem ſtatuerunt ſacris,* » *& caeremoniis placandum.* » *Per purgare adunque l' omicidio commeſſo nella perſona di Carno Indovino diſcepolo d' Apollo, furono iſtituite le feſte Carnee in onore d' Apollo. Vogliono altri, come ſoggiunge il medeſimo Pauſania, che acquiſtaſſe il ſoprannome di Carneo, perchè nel monte Ida di Troia dal Luco, o Boſco ſacro ad Apollo furono tagliati de' Cornioli per fabbricare*

il Cavallo Troiano , e reſtandone perciò quel Nume offeſo , per placarlo furono iſtituite le feſte Carnee , e quindi Apollo per una traſpoſizione di lettera fu detto Carneo , quaſi Craneo , giacchè Cranea , vale in Greco il Cornio , o Corniolo Albero .

(14) Lari preſſo i Latini ſono gli Iddii domeſtici guardiani della Caſa , e ſi prendono per la Caſa medeſima .

(15) Intende di Virgilio , che fu ſepolto in Napoli , come atteſta l' antico diſtico poſto nella ſua vita .

» *Mantua me genuit : Calabri rapuere :*
» *tenet nunc*
» *Parthenope : cecini paſcua , rura ,*
» *duces .*

(16) Il Sepolcro di Meſſer Giacomo Sanazzaro , che ſi faceva chiamare Azio Sincero , e proſſimo a quel di Virgilio .

Il Bembo fece al Sanazzaro queſto Epitaffio.

» *Da ſacro cineri flores : hic ille Ma-*
» *roni*
» *Sincerus muſa proximus , ut tumulo .*

(17) Arturo , vale coda dell' Orſa , altrimenti Cynoſura , cioè coda del Cane , quì è lo ſteſſo , che tramontana .

(18) Stilpone Filoſofo , che fuggendo come nudo dalla ſua Patria , diſſe : omnia bona mecum porto , alludendo al poſſeſſo delle

virtù, e allo ſtudio della Filoſofia, e richieſto dal Re Demetrio detto il Poliorcete, ovvero l' eſpugnatore, che aveva preſa Megara, a mettergli in nota le ſue ſoſtanze, e ciò che aveva perduto, niente, riſpoſe, perciocchè il ſapere, e la verità dell' animo io l' ho meco. Laerzio nella ſua vita; e Seneca de conſtantia ſapientis.

(19) Luoghi famoſi per i vini rari, che producono.

(20) Sicheo marito di Didone, il quale fu ammazzato da Pigmalione ſuo Cognato, per avere i di lui teſori. Virg. 1. Æneid.

(21) Crate Tebano diſcepolo di Diogene, il quale dice S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione contro Giuliano Apoſtata eſſere ſtato ſimile nella volontaria povertà ai noſtri Religioſi. Laerzio nella di lui vita lib. 6. » *refert autem Diocles perſuaſiſſe illi Dio-* » *genem, ut peculium dimitteret, ac ſi quid* » *pecuniae haberet, iactaret in mare.* » *Di coſtui ci ſono alcuni verſi ſcherzoſi, ne' quali deſcrive la ſua biſaccia, come ſe foſſe una Città.*

(22(Biante, come dice Laerzio, diceva, che la gagliardìa era dono della natura, l' eloquenza del ſenno, e le ricchezze per lo più della fortuna.

(23) Il ſaggio d' Abdera Città della Beozia è Democrito.

(24) Chilone come che era Lacedemnoio uſava parlar ſtretto, e laconico. Laerzio nella ſua vita. » Erat in loquendo brevis, atque ob eam rem, Ariſtogoras Mileſius » hunc loquendi morem Chlonium appellat.

(25) Laerzio nella vita di Anacarſi. » Scripſit autem & de Scytharum legibus, & » de his quae apud Græcos legitima, & ſolemnia ſunt ad frugaliorem ac viliorem victum» Queſto Filoſofo di Scizia ſcriſſe a Creſo Re della Lidia ricchiſſimo un' epiſtola di tal tenore. » Anacharſis Craeſo. Ego, Lydorum Rex, » in Graeciam adveni Graecorum mores, » & ſtudia, & inſtituta percepturus. Auro » autem nihil egeo, ſatiſque mihi eſt, ut ad » Scythas redeam melior, atque doctior. Ve» niam tamen ad te Sardis (Sardis era la Regia di Creſo) » plurimi faciens tibi fami» liarem, & amicum fieri.

(26) Curuli: Sellae curules, ſedie curuli: inſegna di Magiſtrato preſſo i Romani.

(27) Rannuſia, la Dea Nemeſi, figurata per l' indignazione divina, o per una certa forza, o virtù, che veglia ſopra i baldanzoſi, e non laſcia proſperar lungamente i malvagj, detta così da Ramnuntz Contado, o Villaggio della Grecia, dove era adorata.

(28) Il Peſce Elope è un peſce nobile,

e Varrone in una Miſcellanea, che egli fa de' cibi pellegrini, nomina il Peſce Elope di Rodi. Gell: lib. 7. cap. 16. verſ. 8. Da alcuni era così chiamato l' Arcipenſer, che altri ſtimano lo Storione. Plin. lib. 9. 17. » *Apud antiquos Piſcium nobiliſſimus habitus Arcipenſer, unus omnium ſquamis ad os verſis contra aquam nando meat: nullo nunc in honore eſt, quod quidem miror, cum ſit rarus inventu. Quidem eum Elopem vocant.*

(29) L' anel di Gige Re della Lidia rendeva inviſibile chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(30) Amaltea la Divizia.

(31) Nauſicaa moglie d' Alcinoo Re de' Feaci, ovvero de' Popoli di Corfù, raccolſe il naufrago Uliſſe, e con atti di molta oſpitalità, e corteſia lo curò, e rinvigorì.

(32) Oſſo di Pelope, cioè la palla d' avorio, che avevano per contraſſegno tutti quelli della famiglia di Pelope, ſegno di nobiltà. Tibullo.

. . . . . » *Carmina ni ſint,*
» *Ex humero Pelopis non nituiſſet ebur.*

(33) Vatinio uomo ſcellerato, odiato molto da Cicerone, onde preſſo i Latini paſsò, come in Proverbio, » *Odium Vatinianum.*

(34) Galba ſucceſſe a Nerone, nel qua-

le finì la progenie de' Ceſari, ed egli, benchè nobiliſſimo, e della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla Caſa dei Ceſari. Sveton. nella ſua vita cap. 4. Sumpta virili toga, ſomniavit fortunam dicentem, ſtare ſe ante fores defenſam, & niſi ocyus reciperetur, cuicumque obvio praedae futuram.

(35) *Timoteo Capitano Atenieſe ſognava di prendere alle reti le Città; onde il Proverbio: fortuna, e dormi.*

(36) *Gadareo, cioè della Città di Gadara in Soria Maeſtro di Rettorica, che di Pellegrino accattone fu fatto Conſole da Maſſimiano Imperatore.*

(37) *Forſe è queſta una nuova parola greca compoſta da Ori che vuol dir monti, o colli, e Gea, che vale terra, volendo qui ſotto figura diſegnare quella Città, che è famoſa per i ſuoi Colli ſopra i quali è ſituata; la quale, come ſi vede, vien deſcritta ſotto il nome di Babilonia, e per tal nome ſi ſtima allegorizzata nell' Apocaliſſe; onde il Petrarca in tutte le ſue Opere latine facendo invettive contro la Corte di Roma, che aveva traſportata la ſua ſede in Francia, chiama la Città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l' iſteſſo nei Sonetti contro la medeſima Corte, uno de' quali comincia.*

L' avara Babilonia ha colmo il ſacco .

(38) Criſtoforo Colombo , e Ferdinando Corteſe ſcopritori di nuove terre .

(39) Epialte Gigante ſuperbo , nominato anco da Dante .

(40) Ballione uomo ſcellerato , nome di Ruffiano preſſo Plauto , e Cicerone nell' Orazioni lo deſcrive contaminato d' ogni ſorte di vizio .

(41) Cacco Ladro , Aſſaſſino .

(42) Noi dichiamo il mangiare : piatire il pane .

(43) Tirſi , baſtoni con punta di ferro faſciati d' ellera , e di pampani uſati dalle Baccanti ; e l' eſſer percoſſi , e punti da quelli , ſi prende dai Poeti per eſſer commoſſi , e agitati da ſtraordinario , e più che umano furore .

(44) Aulo Gellio , o come altri vogliono Agellio cita Varrone in Satyra » quam de » cibis peregrinis & laudatitiis inſcripſit : ove è una liſta de' più ghiotti bocconi .

(45) Plinio 35. 10. » Fuit & Arellius » Romae celeber paulo ante Divum Auguſtum , niſi flagitio inſigni corrupiſſet artem , ſemper alicuius Foeminae amore » flagrans , & ob id Deas pingens , ſed dilectarum imagine . Itaque in pictura eius » ſcorta numerabantur . Arellio Ritrattiſta » di Donne proſtitute .

(46) Orione ſecondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio, che queſti Dei fecero ſulla Terra giunſero una ſera a una capanna d' un povero Villano per nome Uria, ed in ricompenſa della buona accoglienza fattagli, gli accordarono d' avere un figlio ſenza che egli prendeſſe moglie. Queſti tre Dei preſa la pelle di un Bove, che avevano mangiato, vi meſſero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla, ſe non in capo a nove meſi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione, forſe per eſſer nato dall' orina.

(47) Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio, ed in Caligola Tacito. Tunc quae » primum ignota ante vocabula reperta Sel» lariorum, & Spintriarum ex foeditate lo» ci, & multiplici patientia.

(48) Il Piovano Arlotto Mainardi argutiſſimo Prete Fiorentino, le di cui facezie, e motti ſono raccolti, e pubblicati con le ſtampe. La Margoffa madre di Bertoldino deſcrittaci da Giulio Ceſare Croce per donna accorta, e piena di detti ſentenzioſi.

(49) Ergaſti in vece d' Ergaſtuli. Ergaſtulum è propriamente il luogo, dove lavorano gli ſchiavi.

(50) *Precoi, cioè Caſcine.*

(51) *Circe famoſa Maga avendo accolto Uliſſe approdato ai ſuoi lidi tramutò tutti i ſuoi Compagni in animali bruti.*

(52) *Ultra Sauromatas fugere hinc libet,*
» *& glacialem*
» *Oceanum.* Giovenale.

(53) *Della melenſaggine di Calviſio ne ragiona Seneca nell' Epiſtola 27, e ne fa il ritratto come d' un Ricco ſcimunito, e baggiano.* » *Calviſius Sabinus memoria noſtra*
» *fuit dives, & patrimonium habebat, li-*
» *bertini & ingenium. Numquam vidi ho-*
» *minem beatum indecentius. Huic memoria*
» *tam mala erat, ut illi modo nomen Ulyſſis*
» *excideret, modo Achillis, modo Priami,*
» *quos tam bene noverat, quam Paedagogos*
» *noſtros novimus. Nemo vetulus nomencla-*
» *tor, qui nomina non reddit, ſed imponit,*
» *tam perperam Tribus, quam ille Troia-*
» *nos, & Achivos perſalutabat. Nihilomi-*
» *nus eruditus volebat videri &c.*

(54) *Eraſmo nelle Cleadi fa l' Iſtoria di queſto Ermone Principe de' Pelaſgi. Eſſendo egli forzato a laſciare l' Iſola di Lenno diſſe, che ſe ne ritirava per far lor queſto piacere.*

(55) *Procuſte famoſo Ladrone, e crudeliſſimo Tiranno. Teneva certi letti per tormentare i diſgraziati, che incappavano*

nelle ſue mani. Queſti erano d' una tal foggia, e miſura, che ſe il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava, e ſe era più corto, gli tirava tanto le membra, che arrivaſſe ad eſſer lungo quanto il letto; onde il Menzini nella Poetica aſſomiglia la miſura del ſonetto al letto di Procuſte.

(56) Erinni nome delle furie infernali, che tormentavano i rei ſulla terra, e nell' Inferno.

(57) Nomi di Poeti notiſſimi.

(58) Abila montagna dell' Aſfrica all' oppoſto di Calpe altra montagna della Spagna ſullo ſtretto di Gibilterra. Queſte due montagne ſon chiamate le Colonne d' Ercole, perchè egli, come dice la Favola, avendole trovate unite le ſeparò, ed aperſe il varco all' acque dell' Oceano.

(59) Aſtianaſſa Serva impudiciſſima di Elena, che ſcriſſe un libro dei modi del congiungerſi carnalmente.

(60) Peſca Sidonia, cioè di Porpore, le quali ſi peſcavano in Tiro, e in Sidone.

(61) Seppia, e il Polpo ſono i ſimboli degli Adulatori. Specialmente il Polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s' attacca. Eliano nella varia iſtoria.

(62) Eretici del ſecondo ſecolo, che ti-

rano la loro origine da Tarziano discepolo di S. Giustino.

(63) Daniele Profeta sparse nel pavimento del Tempio la cenere, per vedere se niuno vi passava per andare all' Idolo di Belo. Istoria curiosissima.

(64) Della Sibilla Cumana, o della Sibilla Samia.

(65) Erbe velenose.

(66) Cioè da Volpe vecchia. Cucca, pelata come un ovo, in cui non è pelo, che in linguaggio de' bambini si dice cucco.

(67) Erno lago d' Irlanda nella Provincia d' Unster, dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(68) Il Lago Curzio è una grande apertura, che si fece nella gran piazza della Città di Roma. Plutarco nella vita di Romolo.

(69) Regno dell' Asia nella Penisola di là dal Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua Capitale.

(70) Fingono i Poeti, che Proteo prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in scoglio.

(71) Peloro fu un Piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontorj della Sicilia, per i quali

ella è detta Trinacria, e nelle medaglie è eſpreſſa con una ſtravagante figura di tre capi.

(72) *Palinuro Piloto de' Vaſcelli della Flotta d' Enea, quale dormendo cadde in Mare, e dopo aver notato tre giorni finalmente dai flutti fu ſpinto ai lidi d' Italia, dove gli abitatori lo ammazzarono, e lo rigettarono in Mare.* Virg. 6. dell' Eneid.

(73) *D. Olimpia Maidalchini, che governò nel Pontificato d' Innocenzio X.*

(74) *La Vannozza, che per comodo della rima il Poeta dice Vannocchia, in quello d' Aleſſandro VI.*

(75) *Il lavoro della Porpora dal Peſce Murice, che ſi peſcava in Tiro, oggi è perduto.*

(76) *Claudj, cioè Neroni. Anaſſimandri, cioè da Filoſofi auſteri.*

(77) *Foca ſcelerato Imperatore.*

(78) *Ruffino ſcelerato Eunuco.*

(79) *Didio Giuliano Imperatore.*

(80) *Bruto, ed Armodio due uccisori di Tiranni. Bruto di Ceſare; Armodio inſieme con Ariſtogitone di Parco Tiranno d' Atene.*

(81) *Il Poeta per comodo della rima dice Ciliche in vece di Cililghe; poichè Cililgo, o Silego è una montagna dell' Affrica nel Regno di Fez nella Provincia di Cutz. El-*

la è alta, e fredda, e sì sterile, che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi sono dei Boschi d' alberi spinosi molto grossi, e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio, che delle Pecore, e delle Capre.

(82) » *Durum sed levius fit patientia*
» *Quidquid corrigere est nefas.* Orazio.

SATIRA SESTA.

L' INVIDIA.

ERA la notte, e delle Stelle i luſſi
Cintia cingean, che dal cornuto argento
Sulla teſta a più d' un ſcotea gl' influſſi.
Tacea dell' aria il garrulo elemento,
Tacea dell' Oceano il moto alterno,
E ſoffiavan le ſpie, ma non il vento.
Perch' Eolo (1), che di lui regge il governo,
L' avea legato, e lo tenea prigione
Per l' inſolenze, ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo, e diſteſo in ſul ſaccone [ca(2)
Chiamavo il Dio, che intorno alla parruc-
Di Papavero, e d' Oppio ha due corone.(3)
Sapea che di ſtar meco ei non ſi ſtucca,
Che ſe coi grilli ha ſimpatìe ſegrete,
Io n'ho ſempre un milione entro la zucca.
Ma trovar non potei pace, o quiete,

Che i grilli della ſpeme, e del deſio
Hanno le voci lor troppo indiſcrete.
Dai Gemini era uſcito il biondo Dio,
Sicchè arrabbiati tra i penſieri, e il caldo
Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Preſi un ſonno alla fin placido, e ſaldo,
Quando armato di rai là ſull' Aurora
Sfida l' ombre a tenzon del dì l' Araldo;
Ma in me la fantaſia vegliando allora,
Mentre che il ſenſo ſi ripoſa, e dorme,
Mille coſe alla mente apre, e colora.
Nel ſentier di virtude erto, ed informe
Trarre il paſſo anelante a me parea,
Ove rare mirai veſtigia, ed orme.
Oh come ogni momento ivi ſorgea
O pericolo, o intoppo; ond' egro, e ſtanco
L' affaticato piè ſempre temea.
Pure animando il travagliato fianco,
Dell' inoſpita via ſeguivo il calle,
Per l' affanno, e il terror pallido, e bianco.
Ma ſuperata alfin l' orrida valle,
Vidi un chiaro ſplendor, di cui deſiano

Tutte l'anime grandi eſſer farfalle.
Avide di quei lampi a lui s' inviano,
E bramoſe di ſtenti, e di ſudori,
Per ſe ſteſſe eternar, ſe ſteſſe obliano.
Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell' Immortalitade il Tempio augusto,
Dove ſerba la gloria i ſuoi teſori.
Era ad onta laſsù del tempo ingiuſto
Scolpito in adamante in ſull' Altare
De' più celebri nomi indice anguſto.
Io, che la ſoglia non oſai paſſare,
Con la penna, e il pennello il proprio nome
M' inchinavo a ſegnar ſul liminare.
Quand'ecco, io non ſo donde, io non so come,
Una donna apparir miveggio avanti, [me. (4
Smorta il ſen, bieca gli occhi, irta le chio-
Queſta a me, che oſſervavo i ſuoi ſembianti,
Tolſe di mano, e lacerò per rabbia
E la penna, e il pennel con urli, e pianti.
E gettatigli poi ſopra la ſabbia,
Gli calcò per diſprezzo, e al ſuo veleno,
Reſpingendomi indietro, aprì le labbia

Invidia.

Tanto ardiſci, sfacciato, e tale in ſeno
Hai fiducia di te, che tu preſumi
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
Profanar della Gloria i ſacri lumi
Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz'uom non ſei, porti fra i Numi?
Quì dove ſplende un Sol di rai più puri
Si deſcrivon gli eroi; nè ſi concede,
Neppur l'ultima ſoglia a i nomi oſcuri.
Dell' Immortalità queſt' è la ſede,
Chi vive al mondo, e a ſe medeſmo ignoto,
Volga verſo l'oblio tacito il piede.
Solo ottien queſt' albergo illuſtre, e noto,
Chi poſtumo di ſe dopo il feretro,
Naſce alla fama, e ſi ritoglie a Cloto. [5]
Tu, che non hai virtù, ſe non di vetro,
Vanne lungi di quà, ſpariſci, vola,
Temerario, arrogante: indietro, indietro.

Autore.

Adagio un poco; e chi ſei tu, che ſola
Fai quì da ſentinella, e moſtri inſieme

Furia Franceſe, e gravità Spagnola?

Invidia.

Io ſon colei, di cui paventa, e teme
Ogni Stato maggior; quella, che ſeguò
Sempre le coſe in eccellenza eſtreme.
Quella ſon io, che per le Reggie adeguo
Ai più vili i più grandi, e che dal volgo
Torco veloce i paſſi, e mi dileguo.
Quella ſon io, che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina, e il ſenno,
E che i vizi d' ognun mordo, e divolgo.
Quella ſon io, ch' ogni difetto accenno
Dell' alme eccelſe, e con bilancia ugualè
Ogni piccolo error peſo, e condenno.
Quella ſon io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude, e il merto,
E con eſſi comun ebbi il natale.
Quella, che il faſto non ha mai ſofferto,
Quella, ch'è del valor la pietra Lidia, [6]
Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo.
Quella, che l' ozio dolce ama, e l' accidia,
Quella, che già fu Dea, quella, che il tutto

Ha ſoggetto ai ſuoi piedi. Io ſon l' Invidia.

Autore.

Dunque Furia sì rea, Spettro sì brutto
Quì ſi ritrova? Ed all' opre fiorite
In queſt' orto immortale aduggia il frutto.
Credea che ſulle ſoglie arſe, e romite
Il Cuſtode tricipite, e latrante (7)
Solamente Plutone aveſſe in Dite. [8]
Non vide il Sol dal Caucaſo all' Atlante,
Nè tra i Bermi ſcoprì, nemmen tra i Serberi,
Più nocivo di te, moſtro, o gigante;
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Riſplendon di virtude: or ben conoſco,
Ch'anche il Ciel della Gloria have i ſuoi Cer-
Confinata in un Antro orrido, e foſco[beri.
Di ſquallida vallea [9] già te ne ſtavi
Nutrita di ſerpenti, ebra di toſco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì ſoavi
Ti ſpiega il Cielo amico, ed a tua voglia
De' Palazzi de' Re volgi le chiavi.
Quella ſei tu, che ſolo affanno, e doglia
Senti del bene altrui; quella che tenta

Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia
Ogni ſtato maggior di te paventa ;
Che, quaſi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
Che la fortuna è a fulminare intenta .
Quella ſei tu, che per le Reggie agguagli
Al più vile il maggior, perocchè furo
L' altezze all' ire tue ſempre i berſagli .
Dov' è ſenno, e ſaper celebre, e puro,
Colà ti volgi ſol, perchè tu brami
Colle impoſture tue di farlo impuro .
Quella ſei tu, che alla bilancia chiami
L' anime eccelſe, e allor godi, e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colla virtù naſceſti, e l' accompagni
Sol per tenderle inſidie, e darle il guaſto,
E ſe non ti rieſce, ululi, e piagni .
Quella ſei tu, che non comporta il faſto ;
Perchè non può veder, ſe non baſſezza,
Il genio tuo, che fu ſempre da baſto .
Il paragon tu ſei della fortezza
Per pubblicarne i nei, non già per rendere
Col cimento maggior la ſua bellezza .

Quella ſei tu, che fai chiaro comprendere,
Che il bene è dove vai: poichè s' è viſto,
Che per tutto ov'egli è, lo cerchi offendere.
Ami l' Accidia, e di far grand' acquiſto
Penſi, ove il tempo inutilmente ſcorre,
Ma dove ben s'impiega, il core hai triſto.
Quella ſei tu, che ſugli Altari eſporre
Ti vedeſti per Diva: ah no, ſi perda
Queſta gloria, che in te ſapeſti accorre.
Tal memoria giammai non ſi diſperda:
Foſti tenuta Dea, ma fu in que' ſecoli,
Ch'aveva il proprio Nume inſin la merda. 11

Invidia.

D' avvilire i miei pregj invan tu ſpecoli:
Farò ben io, che ſtupefatta, e muta
Queſta linguaccia tua cagli, e traſecoli.
Dimmi, ſu i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemeſi [12] adorata,
Che la forza del Sole era creduta?

Autore.

Io lo confeſſo, è ver, foſti chiamata
Nemeſi, e Dea da quella gente ſciocca,

Che faceva i ſuoi Numi all' impazzata :
Perchè ogni coſa , che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottuſi , e ſecchi ,
Creſceva un Nume alla Celeſte Rocca .
Gli Egizi , che in ſaper furo i più vecchi,
I Bovi[13]avean perDei fauſti , e ſecondi :
Menfi adorò la Vacca , e Mende iBecchi.
S' aveſſe un' Ara in queſti dì ſecondi
Ogni Becco Italian , non baſterebbero
A tanti Altari d' Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli ,
E ſol per la metà non baſterebbero .
Era Dea fin la febbre , e ai ſuoi pericoli
Si facean ſacrifizi , e un Dio temuto
Era colui , che ſta ſopra i teſticoli . (14)
Stimola non fu Dea , che dava aiuto
Alla pigra Luſſuria ? (15) e Dio propizio
Miagro delle moſche era tenuto . (16)
Stercuzio un Nume fu d' egregio uffizio ,
Perchè alle genti ſtolide , e briache
Era la Deità di quel ſervizio . (17)

S' adorar le Coregge entro le brache , (18)
E furon Dee Mefiti , (19) e Cloacina (20)
Sopra i fetori , i ceſſi , e le cloache .
Onde a te , che tra queſte eri in dozzina ,
L' aver con lor avuti Altari , e culti ,
È come eſſere ſtata alla berlina .
Ma perchè men la tua ſuperbia eſulti ,
Odi nel dare a te del Sol la forza ,
Quali fur degli antichi i ſegni occulti .
Illuſtra il Sol la tenebroſa ſcorza
De' corpi oſcuri , ed all' incontro poi
De' luminoſi oggetti i raggi ammorza .
Or così tu , de' più famoſi Eroi
Procuri d' offuſcar gli ardenti rai ,
E cerchi d'illuſtrar gli Aſini , e i Buoi. [21]
Poichè , ſeppur alcun lodi giammai ,
Sarà qualche ſtival , di cui ti ſervi
Per dar lo ſcacco a chi s' avanza aſſai .
Onde i coſtumi tuoi rozzi , e protervi
Ti fanno un di quei Dei del tutto degni ,
Che ſian gl' incenſi lor pertiche , e nervi ;
E ben merito hai tu , che d' inni indegni

Ti

Ti cigneſſer gli Altari il vituperio,
E che i Tripodi tuoi foſſer tre legni.
Ebbe già con ridicolo miſterio,
Per mangiarſi due Bovi, in Lindo (22) Alcide
Sacrifizi d' obbrobrio, e d' improperio.
E di beſtemmie il ſuol non freme, e ſtride
Intorno al Nume tuo perverſo, ed empio,
Che ſi divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume ſol da tempioni, e non da Tempio,
Siccome chiaramente a noi dimoſtra
Quel, che adeſſo vuo' dirti illuſtre eſempio.
Aveva un pover Uom dentro una Chioſtra
Un certo Idolo ſuo fatto alla peggio,
Che il Saracin parea, che s' uſa in Gioſtra.
Ed a queſto or di menta, or di puleggio
Teſſea corone, e con preghiere acceſe,
Non ſo, ſe gli facea guerra, o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra ſteſe:
Signor, deh per pietà manda le grazie,
Che tra la fame, e me levin l' offeſe.
De' miei malanni, e delle mie diſgrazie,
Mentre di pan giammai ſazio non fui,

Dovrebbero le Stelle esserſi sazie.
Che Tantalo laggiù ne' Regni bui
Stia tra cibi fugaci è vera favola;
Il Tantalo son io tra i beni altrui.
Fuor dell'acqua volar l'Ardea[23], l'Arzagola[24]
Non s' è veduta mai cotanto asciutta,
Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
La Casa ho intorno assediata tutta
Dall' appetito, che con empia destra,
Senza darle quartier, la vuol distrutta.
Altro Camin non ho, che la finestra,
Dove al foco del Sol mi fa Democrito
Un pangrattato d' atomi in minestra.
Tutti i Pastori miei sono in Teocrito,
I campi nelli spazi immaginarj,
E il mio stuzzicadente è sempre ipocrito.
Ben posso a voglia mia fare i lunarj,
Che le mura spaccate, e la tettoia
Gli Astri mi fan veder buoni, o contrarj.
Che se di fame non avvien, ch' io muoja,
Come già fece all' Epirota Pirro, (25)
Un tegolo anche a me vuol far da Boia.

Per i debiti al cor porto uno Scirro,
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per l'orrendo timor, ch' ebbe d' un Birro.
Tu conoſci, Signor, ſenz' alcun velo
La mia neceſſità: dunque il ſoccorſo
Fa' che veloce a me ſcenda dal Cielo.
In queſta guiſa alle preghiere il corſo
Dava colui là nei Paeſi Greci
Di quel ſuo Dio tarſato avanti il torſo:
Ma di venti parole appena dieci
Diſtinte proferìa, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queſte voci afflitte, e grame
Replicava al ſuo Dio, ma poi s' accorſe,
Che poteva per lui viver di ſtrame.
In tal diſperazione indi traſcorſe,
Che quell' Idol, che ognor l' avea deluſo,
Con un baſtone a ſcongiurar ricorſe.
Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluſo,
Che già un Avaro coll' uſura, e il cenſo
Avea rubato, e ve l' avea racchiuſo.
Pria dubitò d' una illuſion del ſenſo,

Ma chiaritosi poi gridò: la mazza
Ha fatto quel, che non potea l' incenso.
Invidia, un Nume sei di questa razza:
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo, o il tergo non ti spezza, o spazza.
Di quel c' hai fatto in Corte ognun ha scritto,
Onde si sa che quella è il tuo Teatro,
E che l' hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido, ed atro
Semini i lidi, ed a formare il solco,
Buoi non vi mancan per tirar l' aratro.
Tosco del tuo peggior non nasce in Colco, [26
E pullula per tutto, e infin nel campo
Invidia del Bifolco have il Bifolco.
Ma d' ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli Scrittori insidie, e inciampo.
E quest' istinti tuoi crudi, e selvaggi
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl' ingegni letterati, e saggi.
Licinio detto fu Ciceromastice, [27)
Per scriver contro Tullio, e per l' Eneide

Fu chiamato Corbilio Eneidomaſtice.
S' odiano i Dotti sì, che per Briſeide (28
Fu men l'odio d'Achille, e d'Agamennone,
E Febo ſi ſdegnò men per Criſeide.[29]
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,
E Bavio, e Mevio 30, ed Ariſtarco, e Zoilo, 31
Che ſcriſſe contro al gran Cantor di Mennone.
Ma il loro ardir fa come quel di Troilo (32)
Contro Pelide, onde laſciamgli, ed odi
Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi,
Contro la di lui vita, e contro l' opre
Scriſſe già Senofonte in vari modi. (33)
Invidioſo aſſai più Plato ſi ſcopre,
Che nel Fedrone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime, e copre.
E ſe i Dialoghi ſuoi rivolti, e cribri,
Vedrai, come in color, che ivi dipigne,
Della mordacitade i dardi ei vibri.
Ma paſſò tutte l' alme empie e maligne,
Allorchè di Democrito gli ſcritti
Volle dare alle fiamme, e il nome inſigne.

E lo facea: ma da sì rei delitti
Amicla, e Clinia lo frenar con dire,
Che troppi libri omai n' eran traſcritti.
D' Ariſtotil l' invidia, e il cieco ardire,
Ch'arſe tant' opre altrui, chi non abomina?
Sì grand' infamità chi può ſoffrire?
Ippocrate da lui mai non ſi nomina,
D' onde i principj naturali ha preſi: (na.
Tanto livore in quel grand'uom predomi-
Ma dell' Invidia, che tra i ſaggi appreſi,
Supera ogni altra di furor coſparta
Quella, che già d' Anaſſimandro inteſi.
Di Teopompo in nome ei meſſe in carta,
Imitando il ſuo ſtil, certi libelli,
Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
E con modi sì perfidi, e sì felli,
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero fra di lor pugna terribile
Saluſtio, e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il poſſibile. (34
Va poſto anch' egli tra coſtor, ch' io narro,

Ceſare, che chiamò Caton briaco,
E lo trattò, come animal da carro.
Ma più del tuo velen ſentono il baco
I Dotti d' oggidì; mira le nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,
Sol colla viſta ammaliata, e magica,
E co' latrati, onde raſſembri Anubi.
Dalla Florida ſpiaggia alla Sarpagica
I rifleſſi del Sol queſte ſpargevano,
Ch'or per te ſon in notte oſcura, e tragica.
Queſte nubi, che al mar liete rendevano
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar piogge d' aſſenzio or ſi ſollevano.
Ah che non più da lor s' applaude, e ſolce
Il bel volo de' Cigni, ond'oggi il Tevere,
Come prima ſolea, l'aure non molce.
Solo da queſte nubi uſi a ricevere
I nutritivi umori erano i Lauri,
E le Muſe a quell' onde ivano a bevere.
Queſti d' acque, e di rai chiari teſauri
Or agitati dal tuo ſdegno all' Auſtro

Par, che chiudano in ſe nuovi Centauri.
Da lor velato è di Boote il plauſtro,
Ed in quel della Gloria immenſo Oceano
Le procelle oramai rompono il clauſtro.
In queſto mar famoſo, ove correano
Delle Sirene al canto uomini, e fere,
Solo nembi, e tempeſte oggi ſi creano.
E di tante diſcordie aſpre, e ſevere
Tu ſei ſola cagion, che i tuoi miniſtri
Badano a fomentar l' ire guerriere.
Queſte, che al ruolo tuo noti, e regiſtri
Fabbricate d' infamia anime indegne,
Suonan contra virtù le trombe, e i ſiſtri.
Io delle ſquadre tue gonfiate, e pregne
Di toſco, e di furor, conobbi il Duce,
Che nel ſuolo Latin ſpiega l' inſegne.

Invidia.

Roſa, t' inganni aſſai, non mi produce
Roma ſeguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al veſſillo mio là ſi conduce.

Autore.

Madonna Invidia mia, ſo che non sbaglio:

Dico, che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran ſonaglio.
E per moſtrarti, ch' io non preſi errore,
E ch' egli ivi da me ben ſi conobbe,
Te lo dipingerò ſenza colore.
Hi certe ſpalle larghe, e alquanto gobbe,
Che ſe ſteſſero al remo, e alla catena,
Farian far l' Aguzzino inſino a Giobbe.
Quindi crede di ſcienza un' Arca piena
Sembrare altrui, perchè quel ſaggio antico
Platon fu detto per aver gran ſchiena:(35)
Hi nella faccia aſſai dell' impudico,
Perch' oltre il ſomigliare il Dio dell'Orto,
Vi ſi conoſce, che non ama il fico.
Naſo piuttoſto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di ſuppoſta in vece,
Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Tra i color del topazio, e della pece.
Crini ſteſi, e piovoſi, e men leggieri
Del cervello, che ha in capo, e non ſaprei

Se i coſtumi, o i capelli abbia più neri.
Gli occhi ſon viperini, e giurerei,
Ch' è del faſcino in loro il toſco, il laccio,
Perchè a mirargli, a me dolſero i miei.
Ha pochiſſimo pelo in ſul moſtaccio,
Onde un Caſtron lo crederebbe ognuno,
Se non ſapeſſe ognun ch' è un aſinaccio.
Fu preſago il vajuol, ch' egli a più d' uno
Ucciſo avria l' onore, e che la vita
Al nome inſidierìa di ciaſchedduno;
Onde ſu quella faccia invelenita
Cavò più foſſe, per formar l' avello
Dall' empia lingua all' amiſtà tradita.
E conoſcendo, che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla ſua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca, e ſtitica,
E per moſtrarſi un letterato fino,
Pratica da un Librar ſol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch' ei gl' intenda: in Parion va ſolo
Per imparare a praticar Paſquino.

È di color di ſerpe, ed ha gran duolo,
Se un Poeta è ſtimato, onde verifica
L' antipatia tra il ſerpe, e il roſignuolo.
Oh come ſi confonde, e ſi mortifica,
E fa la faccia nuvoloſa, ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun teſtifica.
Nacque queſto arrogante in ſulla Magra,(36)
E non poteva in ver naſcere altrove
Chi del Proſſimo al ben ſempre ſi ſmagra.
Fur ſempre di coſtui l' uſate prove
Tender lacci, ed inſidie all' altrui fama
Con invenzioni inuſitate, e nuove.

Invidia.

Di circonloquj fai così gran trama,(lo:(37)
Che non ha tanti imbrogli un Teſſerando-
Laſcia i viluppi, e dì come ſi chiama.

Autore.

Del nome ſuo non ſo trovare il bandolo,
Ma in cifra ſi fa dir queſto vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai, ch' uſa di naſconderſi ogni Cacco (38)
Temendo ſempre, che ciaſcun l' additi,

E non gli faccia qualche affronto, o ſmacco.
Ma in queſta ſciocca età non ſon puniti
Gl' Impoſtori, i Falſarj, anzi da tutti
Queſt' infami plebei ſon favoriti.
Or congiunti a coſtui certi Margutti
Tra lor conformi di coſtumi, e genio
Gli applauſi di ciaſcun vorrian diſtrutti.
Si tiene ognun di lor Febo, e Cillenio,(39)
E con nomi alLiceo(40)noti,e all'uom ſag-
Temiſtio un ſi fa dir, l'altro Poſſenio. (gio
Queſto Trino peſtifero, e malvaggio
Con eleganza, e proprietà s' appella
Una lega d' infami in buon linguaggio.
Mordono ognor queſta perſona, e quella,
E ſin l' iſteſſo amico, e il galantuomo
Non ſono eſenti dalle lor quadrella.
Filippo, or dove ſei, da cui fu domo
Queſto ſtuol manigoldo? Ah poſſo ſtridere,
Che m'avveggio ben io, che invan ti nomo.
Già ſapeſti ben tu l' ardir recidere,
Quando d' Arato gl' invidi puniſti,
In tanti ſolchi, e poi gli feſti uccidere.

Or non s' impiccan più queſti Sofiſti,
E pur quel ſacrifizio è sì gradito,
Che il Boja al Ciel ſuol offerir de' triſti.
Apelle ritrovoſſi a mal partito,
Perchè da un certo Antifilo invidioſo
D'una brutta congiura era inquiſito.
Ma ſcopertoſi in fine il vero aſcoſo,
Fe Tolomeo col giuſto, e col protervo
Un atto, che ſarà ſempre famoſo.
Di ben cento talenti un aureo acervo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
Che accuſato l' avea, gli diè per ſervo.
Sacroſanto rigor del tempo antiquo,
Dove, dove n' andaſti? oggi il caſtigo
Non ſi comparte, o ſi comparte obliquo.
Uſcito Apelle di quel grande intrigo
Per tabella votiva appeſe un Quadro,
Per cui dallo ſtupor mai non mi sbrigo;
Poichè con artifizio alto, e leggiadro
Della calunnia vi ſcoprì l'uſanza,
E il ritratto di lei maligno, e ladro.
Con orecchi aſinini in regia ſtanza

D' un altro Mida ei figurò l' effigie,
Che ſedea tra il ſoſpetto, e l' ignoranza.
Movea verſo di lui l' atre veſtigie
La calunnia sfacciata, e aveva accanto
Inſidia, e falſità compagne Strigie.
Colla deſtra pel crin lacero, e infranto
Un fanciullo traea, che al Ciel rivolto
L' innocenza del cor dicea col pianto.
Nella ſiniſtra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oſcura, e nera,
Che tra i ſuoi fumi il giorno avea ſepolto.
Eri, Invidia, ancor tu di quella ſchiera,
E givi innanzi a lei rabbioſa, e ſchiva
In ſembianza d' Aletto, e di Megera.
Alla Calunnia alfin dietro veniva
Il Pentimento afflitto, e ſi volgeva
Verſo la Verità, che lo ſeguiva.
Queſto Quadro d' Apelle in me ſolleva
Più d' un penſier, e nel penſier m' abbozza
Un gran desìo, che nel mio cor s' alleva.
Chi ſa? Scornar potrei chi m' urta, e cozza:
Un Apelle io non ſon, ma qualche poco

So maneggiare anch' io la Tavolozza.
Farò con il pennel forſe un bel gioco,
Ancorchè queſto non ſia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro, e il fuoco.

Invidia.

Coſtoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coſcienza non mi ſi ricorda,
Che t' abbian fatto diſpiacere un' acca.

Autore.

Fa' pur la ſmemorata, e la balorda,
Che nondimen ſaprò trovar la ſtrada
Di farti confeſſar ſenza la corda.
Stimolata da te la tua maſnada
Nel Panteon (41) contro le mie pitture
Quante volte impugnò l' arco, e la ſpada?

Invidia.

Brami in van d' eſentarti alle punture,
Se fur d' Apelle infin l' opre immortali
D' un Ciabattin ſoggette alle cenſure.

Autore.

Di noi Pittori avverſità fatali,
Che fummo ſempre criticati, e morſi

Prima dai Ciabattini (42), or dai Stivali.

Invidia.

Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
Ed inver l' opre tue lodar sentivo
Qualche poco talvolta in quei discorsi.
Udii ben contro te questo motivo,
Che non fai male in Etico, e in Eroico,
Ma che non peschi in genere lascivo.

Autore.

Sento affetti di gloria, ancorchè Stoico;
Ma piuttosto che far pitture oscene,
Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico. 43
Dipingo ciò, che all' onestà conviene,
Che con opere sordide non merca
A se stesso gli applausi un uom dabbene.
Chi per via del Bordello onor ricerca,
S' incamina all'infamia. Io vuo' piuttosto,
Che l' aura popolar mi sia noverca.
Ma per tornare a te, giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fu qualche mio Quadro espostо;
Ond' io, che al tuo latrar mi piglio spasso,

Acciocchè dentro tu vi ſpezzi i denti,
Queſt' anno non ci ho meſſo altro, che un
Dall'Aquila imparai, che agl' innocenti (ſaſſo.
Nidi de' figli ſuoi porta una pietra, (44)
Ond' il morſo, e il velen doma ai ſerpenti.
Quel ſaſſo, che in Reate alzoſſi all' Etra, (45)
Ceda al mio, che dell' aſtio il gran colubro
Percoſſe, e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo, all' Italo, all' Inſubro
Dovea punirſi d' ogni male il fabro
Quivi, ove Giove ultore ebbe il Delubro (46
E intorno all' opre mie là nel Velabro (47)
Nel giorno ſacro ai Vulcanali antichi [48]
Oh quante volte ti mordeſti il labro!
Ma del pennello omai laſciam gl' intrichi,
E dimmi: ond' è che queſta tua milizia
Contro gli ſcritti miei pugni, e fatichi.
Van dicendo coſtor con gran malizia,
Che le Satire mie non ſien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.

Invidia.

Non poſſo, e non ſaprei, Roſa, adularti:

Le Satire ancor' io non l' ho per tue,
E vuo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel Mondo più d' un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
All' amico donar le cose sue.

Autore.

Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d' atti ammirandi.
Suona il nome di molti illustre, e chiaro,
Che dissetata avrian con auree stille
Insin l' idropisia d' un petto avaro.
Si leggono gli esempi a mille a mille
Di quei, che han dato ai loro amici in preda
Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville.
Ma che un dell' opre sue doni, e conceda
Insieme con il nome anche la gloria,
Chi farà che l' affermi, e che lo creda?

Invidia.

Eppure afferma a noi verace istoria,
Che Aristotil donasse a Teodette [49]
I libri, in cui spiegò l' arte Oratoria.

Fidia alle ſtatue ſue chiare, e perfette [50]
D' Agoracrito ſpeſſo il nome inciſe,
E fe creder di lui molt' opre elette.

Autore.

Ma che i libri eran ſuoi ſcriſſe, e deciſe
In un altro ſuo libro a quei ſimile
Lo Stagirita, e lo Scolar deriſe.
Fidia fece il corteſe, ed il gentile,
Sapendo che la trappola naſcoſa
Si ſcoprirìa dall' arte, e dallo ſtile.
Ma queſta turba tua vituperoſa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un Amico, che in Cielo or ſi ripoſa.
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a ſe,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poſcia, ch' ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D' un gran debito, ch' egli avea con me.
Ond' io l' accuſe ſue confondo, e ſcambio:
Or dice, ch' io ſon reo di latrocinio,
Or c' ho preſtato ſugl' ingegni a cambio.

Invidia.

L' ambizion, e il biſogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più ſagge teſte
Han più volte ridotte all' eſterminio.
Vario in Roma per ſuo dette il Tieſte, [51]
Ch' era di Caſſio, o di Virgilio, e l' ebbe
O per furto, o per vie non troppo oneſte.
Chi di Batillo mai creder potrebbe(co, [52]
Lo ſciocco ardir, che s' uſurpò quel Diſti-
Onde il grido a Maron deſtoſſi, e crebbe?
Lungo fora il contar lo ſtuol ſofiſtico,
Che della fama il mar ſull' altrui nave
Solcò con mezzo ſtravagante, e miſtico.
Per la neceſſitade avverſa, e grave
Vender ſi vide nell' antica etade
Andronico gli annali, e Stazio Agave.(53)
Or le Satire anch' io, c' hai recitate,
Tengo che ſian d' un altro; i miei giudizi
Son che tu l' abbia compre, ovver rubate.

Autore.

So, ch' adoprati hai tutti gli artifizi,
Tutti gli ſtrattagemmi, e le potenze,

Per vèder ſe di ciò trovaſs' indizi.
Or con tante domande, e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbioſe tue maledicenze?
Seguita pure, ed ogni ſforzo aduna,
Poichè noto è di già, che per natura
Ogni Cagnaccio vil latra alla Luna.
Ma guarda, che la fraude, e l' impoſtura
Non ti ſvergogni al fine, e non ſi ſcopra
Dalla Satira mia della Pittura.
Dimmi, forſe potea compor quell' opra
Un, che non ſia Pittore, e non intenda
Come il diſegno, ed il color ſi adopra?

Invidia.

Dimmi, ti par che tanto in là ſi eſtenda
L' ingegno, ed il ſaper d' un, che per arte
Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?

Autore.

La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti Pittori i vanni impenna,
C' hanno dell' opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente, e colla penna

Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
E il gemino valor l'istoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni,
Troverai, che in formare uomini, e carmi
Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni.
Ma nell' antichità non vuò ingolfarmi:
Mira, come danno aura al Buonarruoti
Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vasari osservi, e noti,
Vedrai, che de' Pittori i più discreti
Son per la Poesia celebri, e noti.
E non solo i Pittori eran Poeti,
Ma Filosofi grandi, e fur Demonj
Nel cercar di Natura i gran segreti.
Metrodoro, e Platon sian testimonj, (54)
E Pirrone Elidense, onde discesero
Gli Scettici da lui detti Pirronj. [55]
Questi, e molti altri alla Pittura attesero,
Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
Poco l'istorie, e la censura intesero.
Ah razza senza onor, dubiti, e temi
A quattro versi d' un Pittore, e ammetti

I Villani, e i Bifolchi a far Poemi?
Odi d' alme nefande empj concetti:
Volevan contraffar lettere, e fogli
D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti;
Ed in eſſi notar co' loro imbrogli
Delle Satire mie paſſi diverſi,
Che ſon reſtati eſpoſti ai loro orgogli.
Poichè ſi ſon talmente alcuni verſi
Nella memoria altrui ſcolpiti, e fiſſi,
Che per tutto oramai vanno diſperſi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto ſcriſſi,
Lacerin pur le tue falſe querele,
Furia, di cui peggior non han gli abiſſi.
Io nulla ſtimo il genio tuo crudele,
E meco alfin di queſti tuoi conſorti
Poco guadagnerà la rabbia, e il fiele.
Diero alla Roſa una virtù le ſorti
Contro gli Scarafaggi: eſſi a fatica
Si avvicinano a lei, che caſcan morti.
Se di tal proprietà vuoi, ch' io ti dica
L' origine primiera, intenta aſcolta
L' iſtoria d' eſſa, e la cagione antica.

Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta,
Ogni animal per la celeſte menſa
Qualche coſa donò da lui raccolta.
L' Ape fra gli altri alla real diſpenſa
Portò certo ſuo miele, il qual di freſco
Manipolato avea con cura immenſa.
Queſto piacque così, che i Numi a deſco
Per lui furon tra lor quaſi alle pugna,
Come fa per il vin lo ſtuol Tedeſco.
Men' avida l' umor ſucchia la ſpugna,
E ſen leccaro i Dei le dita in guiſa,
Che avean ſcarniti i polpaſtrelli, e l' ugna.
Quindi dall' Ape informazion preciſa
Chieſero di quel miel, la cui ricetta
Volean che foſſe a lettre d' oro inciſa.
L' Ape riſpoſe, che di Roſa ſchietta
Fabbricato l' aveva, e che da queſta
Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel, che volgarmente appreſta,
Adoprava in confuſo il fior d' ogni erba,
O che naſce negli orti, o alla foreſta.
Si ſtupiron gli Dei, che sì ſuperba

Dolcezza foſſe entro la Roſa aſcoſta,
Che per le ſpine appare aſpra, ed acerba.
Allor dall' Ape ogni virtude eſpoſta
Fu della Roſa, e ſeguitò narrando
La nobiltade, e il pregio, in che ella è poſta.
Dicendo, che il ſaper tanto ammirando
Era in lei derivato in un coll' oſtro
Dal nettare, che amor versò ballando.
In ſomma l' Ape in quel beato chioſtro
Sì la Roſa inalzò, che fe ſtimarla
E di bontade, e di bellezza un moſtro.
Giove attento dell' Ape udì la ciarla
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' inſetti ei volle farla.
Con patto, che da lei gli foſſe dato,
Per il ſuo piatto in ogni ſettimana
Una tal ſomma di quel miel roſato.
Ma perchè udito avea la ſovrumana
Natura della Roſa, ivi creolla
Monarcheſſa de' fiori alta, e ſovrana.
Terminate le nozze, e già ſatolla
La turba degli Dei, dal ſommo tetto

Degli animali ſi partì la folla.
Con l' Ape ognun di lor colmo d' affetto
Si rallegrò, ma pien d' aſtio, e d' orgoglio
N' ebbe lo Scarafaggio ira, e diſpetto.
E ſpinto dall' invidia, e dal cordoglio,
Andò penſando un certo ſtrattagemma
Di torre all'Ape in un l' onore, e il ſoglio.
Quand' egli cominciò ſolo, e con flemma
Della Roſa a ſporcar tutte le foglie
Prima, che uſciſſe il Sol fuor di maremma.
E mentre l' Ape a cor le dolci ſpoglie
Giva de' fiori, ei con ſozzura immonda
Le còrrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l' Ape alla celeſte ſponda,
Fece a Giove ſaper queſto ſtrapazzo,
Eſclamando ſdegnata, e furibonda. (zo,
Giove entrò in beſtia, e fece un gran ſchiamaz-
Sicchè a cercar l' autor di quell' ingiuria
Sceſe Mercurio dal ſovran palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
Non ſi diè di ſpioni, onde fu preſo
Lo Scarafaggio, e torturato in furia:

E perchè quando il Re ſi tiene offeſo,
Non ſi adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confeſsó chiaro, e diſteſo.
Quindi da' Numi, per parer comune,
Come invido, convinto, e già confeſſo,
Non fu laſciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesſo
Di tor l' onore all' Ape, a lei facendo
Dell' alveario, e della Roſa un ceſſo;
Fu ſentenziato con rigor tremendo,
Ch' ei viva nello ſterco, e che gli ſia
Della roſa l' odor veleno orrendo.
Sicchè, Invidia, tu ſenti: or vengan via
Queſti tuoi Scarafaggi: ebbe dal Fato
L' iſteſſa proprietà la Roſa mia.
Prima mi mancherebbe e lena, e fiato,
Ch' io poteſſi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni, e il labro avvelenato.
Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie
Il Valor, la Dottrina, e l' Innocenza
Han da te ricevuti e affronti, e ingiurie?
Atene il ſa, donde la ſua potenza

I più degni ſcacciò coll' Oſtraciſmo,
Ed a Socrate diè l' empia ſentenza.
E ben hai per politico aforiſmo
Di diſtruggere ognun, ſe infin tentaſti
Di diſtruggere Iddio coll' Ateiſmo.
A quanti il premio dei ſudor negaſti!
Dicalo Manlio, [56]a cui con tante accuſe
Quaſi il dovuto trionfar rubaſti.
Per le macchine tue falſe, e confuſe
L'oliva al crin non impetrò Milciade,[57]
E fra i ceppi la vita alfin concluſe.
Ariſtide [58] per te, per te Alcibiade [59]
Fur banditi, e dannati: il tuo contagio
Quant' anime infettò degne d' Iliade!
Fu l' Attico (60) livor così malvagio,
Che mandò quel Temiſtocle in eſilio,(61)
Che la Grecia ſalvò dal gran naufragio.
Nè baſtò lo sbandirlo a pien concilio,
Che laſciò contro lui trattar la Satira [62]
A un Poeta, che allora era il Lucilio.[63]
Colui, che nel riſpetto uſato a Statira [64]
Più chiaro fu, che in debellar le ſquadre,

E i popoli domar dal Gange all' Atira. [65]
Quello dich' io, a cui l' opre leggiadre
Diero il titol di Grande, ardea di ſmania,
Se talvolta ſentìa lodar ſuo Padre. [66]
Dalla perfidia tua ſpinto ad inſania
Palamede [67] il gran ſaggio ai più con-
Teſe di tradimento iniqua pania. [giunti
Neron, che tutti avea d' infame i punti,
Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
Ragliavan più di lui ſu i contrappunti?
Chi con occhio linceo l' iſtoria ſcorge,
Che nel Peloponneſo ognun s' armaſſe
Per tua ſola cagion chiaro s' accorge.
Tiberio eſiliò colui, che traſſe [68]
L' Atrio avvallato fuor del ſuolo inſtabile,
Senza che parte alcuna in lui guaſtaſſe.
Ma quì non terminò l' odio eſecrabile,
Poichè uccider lo fe quando il criſtallo
Reſe affatto nervoſo, e malleabile.
Per invidia Adrian fe sì gran fallo, [69]
Che il Ponte demolì, che il fier Romano
Impoſe all' Iſtro, e lo tenea vaſſallo.

Anzi ai Parti donò l'invido infano (70)
Tante Provincie, acciocchè s' obliaſſi,
Che l' avea ſoggiogate il gran Trajano.
Molti uomini da lui di varie claſſi (71)
Chiari in arte, o in ſaper furono oppreſſi,
Perchè neſſuno a paragon gli andaſſi.
Caligola ordinò, che ſi togliesſi (72)
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non ſi deſſi.
Fe dell' anime illuſtri, e pellegrine
Romper le Statue, (73) e ſi dolea che in terra
Incendj non ſeguian, ſtragi, e rovine. (74)
L' empia malignità, che in te ſi ſerra,
Fe dalla Patria uſcir Scipio, e Pompeo (75)
Per evitar del tuo furor la guerra.
Viſſe in Lesbo però già Timoteo, (76)
Conone (77 in Cipro, ed in Egitto Cabria, 78
In Tracia Eſulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora (79) cadeo, che meritava
Quanti Altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittorioſa, e brava

In ſe ſteſſo voltò già Dioſippo (80)
Per ſottrarſi al livor, che l' accuſava.
Benchè in mezzo al comando ognun ſia lippo,
Per non eſporſi a te laſciò Cartago,
Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo. 81
Perch' ebbe Invidia all' uom l'Angel più va-
Precipitò dal Cielo, e il ſole e ſangue [go 82
Vide ſpirto sì bel cangiarſi in Drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluſe, e miſero preludio
Fu d' Adamo il ſudor, d'Abelle il ſangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo ſtudio
Empiamente ſchernita, e vilipeſa
L' innocenza coll' uom fece il ripudio.

Invidia.

Tu narri ciò, che può recarmi offeſa,
Ma non dici qual gloria al Ciel congiunſe
L' eccelſe menti, ov' io mi ſono appreſa.
Tucidide (83) per me tant' alto giunſe,
Che d' Erodoto udendo i libri egregi,
Il mio nobile ardir l' alma gli punſe.
Chi conduſſe Aleſſandro (84) a tanti pregi

Se non la ſola invidia, ond' ei s' accinſe
Del grand' Achille ad emular i fregi.
Chi fu, che a tante impreſe induſſe, e ſpinſe
Ceſare [85], ſe non l' aſtio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli ſtrinſe.
Di Temiſtocle il petto all' opre accorte[86]
Co' trofei di Milciade io fui, che moſſi:
Che ſon gl' impulſi miei d' onor le ſcorte.

Autore.

Menti, moſtro plebeo; da te non puoſſi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i geſti di lei turbati, e ſcoſſi.
Emulazion illuſtre, e nobil gara
Fu di quei grandi Eroi. L' alme non rende
Prodighe di ſudor l' invidia avara.
Non ſi cangiano i nomi: il ſol che ſplende
Tenebre non apporta; il ben, che giova,
Non fu mai figlio di cagion, che offende.
Coſa alcuna da te mai non ſi approva,
Anzi il tutto da te s' accuſa, e danna,
E per nuocere altrui faſſi ogni prova.
Ma non ſempre del vero i raggi appanna

L' atro vapor, che la tua frode esala,
E non inganna il Ciel, se l' uomo inganna.
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala,
Sei di forze non sol debili, e nulle,
Ma spesso alla virtù servi di scala.
Chiaro Alcide per te fu nelle culle,
E diè lo Scettro a Costantino, e a Davide
Di Massimin l' invidia, e di Saulle.
Vide un Lago una volta ardite, e impavide
Salir le nubi ad oscurar le stelle,
Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.
Ond' egli, ch' era pauroso, e imbelle
Si piscìò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all' Ostriche, e all' Arselle:
Oimè! che furia è questa? il Ciel m' ajuti,
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l' acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose, e strane

Il Lago non finì, che l' acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le piogge tempestose, e folte,
Ond' ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
Credea del Ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l' ardor fuor del Vesuvio,
Tale il Lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l' avria Vitruvio.
E in tre rive più larghe, e più profonde
Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor della campagna, e ricco d' onde.
Quindi con voci non distinte, e mutile
Per la gran gioja a se medesmo disse:
Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile.
Tale appunto è virtù: l' invide risse
Crescer la fanno, e superar le rive,
Che a lei forse l' applauso avea prefisse.
Dieron di Pin, d' Allor, d' Appio, e d' Olive
Quattrocento corone insigni, e note
Di Teagene al crin le feste Argive.
Il valor di costui cotanto puote,
Ch'ebbe in Taso una statua illustre, e degna,

La qual fu di livor fomento, e cote;
Che morto il grand' Atleta, un'alma indegna
Flagellava ogni notte a più non poſſo
Quella ſtatua d'onor premio, ed inſegna.
E durò tanto, che alla fin commoſſo
Fu ad ira il bronzo ſteſſo: onde una notte
L' invido ucciſe col cadergli addoſſo.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la ſtatua, e fu ſommerſa
Nell' onde dell' Egeo ſpumoſe, e rotte.
D' allora in quà ſterilità perverſa
Affliſſe i Taſi, e finchè ſtette in fondo
La ſtatua, crebbe la penuria avverſa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per conſiglio d' Apollo, applauſi immenſi,
Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè, Invidia, non va come tu penſi:
Quando ti credi aver virtù disfatta,
Le riſorgon di nuovo e altari, e incenſi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta,
E ſe a Ciprigna non può dar la lima,
Le di lei ſcarpe a criticar s' adatta.

Ma i Daffidi plebei virtù non ſtima,
Di Cibele la palma ai dì vetuſti
Ebbe il piè tra le rane, e in Ciel la cima.
Fortunata l' etade, in cui gli Auguſti
Facean laſciar lo ſtrepitar da banda
Ai Ranocchi più ſtriduli, e robuſti.
In Atene Città ſempre ammiranda
Di Veſta non potea ſoffiar ne' fuochi
Democare, che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
È forza: il ſuolo altrui guaſtano i Porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi.
Invidia, ſe tu foſſi uguale ai ſorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l' onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea, che ſe pur lice
Della calunnia riſanar la piaga,
Non ſe ne va giammai la cicatrice.
Teaſida arrotando un dì la Daga,
Con parole aſſerì vere, ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma, tu il ſai, che poco fa vedute

L'eſequie hai di quell'uom, cui la tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.
Oggi Principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l' Italia cade
Fatta ai calunniatori albergo, e ſedia.
Caronda gli mandò per la Cittade [87]
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torſi gli ſeguìa per le contrade.
Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,
Ed il commercio, e in guiſa tal trattolli,
Che ſtimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contraſegnolli,
Come faſſi ai Barili la Vendemmia,
E in fronte gli marcò con certi bolli.
Torna, torna nel mondo, o Legge Remmia [88]
Or che per tutto la calunnia ingiuſta
Calpeſta il giuſto, e la virtù beſtemmia.
La Giuſtizia per lei non è più giuſta,
Che non ci reſta più memoria, ed orma
O di Berlina, o d' Aſino, o di Fruſta.
Ma che? vigili il Cielo, e il mondo dorma:
Con i marmi, che porta in Grecia il Perſo,

Di Nemeſi la ſtatua alfin ſi forma.
Così dicevo, e nel furore immerſo
Pur la ſeguia, ma prorompendo in gemito
L' Invidia alzò di pianto orribil verſo.
E riempiendo il Ciel di ſtrida, e fremito
Squarciossi il crine, il volto, e poi diſparve,
Ed io deſto reſtai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei, conoſco, e trovo
Che fu mera viſion ciò, che m' apparve.
Quanti contro di me ſoſtengo, e provo
Di maligno livore iniqui inganni,
E ne ſorge ogni dì qualcun di nuovo.
Sicchè di ſogni ſotto il velo, e i panni
Speſſo di verità racchiuſo è il ſuono
Maſſime di diſaſtri, e di malanni.
Dunque ciò, che ho ſognato, e ch'io ragiono,
Muſa, ai Poſteri miei deſcrivi, e narra,
Ma ſia penna la sferza, e ſtammi in tuono:
Satira inſieme, e Apologia bizzarra
Sarà queſt' Opra, ed allo ſtuol mordace
De' fatti i detti ſuoi ſaran caparra.

A sì fatta genìa vile, e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole,
Che confessa l' error colui, che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l' ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa canaglia il vizio indegno
È come il mal francese; indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall' umor maledico,
Ho persone dottissime, il Chirurgo
È da Ferrara, e Pistolese è il Medico.
Che se per man di questi io non la purgo,
Disperata è la cura: oggi non usa
Guarir gli Alcandri, (89)come fe Licurgo;
Per adesso a costor componi, o Musa,
Un sciroppo Rosato, il qual prepari,
Quella malignità, ch' è loro infusa.
E intanto dai tuoi versi il mondo impari,
Che son l' invidie lor misteriose;
Quando umanar si vogliono i Somari,
Necessario è che dian morso alle Rose.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA SESTA.

(1) Virg. 1. Æneid. d'Eolo Re de' venti:

» *Luctantes ventos, tempeſtateſque ſo-*
» *noras*
» *Imperio premit, ac vinclis, & carce-*
» *re frenat.*

(2) Parrucca dal Franceſe Perruque, che vale chioma, e zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma poſticcia.

(3) Intende del Dio del ſonno, al quale ſono dedicati i Papaveri pianta ſonnifera. Ovid. nel lib 11. delle trasformazioni deſcrivendo la grotta, ovvero la caſa di queſto Dio.

» *Ante fores antri foecunda Papavera*
» *florent,*
» *Innumeraeque herbae, quarum de la-*
» *cte ſoporem*
» *Nox legit, & ſpargit per opacas hu-*
» *mida terras.*

Il latte del Papavero ſi chiama oppio, in latino opium, quaſi piccolo ſugo, dal Greco opos, che vale ſugo; onde opobalſamum, la lacrima, e il ſugo del balſamo. Ma quì il Poeta pare, che creda l' Oppio una pianta. Creſcenzio citato nel Vocabolario alla

voce oppio , prende oppio per pioppo ; ma queſto è un eſempio unico , e forſe quivi il teſto di Creſcenzio è ſcorretto , e non ſo che la corona delle fronde di pioppo convenga al ſonno , ma bensì a Ercole .

Virg. » *Herculea bicolor cum populus umbra.*

(4) Ovid. 2. Met. nel ritratto dell' invidia.

» *Pallor in ore ſedet : macies in cor-*
» *pore toto .*
» *Nuſquam recta acies .*

e Virgilio la chiama bieca. 11. Eneid.

---- » *quem gloria Turni*
» *Obliqua invidia , & ſtimulis agita-*
» *bat amaris .*

(5) Cloto una delle Parche filatrici dell' umana vita , detta così dal fuſo , o dal gomitolo .

(6) Pietra di paragone .

(7) Il Cane Cerbero di tre teſte .

Properzio.

» *Exoranda canis tria ſunt latrantia colla.*

(8) Cioè della Città di Dite ; così preſe queſto nome Dante , perchè altrimenti Dite è lo ſteſſo , che Plutone .

(9) È lo ſteſſo che Valle , o Vallata . Franceſe , Vallee: voce uſata in rima da Dante Inf. 26.

Vede Lucciole giù per la Vallea :

e de' moderni l' usò il Marino . Ovid. 2. Met. deſcrivendo la Caſa dell' Invidia :

» *Protinus invidiae nigro ſquallentia tabo*
» *Tecta petit. Domus eſt imis in vallibus*
» *huius*
» *Abdita, ſole carens, non ulli pervia*
» *vento.*
» *Triſtis, & ignavi pleniſſima frigoris,*
» *et quae*
» *Igne vacet ſemper caligine ſemper*
» *abundet.*

appreſſo - - - » *videt intus edentem*
» *Vipereas carnes, vitiorum alimenta*
» *ſuorum*
» *Invidiam.*

(10) *Ovidio nello ſteſſo luogo diſcorrendo dell' invidia:*

» *Sed videt ingratos, intabeſcitque vi-*
» *dendo*
Succeſſus hominum, carpitque, & car-
» *pitur una,*
Suppliciumque ſuum eſt.

(11) *Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 8. diſcorrendo del Dio Saturno dice* » *hunc Ro-* » *mani etiam Sterculium vocant; quod pri-* » *mus ſtercore foecunditatem agris compara-* » *verit* » *ſicchè dall' avere inſegnato a fugare i campi, e a concimare le terre, Saturno avea preſſo i Romani il ſoprannome, e il titolo di Concimatore, la qual coſa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il Poeta.*

(12) *Lo ſteſſo Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 22.* » *& ut ad Solis multiplicem poteſtatem* » *revertatur oratio, Nemeſis , quae contra ſu-* » *perbiam colitur , quid aliud eſt , quam ſo-* » *lis poteſtas ? cuius iſta natura eſt ut ful-* » *gentia obſcuret , & conſpectui auferat , quae-* » *que ſunt in obſcuro illuminet offeratque* » *conſpectui . Nemeſi è la Dea dell' indi-gnazione , la quale ha queſta proprietà, che s' addira contro i malvagi fortunati , e non può patire i ſuperbi .*

(13) *Il medeſimo ne' Saturnali lib. 1. cap. 21.* » *Ideo & Ammonem , quem Deum , ſo-* » *lem occidentem , Libyas exiſtimant arie-* » *tinis cornibus fingunt , quibus maxime id* » *animal valet, ſicut radiis ſol. Taurum vero* » *ad ſolem referri multiplici ratione Aegyp-* » *tius cultus oſtendit , vel quia apud Helio-* » *polim taurum ſoli conſecratum quem ne-* » *tiron cognominant, maxime coluit; vel quia* » *bos Apis in Civitate Memphi ſolis inſtar* » *excipitur ; vel quia in oppido Hermunthi ,* » *magnifico Apollinis templo conſecrato ſoli* » *colunt taurum , Bacchin cognominantes ,* » *inſignem mīraculis convenientibus naturae* » *ſōlis . Nam , & per ſingulas horas mutare* » *colores affirmatur , & hirſutus ſetis dici-* » *tur in adverſum naſcentibus , contra natu-* » *ram omnium animalium . Unde habetur*

» *veluti imago ſolis in adverſam mundi par-* » *tem nitentis* , » *La terra in lingua ſacra degli Egizi ſi ſcrive colla figura d' una Vacca . Macrobio Saturn. lib 1. cap. 19. diſcorrendo del Cielo , lo chiama Argo dai tanti occhi , quante ſono le ſtelle . Argo fu guardiano di Jo figliuola di Inaco , per odio di Giunone convertita in Vacca :* » *Et videtur* » *terram deſuper obſervare , quam Aegyptii* » *hieroglyphicis litteris cum ſignificare vo-* » *lunt , ponunt bovis figuram .* » *Mende Città dell' Egitto .*

(14) Diodoro Siculo lib. 2. delle coſe antiche cap. 4. dice degli Egizi : hircum dei- » *ficarunt , ſicut & Greci Priapum propter* » *eam corporis partem , a qua ſit omnium* » *ortus .*

(15) Sant' Agoſtino nella Città di Dio lib. 4. cap. 11. » *De ſtimulis , quibus ad* » *nimium actum homo impellitur , Dea ſti-* » *mula nominetur .*

(16) Miagro è il Dio delle Moſche , il quale ſecondo Plutarco ſi domandava anco Acore , e però poteva ſtare ancora la prima lezione del teſto , che diceva Acore . Queſto Miagro , o Acore era adorato dai Popoli dell' Elide , perchè da loro diſcacciò una gran quantità di Moſche , che infeſtavano il Paeſe . Plin. lib. 10. cap. 38.

(17) Sant' Agoſtino de moribus Manicheorum. » Quid ſtercore aſpernabilius? » Quid cinere abiectius? At haec tantas agris » utilitates afferunt, ut eorum inventori, a » quo etiam ſtercus nomen accepit, Stercu» tio divinos honores Romani deferendos pu» tarent. » Secondo quel che ſi è detto di ſopra di Saturno chiamato Stercutio.

(18) Che li ſtarnuti ſi ſalutaſſero, come ſi fa anche in oggi, e ſi adoraſſero, mi pare d' averlo letto in Plinio, in Afrodiſeo, ne' Problemi, e in altri; ma non già delle coregge. Vi è bene un epigramma Greco, nel quale è aſſomigliata la coreggia a un Re, per la potenza, che ella ha di far campare un uomo ſcappata, e di ammazzarlo racchiuſa.

(19) Meſiti non ſo che ſia altro, che una fetida eſalazione, onde » vir exhalat opaca » mephitica » e in Napoli da queſta parola ſon dette le Moſete, grotte annebbiate, e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola, muffa; ma non ſo, che ella foſſe Dea.

(20) Cloacina poi ſecondo la teſtimonianza del Vives citato dal Roſino nelle antichità Romane, fu detta, perchè fu trovata la ſua effigie ſopra la gran Chiavica, o Cloaca, e non già perchè fuſſe una Dea ſopra i Ceſſi, e ſopra le Cloache. E ſe è la medeſima con Venere Cloacina, queſta

fu detta dall' antico verbo, cluere *; che vale pugnare, combattere, quasi Venere guerriera. S. Agostino nella Città di Dio lib. 8. cap. 10. Cloacinam Titus Tatius dedicavit Deam,* Picum *Tyberinumque Romulus.*

(21) Vedasi ciò, che si è detto di sopra a c. 355., e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice, che la Dea Nemesi, la quale quì il Poeta confonde coll' Invidia, era stimata dagli antichi la virtù del Sole.

(22) Lindo è Città dell' Isola di Rodi, famosa per l' Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.

(23) Voce Latina d' uccello da noi, credo, detto Airone.

(24) Arzagola è una specie così detta quasi Ardea alba.

(25) Pirro Re dell' Epiro morì d' una percossa d' un Tegolo. Vedasi Plutarco nella di lui vita.

(26) Colco Patria di Medea fattucchiera, e venefica.

(27) Gellio lib 17. cap. 1. » *Ut quidam* » *fuerunt monstra hominum, qui de Diis* » *immortalibus impias, falsasque opiniones* » *tradiderunt: ita nonnulli tam prodigiosi* » *tamque vecordes extitere (in quibus sunt* » *Gallus Asinius, & Largius Licinius, cu-* » *ius liber etiam fertur infando titulo Ci-*

» *ceromaſtix) ut ſcribere auſi ſint M. Cice-*
» *ronem parum integre atque improprie at-*
» *que inconſiderate loquutum . Nella vita*
» *di Virg. Eſt & adverſus Aeneida liber*
» *Carbilii pictoris titulo Aeneidomaſtix .* »
I libri di coſtoro erano intitolati la sferza di Cicerone , e la sferza dell' Eneide , ma non è vero , che eſſi Autori fuſſero chiamati così . Secondo la vera analogia , ſe la rima non isforzava, s' avrebbe a dire Ciceromaſtige , Eneidomaſtige , perchè maſtix genitivo maſtigos , e in Greco la sferza , o fruſta maſtigia : onde preſſo Plauto è lo ſteſſo che verbero verberonis , ſchiavo da fruſtare .

(28) L' ira d' Achille con Agamennone per conto della Schiava Briſeide , ſoggetto dell' Iliade d' Omero .

(29) Criſeide figliuola di Criſe Sacerdote di Febo , tolta da Agamennone per ſuo premio , per cui Febo mandò la peſte nell' eſercito Greco .

(30) Bavio , e Mevio Poetacci del tempo d' Auguſto , de' quali Virg. nell' Egloghe .

» *Qui Bavium non odit , amet tua*
» *carmina, Moevi ,*
» *Atque idem jungat Vulpes , & mul-*
» *ceat hircos .*

(31) Ariſtarco , e Zoilo , Critici famoſi. Cantore di Mennone (cioè del figliuolo dell'

Aurora, che con gran numero d' Orientali venne in aiuto di Priamo, e fu ucciso da Achille) è Omero.

(32) Troilo combattente con Achille figliuolo di Peleo fu ucciso dal medesimo. Virg. 1. Eneid:

» *Parte alia fugiens amissis Troilus*
» *armis*
» *Infelix puer, atque impar congressus*
» *Achilli*
» *Fertur equis, curruque haeret resu-*
» *pinus inani.*

(33) Dell' emulazione tra Senofonte, e Platone, v. Gellio lib. 14. cap. 3.

(34) Svetonio nel lib. » *de illustribus* » *Grammaticis* » *dice di Quinto Remnio Palemone. Arrogantia fuit tanta, ut Mar-* » *cum Varronem, Porcum appellaret. Se-* » *cum & natas, & morituras litteras.*

(35) Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome dalla larghezza degli omeri.

(36) Magra fiume, che divide la Toscana dalla Liguria, ovvero Genovesato.

(37) Tesserandolo Tessitore. Voce usata da Giov. Villani: Francese, Tisserant.

(38) Cacco Ladro famoso, ed Assassino, la cui grotta descrive Virg. 8. Æneid.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
Semi-

» *Semihominis Caci , facies quam di-*
» *ra tegebat*
» *Solis inacceſſum radiis . Semperque*
» *recenti*
» *Coede tepebat humus.*

(39) Cillenio Mercurio ; così detto da Cillene montagna dell' Arcadia , dove Maia ſua madre lo partorì .

(40) Liceo , luogo , dove gli Ariſtotelici paſſeggiando diſputavano , perciò detti Peripatetici . Temiſtio Filoſofo Peripatetico Parafraſte d' alcuni libri d' Ariſtotile mirabile per la brevità , e chiarezza .

(41) Pantheon . Tempio dedicato da Marco Agrippa genero d' Auguſto in onore di tutti gl' Iddii a Giove Ultore , o Vendicatore , oggi la Rotonda . Più ſotto :

giammai diſcoſto
Non mi ſei ſtata alla Rotonda un paſſo.

(42) Plin. lib. 35. cap. 10. di Apelle . » *Feruntque a ſutore reprehenſum , quod* » *in crepidis una intus pauciores feciſſet* » *anſas &c. Il giorno ſeguente volendo il medeſimo criticare una gamba , gli diſſe Apelle :* » *ne ſutor ultra crepidam .*

(43) Euboico , cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire » *ſtarei a patti di andare ſchiavo in Turchia .*

(44) Intende forſe della pietra Aetite ,

cioè Aquilania, che si trova ne' nidi dell' Aquile; la qual pietra ha in corpo un' altra o più pietre, ed a scuoterla suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito. V. Plinio lib. 10. e lib. 36. cap. 21.

(45) Non so se allude a quel che narra Giulio Obsequente nel lib. de prodigiis, dove è fatta questa nota. Cneo Octavio, C. » *Scribonio coss. Reate, terremotu aedes* » *sacrae in oppido agrisque commotae,* » *saxa quibus forum stratum erat discussa. E appresso: saxum vivum cum provolveretur,* » *in praecipiti rupe immobile stetit. Ma questo pare che voglia dire, che rotolato stesse fermo.*

(46) Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna, e a tutti i Santi.

(47) Velabrum, era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio Palatino, e Aventino, nella quale stagnarono anticamente l' acque del Tevere (quasi cred' io così detto, come un gran lavatoio) e asciugate le medesime, il nome antico rimase oggi dove è la Chiesa di S.

Giorgio detta perciò in Velabro, o ſtroppiatamente il Velo aureo, come alcuni la chiamano.

(48) Vulcanali, le feſte in onore di Vulcano, che nel Calendario de' Romani ſono notate X. Kal. Sept. Venivano adunque ai 23. d' Agoſto. Ed è notato quel giorno così. Volc. N. P. cioè Volcanalia Nefaſtus Primo.

(49) Carlo Stefano nel ſuo Dizionario dice che Ariſtotile dedicaſſe i ſuoi libri a Teodetto, la qual coſa ſi può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli gli faceſſe ſuoi. Vedi Val. Maſs. lib. 8. cap. 14. agli eſempj eſterni num. 3., donde è cavata queſta erudizione.

(50) Plin. lib. 36. cap. 5. diſcorrendo di Fidia. » Eiuſdem diſcipulus fuit Agoracri-» tus Parius, ei aetate gratus. Itaque e » ſuis operibus pleraque nomini eius donaſſe » fertur.

(51) Vario fece una Tragedia celebratiſſima intitolata il Tieſte, della quale Quintiliano lib. 12. cap. 1. Iam Varii Thie-» ſtes cuilibet Graecorum comparari po-eſt» Acrone ſopra quel verſo del lib. 1. dell' Epiſtole, Epiſt. 4. » ſcribere, quod Caſſii Par-» menſis opuſcula vincat. » Dice che queſto Caſſio Parmigiano Poeta fu Tribuno di Soldati ſotto Caſſio, e Bruto, dopo la ſcon-

fitta de' quali s' era ritirato a Atene. Quintilio Varo mandato da Augusto a ucciderlo lo trovò studiando, e uccisolo, gli portò via un armadio, dove erano i suoi scritti, e perciocchè egli avea composto molte cose, e tra queste delle Tragedie ancora, crederono molti, che il Tieste Tragedia di Vario fosse di questo Cassio Parmigiano.

(52) Il Distico rubato a Virgilio fu quello.

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane;
Divisum Imperium cum Jove Caesar habet.

E Virgilio vi scrisse sotto:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.

Ma questa storia non si legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele.

(53) Livio Andronico, schiavo affrancato di Livio Salinatore, scrisse Tragedie, e gli annali in versi. Fu il più antico Poeta Romano. Stazio Cecilio schiavo, Poeta Comico. Agave nome d' un suo Dramma.

(54) Plinio 35. cap. XI. discorrendo d' Eraclide Macedone Pittore. » Initio naves pinxit; captoque Rege Perseo Athenas » commigravit, ubi eodem tempore erat » Metrodorus Pictor, idemque Philosophus » magnae in utraque scientia auctoritatis. » Di Platone poco dopo al principio della sua vita dice Laerzio; » nec desunt qui in Isth- » mo palaestra se exercuisse velint, sicut &

» *Dicaearchus in primo de Vitis Picturae* » *quoque fuiſſe ſtudioſum, ac poemata ſcri-* » *pſiſſe.* » *Il medeſimo Laerzio nella vita di Pirrone Elieſe.* » *Caeterum Antigonus Ca-* » *ryſtius in libro, quem de Pyrrhone ſcri-* » *pſit, haec de illo memorat, ipſum princi-* » *pio quidem obſcurum, & pauperem, picto-* » *remque fuiſſe, ſervarique in Elide in* » *gymnaſio Lampadiſtas non infeliciter ab* » *eo elaboratos.* »

(55) Gellio lib. XI. cap. 5. » *Quos* » *Pirrhonios Philoſophos vocamus, ii graeco* » *cognomento Sceptici appellantur. Id fer-* » *me ſignificat quaſi quaeſitores, & conſide-* » *ratores. Nihil enim decernunt, nihil con-* » *ſtituunt, ſed in quaerendo ſemper, conſide-* » *randoque ſunt, quidnam ſit omnium rerum,* » *quid decerni conſtituique poſſit. Ac ne vide-* » *re quoque plane quicquam, neque audire* » *ſeſe petant, ſed ita pati, afficique, quaſi* » *videant, vel audiant: eaque ipſa, quae* » *affectiones iſtas in ſeſe efficiant, qualia &* » *ejuſmodi ſint, conantur, atque inſiſtunt.* » *Omniumque rerum fidem, veritatemque,* » *mixtis confuſiſque ſignis veri, atque fal-* » *ſi ita incomprehenſibilem videri aiunt, ut* » *quiſque homo eſt, non praeceps, neque* » *judicii ſui prodigus his uti verbis debeat,* » *quibus auctorem philoſophiae iſtius Pyr-*

» *rhonem uſum eſſe tradunt.* » *Cioè la coſa non ſta più così, che in quell' altro modo, oppure in neſſuno di queſti.*

(56) Intende di Manlio, chiamato Volſone. Livio lib. 8. de bello Macedonico. Cneus Manlius Volſo Conſul in Aſia, ac- » *ceptis a Scipione copiis, & exercitu luſtra-* » *to, contra Gallograecos bellum geſſit, eiſ-* » *que ſuperatis revertens, cum in aede Bel-* » *lonae triumphum peteret, decem Legati,* » *cum eo miſſi fuerant, reſtitere: inter quos* » *L. Furius Purpurio, & L. Aemilius Paul-* » *lus dicebat ſe legatos Cn. Manlio datos* » *pacis, foederiſque cum Antioco ineundi* » *gratia, Manlium autem operam dediſſe,* » *ut eam pacem turbaret, multoſque nobi-* » *les viros in exercitu, ſua temeritate morti* » *objeciſſe, vicit tamen amicis, atque cogna-* » *tis ſuffragantibus, res feliciter geſtas, &* » *exercitum integrum reportarunt dicentibus.* » *Triumphus igitur ei decretus.*

(57) Cornelio Nipote nella vita di Milciade verſo il fine; dopo aver detto della rotta de' Perſiani dagli Atenieſi ne' campi di Maratona ſotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d' Atene, e di tutta la Grecia, dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Perſiani, e ſuoi Alleati, e gli preſe diverſe Iſole dell' Arcipe-

lago , ma avendo mancato di prender quella di Paros , tanto per cauſa delle ſue ferite , che per un timor panico , che era in tutta l' armata , ſi ritirò a Atene , ove i ſuoi Cittadini ingrati lo condannarono ad una sì groſſa emenda , che non avendo potuto pagar fu meſſo in prigione , ove egli morì di miſeria. Herodot. lib. 6. Thurit. de L. 1.

(58) *Il medeſimo Cornelio Nipote , nella vita d'Ariſtide .* » *Ariſtides Lyſimaci filius* » *Athenienſis aequalis fere fuit Themiſtocli.* » *Itaque cum eo de Principatu contendit.* » *Namque obtrectarunt inter ſe : in his autem* » *cognitum eſt , quanto anteſtaret eloquentia* » *innocentiae. Quamquam non adeo excelle-* » *lebat Ariſtides abſtinentia , ut unus poſt* » *hominum memoriam , quod quidem audi-* » *verimus , cognomine Iuſtus ſit appellatus:* » *tamen a Themiſtocle collabefactus , teſtula* » *illa , exilio decem annorum mulctatus eſt.* » *Qui quidem cum intelligeret reprimi concitatam multitudinem non poſſe , cedensque* » *animadverteret , quemdam ſcribentem ut* » *Patria pelleretur , quaeſiſſe ab eo dicitur , quare id faceret , aut quid Ariſtides* » *commiſiſſet , cur tanta poena dignus duceretur ? Cui ille reſpondit : ſe ignorare Ariſtidem, ſed ſibi non placere , quod cupide* » *elaboraſſet , ut praeter caeteros iuſtus ap-*

» pellaretur » (la parola teſtula uſata dal ſopraddetto Cornelio ſignifica il Decreto del Popolo Atenieſe di dieci anni di bando, il quale, perchè anticamente ſi ſcrivevano i pareri ſu i tegoli, o pezzi di terra cotta, fu chiamato oſtraciſmo, e oſtracon in greco è lo ſteſſo, che in latino teſta.

(59) Alcibiade valoroſo Capitano Ateniese fu reſo ſoſpetto al Popolo nel tempo della ſua aſſenza da' ſuoi invidioſi, quali preſero occaſione di accuſarlo di ſacrilegio, perchè tutte le ſtatue inalzate nella Città in onore di Mercurio, erano ſtate gettate a terra la notte avanti al giorno della ſua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato, e confiſcatogli tutti i beni.

(60) Cornelio Nipote nella vita di Temiſtocle, » Tamen non effugit civium ſuorum » invidiam, namque ob eumdem timorem, » quo damnatus erat Miltiades, teſtarum » ſuffragiis (coll' oſtraciſmo) e Civitate » electus Argos habitatum conceſſit.

(61) Il medeſimo nella medeſima vita dice di Serſe vinto da Temiſtocle per ſtrattagemma. » Victus ergo eſt magis conſilio Themiſto- » clis, quam armis Graeciae. E poco ap- » preſſo. Sic unius viri prudentia Graecia » liberata eſt, Europaeque ſuccubuit Aſia. » Haec altera victoria, quae cum Marathо-

» *nio poſſit comparari tropheo. Non pari*
» *modo apud Salaminà parvo numero na-*
» *vium maxima poſt hominum memoriam*
» *claſſis devicta eſt.*

(62) Ariſtofane nella Commedia intitolata i Cavalieri ſcherza ſopra la morte di Temiſtocle, che bevve, ſecondo lui, il ſangue di Toro tracannando; chiamandola una maniera di morire coraggioſiſſima.

(63) Lucilio Poeta Satirico Latino, a cui per avventura ſi compara Ariſtofane Autore dell' antica Commedia, la quale era una coſa medeſima colla Satira.

(64) Curzio lib. 10. dice di Aleſſandro:
» *Poſt haec Suſa profectus, Statiram ma-*
» *jorem Darii filiam, legitimo ſibi copula-*
» *vit matrimonio.*

(65) Gange fiume dell' India: Atira fiume della Tracia, oggi acqua dolce. Lat. » *Athyrae.*

(66) Clito Cortigiano d' Aleſſandro Magno, e vecchio ſoldato del Re Filippo ſuo Padre, famoſo per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperſe il capo del Re, che combatteva a capo ſcoperto, e con la ſua ſpada troncò la mano a Thoſcere; fu ucciſo dallo ſteſſo Aleſſandro, perchè in un Convito eſaltò le azioni del predetto Re Filippo, e perchè gli ſi oppoſe, quando Aleſ-

ſandro tentava diſtruggerle per ingrandire le proprie.

(67) Palamede figlio di Nauplio Re dell' Eubea era ingegnoſiſſimo, e per invidia contro Uliſſe ſcoperſe la finzione di queſto, che contraffaceva l' inſenſato, per non andare alla guerra. Uliſſe per altro ſe ne vendicò troppo ſeveramente, e con maniera indegna, perchè avendo ſuppoſte delle lettere, che Priamo ſcriveva a Palamede, dalle quali reſultava, che Palamede aveva portata via una ſomma conſiderabile di denaro, fu accuſato di queſto furto, ed eſſendo ſtate giudicate le prove dai Greci, queſti lo condannarono, e lo lapidarono. Ovid. lib. 13. met.

(68) Plin. 36. c. 26. » *Ferunt Tibe-*
» *rio Principe excogitatum vitri tempera-*
» *mentum, ut flexibile eſſet, & totam*
» *officinam artificis ejus abolitam, ne*
» *aeris, argenti, auri metallis pretia de-*
» *traherentur, eaque fama crebrior diu,*
» *quam certior fuit.*

(69) Adriano fu adottato da Trajano Imperatore. Elio Sparziano nella vita di Adriano. » *Nec deſunt, qui factione Plo-*
» *tinae (queſta era la moglie di Trajano)*
» *mortuo jam Trajano, Hadrianum in*
» *adoptionem adſcitum eſſe prodiderint,*

» *ſuppoſito, qui pro Trajano feſſa voce* » *loqueretur* ». *Trajano fece il ponte ſul Danubio.*

(70) Sparziano nella vita di Adriano. » *Toparchas & Reges ad amicitiam invi-* » *tavit, invitato etiam Cosdroe Rege Par-* » *thorum, remiſſaque illi filia, quam Tra-* » *janus ceperat, ac promiſſa ſella, quae* » *itidem capta fuerat.*

(71) Il medeſimo Sparziano del medeſimo Adriano dice; » *Et quamvis eſſet ora-* » *tione, et verſu promptiſſimus, & in om-* » *nibus artibus peritiſſimus, tamen profeſſo-* » *res omnium artium ſemper, ut doctior,* » *riſit, comtempſit, obtrivit. Cum ipſis pro-* » *feſſoribus, & philoſophis, libris, vel car-* » *minibus invicem editis ſaepe certavit.*

(72) Svetonio nella vita di Caligola cap. 35. » *Vetera familiarum inſignia no-* » *biliſſimo cuique ademit: Torquato tor-* » *quem; Cincinnato crinem (e Cincinnato come ſe noi diceſſimo del Riccio, era della famiglia Quinzia)* » *Cneo Pompeio* » *ſtirpis antiquæ Magni cognomen. I Tor-* » *quati erano della Famiglia Manlia.*

(73) Il medeſimo Svetonio nella vita di Caligola cap. 34. » *Nec minore livo-* » *re, ac malignitate quam ſuperbia, ſae-* » *vitiaque pene adverſus omnes ævi homi-*

» *nes graſſatus eſt. Statuas virorum illu-*
» *ſtrium ab Auguſto ex Capitolina area*
» *propter anguſtias in Martium Campum*
» *collatas ita ſubvertit atque diſiecit, ut*
» *reſtitui ſalvis titulis non valuerint. Ve-*
» *tuitque poſt hac viventium cuiquam ſta-*
» *tuam, aut imaginem niſi conſulto ſe &*
» *authore poni. E poco appreſſo. Sed &*
» *Virgilii, & Titi Livii ſcripta, & ima-*
» *ginem paulum abfuit, quin ex omnibus bi-*
» *bliothecis amoverit, quorum alterum ut*
» *nullius ingenii minimæque doctrinæ, al-*
» *terum ut verboſum in hiſtoria, negligen-*
» *temque carpebat.*

(74) Svetonio nella vita del medeſimo Caligola Cap. 31. » *Queri etiam palam*
» *de conditione ſuorum temporum ſolebat,*
» *quod nullis calamitatibus publicis inſigni-*
» *rentur. Auguſti principatum clade Va-*
» *riana, Tiberii ruina ſpectaculorum apud*
» *Fidenas memorabilem factum: ſui obli-*
» *vionem imminere proſperitate rerum: at-*
» *que identidem exercituum cædes, famem,*
» *peſtilentiam, incendia, hyatum aliquem*
» *terræ optabat.*

(75) Carlo Stefano nel ſuo Dizionario alla parola linternum. » *Linternum, vicus*
» *Campaniae non procul a fluvio, qui*
» *Linternus dicitur, ubi inclytus ille Sci-*

» *pio Africanus invidiæ cedens obiit, & se-*
» *pultus est. Leandro Pompeo dopo la battaglia Farsalica fuggendo in Egitto quivi fu ucciso.*

(76) Cornelio Nipote nella vita di Timoteo Atenieſe diſcorrendo d' una calunnia data a Timoteo Capitano. » *Populus acer,* » *ſuſpicax, ob eamque rem mobilis, ad-*» *verſarius, invidus etiam potentiæ, in* » *crimen vocabat, domum revocat, accu-*» *ſatur proditionis. Hoc judicio damnatur* » *Timotheus, liſque aeſtimatur centum ta-*» *lentis. Ille odio ingratæ Civitatis coa-*» *ctus Chalcidem ſe contulit. Calcide è* » *una Città dell' Eubea, oggi Negroponte. Il Poeta dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Cabria.*

(77) Cornel. N. nella vita di Conone Atenieſe racconta, come queſto Capitano fece prove nell' Iſola di Cipro, nella Città di Gnido, ma non dice, che per invidia vi fuſſe mandato in eſilio.

(78) Cabria Generale Atenieſe pieno di valore, e d' ingegno ſervì molto bene la ſua Patria, e gli fu eretta una ſtatua nella piazza pubblica. Ciò non oſtante non fu eſente dall' invidia, e ſi vidde obbligato a bandirſi da lui medeſimo. Nella guerra degli Alleati eſſendo entrato nell' aura dell'. Iſola di

Clio, che gli Atenieſi tenevano aſſediata, vi morì, eſſendo andato a fondo il ſuo vaſcello. Corn. Nip.

(79) Diogene Laerzio ſecondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldolenſe, nella vita di Pittagora così racconta la ſua morte. » *Moritur autem Pythagoras hoc modo.* » *Conſederat in domo Milonis cum ſociis:* » *eam vero domum quiſpiam ex his, quos* » *ille admittere noluerat, per invidiam incen-* » *dit. Sunt qui Crotoniatas ipſos Tyrannidis* » *ſuſpicione ac metu hoc perpetraſſe dicant.* *Pittagora morì abbruciato nella caſa di Milone Lottatore di Crotona.*

(80) Dioſippo Atenieſe bravo giocator di pugna per l'eccellente ſua forza fu molto accetto ad Aleſſandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo. Horrata uno di eſſi lo ſfidò a duello, dove Dioſippo diede ſegni non equivoci del ſuo valore, e vinſe. I Macedoni ſempre più invidioſi continuarono le mormorazioni, alle quali Aleſſandro diede orecchio. Finalmente avendolo accuſato al Re d' aver tolta in un Convito una tazza d' oro, che eſſi avevano ripoſta, non potendo più comportare tanta perſecuzione ſi ucciſe da ſe ſteſſo: » *ſae-* » *pe minus eſt conſtantiae in rubore quam in* » *culpa.* » Q. Curt. lib. 9.

(81) Santippo Lacedemone chiamato in aiuto dai Cartaginesi vinse, e prese Attilio Regolo. Lucio Floro nell' Epitome del lib. 18. di Tito Livio.

(82) S. Bonaventura sopra il Maestro delle sentenze lib. 2. dist. 5. art. 1. quaest. 2. dopo aver discorso nella prima questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia, o d' ingratitudine, o d' infedeltà, o di curiosità, dice: » tantum excellens fuit superbia, » quantum excelluit invidia, & odij malitia: » sed non tantum Diabolus odit & invidet » creaturis Dei, ut homini, imo etiam in- » videt ipsi Deo: ergo non tantum ipsis crea- » turis praeesse voluit, sed etiam Deo vo- » luit aequare. »

(83) Suida racconta di Tucidide, che essendo egli fanciullo udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d' Olimpia, e che preso da un certo entusiasmo s' empiè di lagrime: onde Erodoto considerando l'indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo Padre, gli disse: il vostro figliuolo ha l' anima a filo a imparare quasi a Cane alle Scienze: ha l' anima matura per ricevere i semi delle Dottrine, e delle cognizioni; nè s' ingannò.

(84) Quando Alessandro fu a Troia, dice Plutarco nella sua vita, che fece sacri-

fizio a Minerva, e a' Semidei. Deinde (secondo la traduzione del Guarino Veronese) » *ad Achillis statuam una cum sociis unguento delibutus, nudusque de more circumcurrens, eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum, mortuo autem tam magnum contigit habuisse praeconem. Il Petrarca.*

Giunto Alessandro alla famosa Tomba
Del grande Achille sospirando disse.
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

(85) Svetonio nella vita di Giulio Cesare cap. 1 » *Satis constat Syllam, quum deprecantibus amicissimis, & ornatissimis viris aliquandiu denegasset, atque illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse, sive diurnitus, sive aliqua coniectura; vincerent ac sibi haberent; dummodo scirent eum, quem incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatium partibus (quas secum simul defendissent) exitio futurum. Nam Caesari multos Marios inesse.* » *Che Cesare aveva in corpo molti Marii.*

(86) Valerio Massimo lib. 8. cap. 14. » *de cupiditate gloriae* » *Sed melius aliquanto, si imitatione aliena capiebatur, Themistoclis ardorem esset aemulatus: quem*

» *ferunt ſtimulis virtutum agitatum , & ob id*
» *noctes inquietas exigentem , quaerentibus*
» *quid ita eo tempore in publico verſaretur ,*
» *reſpondiſſe : quia me trophea Miltiadis*
» *de ſomno excitant .*

(87) Caronda discepolo di Pittagora nelle Leggi date alla Città di Thurium nella Grecia rifabbricata da' Sibariti .

(88) La Legge Remmia ordina che ſia impreſſo col fuoco un K in fronte del Calunniatore .

(89) Alcandro Spartano cavò un occhio a Licurgo , che era creduto il più ſevero di tutti gli uomini ; ma egli ſi moſtrò tutto al contrario , perchè eſſendo venuto in ſuo potere Alcandro, in vece di punirlo, lo trattò come ſuo proprio figlio .

IL FINE.

MAG 2023700